

Aborto libero sì o no? Questa è la prima

HO UCCISO IL

Dopo la grande battaglia per il divorzio, una nuova polemica divide gli italiani. Si tratta, questa volta, di vita o di morte: nel senso letterale della parola. Si tratta dell'aborto, che Chiesa e Stato condannano ma che molti, sull'esempio di altri paesi, vorrebbero liberalizzare in nome dei diritti acquisiti dalla donna. Noi abbiamo girato il mondo e interrogato centinaia di donne che hanno abortito. Perché lo hanno fatto? E con l'aiuto di chi? Ecco, da questa settimana, le loro testimonianze più significative

Inchiesta coordinata da Maria Luigia BACNI - PRIMA PUNTATA

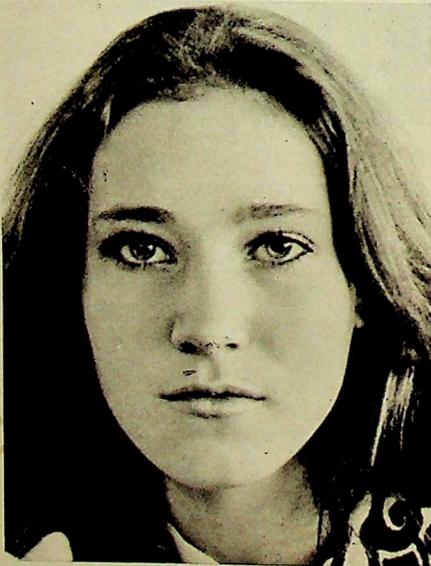
Un milione di aborti all'anno. Solo in Italia. Sono tanti, sono troppi; sono la tragica e inequivocabile prova che qualcosa non va, e che al più presto dev'essere riveduto. Come la situazione vada affrontata, quali provvedimenti vadano adottati, chi abbia ragione e chi abbia torto non è compito nostro stabilire. Ma indicare e suggerire possiamo: ecco lo spirito con cui è nata l'inchiesta che vi presentiamo, la prima condotta da un settimanale in tutto il mondo, paesi d'Oltreoceano ed Estremo Oriente compresi.

Il problema che affrontiamo ha due aspetti: uno morale e l'altro giuridico. La Chiesa condanna l'aborto come delitto contro la vita, che a tutti i costi e in ogni caso va rispettata. La legge italiana lo vieta in quanto delitto contro l'integrità della stirpe. Al risultato della duplice proibizione abbiamo accennato: una carneficina avvilente, un massacro assurdo. Pratiche incredibili, condotte con mezzi rudimentali, abbrutiscono e sconvolgono la donna che per un motivo o per l'altro abbia deciso di sbarazzarsi della creatura che attende. Un velo di silenzio, certamente pietoso ma anche ipocrita, impedisce all'osser-

valore obiettivo di valutare il fenomeno nei suoi termini reali.

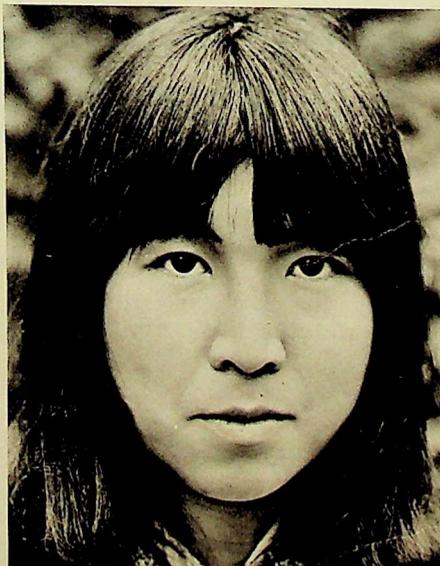
In questi giorni, il «tema» dell'aborto viene dibattuto in Italia dalla stampa e negli ambienti più preparati: un deputato socialista, quel Loris Fortuna che ha legato il suo nome alla legge sul divorzio, si prepara a presentare in Parlamento un progetto di legge per la liberalizzazione dell'aborto. Le polemiche, violentissime, sono già cominciate; e inevitabilmente si paragona la situazione di casa nostra con quella degli altri paesi. Si fa un gran parlare della legislazione inglese, per esempio, secondo la quale una donna può abortire quando due medici abbiano accertato che esistono seri motivi per farlo.

L'indagine che ha inizio in questo numero (e che comprende un intervento dello stesso Fortuna) mette in luce quello che accade negli altri Paesi attraverso una serie di drammatiche testimonianze dirette. I primi tre paesi esaminati sono Svezia, Giappone e Francia. Seguiranno, la prossima settimana, Stati Uniti, paesi dell'Est e Inghilterra. Concluderà l'inchiesta un approfondito esame della situazione italiana.



SVEZIA

Monika S., vent'anni, segretaria, è la svedese che testimonia nella nostra inchiesta. In Svezia l'aborto è consentito. Per sottoporvisi, occorre tuttavia l'autorizzazione di una commissione formata da medici e assistenti sociali.



GIAPPONE

Michiko T., 22 anni, studentessa. Interviene nella nostra inchiesta con un racconto altamente drammatico. In Giappone l'aborto è libero: basta fare una domanda a un apposito ufficio ministeriale. Costo: 30 mila lire circa.

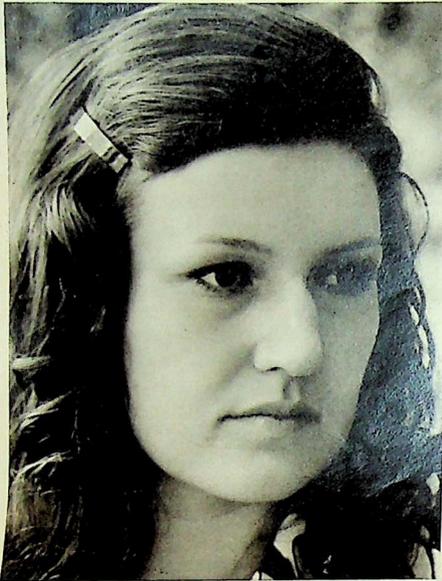


FRANCIA

La testimonianza di Simone T., che troverete alle pagine seguenti, apre la nostra inchiesta. Simone, 32 anni, è una delle oltre 700 mila francesi che, ogni anno, abortiscono. In Francia, come da noi, l'aborto è proibito dalla legge.

inchiesta che affronta il grave problema

MIO BAMBINO



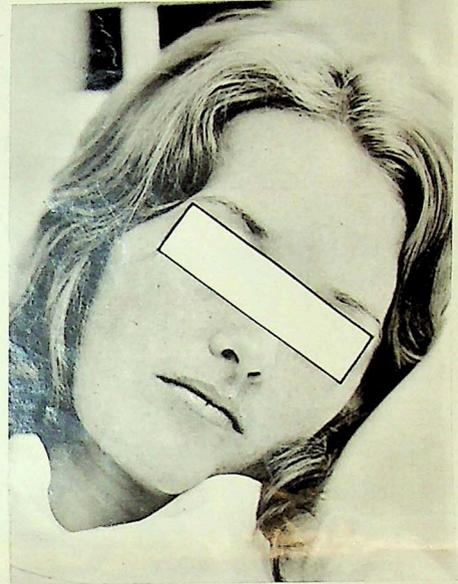
POLONIA

Il racconto di questa giovane polacca aprirà la seconda puntata della nostra inchiesta sull'aborto. In Polonia, come in altri paesi dell'Est, l'aborto è praticamente libero. È necessario soltanto procurarsi un certificato sanitario.



STATI UNITI

Nicole Cormier, sposata e madre di tre figli, ci racconterà la prossima settimana l'esperienza che ha vissuto a New York, dove l'aborto è del tutto libero. Negli Stati Uniti, la legislazione sull'aborto è complessa: varia da Stato a Stato.



INGHILTERRA

La prossima puntata della nostra inchiesta sarà conclusa dal racconto di Ursula M., una tedesca di 23 anni che ha abortito a Londra in una clinica specializzata. Ursula ci ha chiesto di rendere irriconoscibile il suo volto.

DIAMO LA PAROLA A LORIS FORTUNA

Il "padre del divorzio" spiega perché ha deciso di affrontare il tema dell'aborto

Care lettrici di Annabella, in occasione del servizio-inchiesta che il vostro settimanale svolge sul tema delicato e bollente della interruzione della maternità, non vi appaia « forzata » questa mia lettera aperta.

In fatti ho da qualche tempo preparata una bozza di un nuovo progetto di legge da presentarsi al Parlamento della Repubblica, progetto che tende a disciplinare, in modo adeguato ai tempi nuovi, l'istituto giuridico dell'aborto.

C'era proprio bisogno che mi accingessi a suscitare una nuova tempesta nelle già agitate acque della politica italiana, dopo la tremenda « grana » del divorzio, grana non ancora superata, tanto che ci stiamo infilando tutti nel tunnel senza uscita del referendum abrogativo?

Io, francamente, credo che (tempeste o no) quando un problema si pone bisogna tentare di risolverlo senza opportunistici rinvii, senza lasciar marcire tutto in logoranti ritardi.

In sostanza che cosa propongo? Che ogni donna possa interrompere la maternità quando due medici ritengano ciò opportuno per salvaguardare la sua integrità fisica o psichica.

Ed in ciò mi ricollego alla legislazione inglese che ha risolto in modo analogo l'annosa questione: aborto sì, aborto no, aborto quando. Per evitare le incredibili lungaggini burocratiche relative ad « autorizzazioni » o « permessi » con il consueto corteo di bolli, di timbri e

di occhiuti controlli, tipici di una certa mentalità ancora imperversante da noi, ritengo di responsabilizzare direttamente e l'interessata e i due medici. Così in presenza del duplice certificato medico la donna può interrompere la gravidanza con tutte le garanzie igienico-sanitarie indispensabili ad una tale operazione.

Finiamola con l'ipocrisia: con tale procedura non facciamo altro che legittimare una pratica generale che, a dispetto di ogni norma del codice penale, viene seguita ogni anno in Italia da centinaia di migliaia di persone.

Solo che, per la paura di leggi terrorizzanti, oggi tutto si fa di nascosto: chi può va all'estero in cliniche private o ospedali pubblici, chi non può (ed è la stragrande maggioranza) va a farsi massacrare in qualche oscuro angolo da vecchie praticone o da medici preoccupati di fare in fretta e di spedire a casa la malcapitata.

Da un lato esiste un trauma rilevante nelle giovani sbalottate in una vicenda che le riduce a silenziose testimoni di un « reato », dall'altro una elevata mortalità o una serie imponente di lesioni permanenti.

Mille sono i motivi importanti per cui, nel chiuso della sua coscienza, una donna può pervenire alla decisione di interrompere nei primissimi tempi la maternità.

Una società diretta dagli uomini che si sovrappone alle sofferte decisioni individuali

della donna, con la brutalità di un generalizzato e comodo diniego assoluto, è una società dal cuore di pietra, in sostanza disumana perché insopportabile dei diritti di libertà di ognuno.

È un diritto civile, un diritto di libertà che si chiede: in fin dei conti la legge deve solo rimuovere assurdi divieti, violati milioni di volte.

La legge che propongo (naturalmente dopo un vasto dibattito nel paese) è solo « permissiva » e non obbligatoria: non lede nessuno. Chi vorrà portare a termine la gravidanza lo farà lieta nella sua consapevolezza e nella sua volontaria determinazione: e né lei, né altri hanno però motivi per imporre ad altri un forzato comportamento in base a principi che vengono contestati nei paesi più civili.

Bisogna, anche in questo importantissimo tema, liquidare l'arcaico concetto di uno Stato paternalista, che stabilisce chi è santo e chi è peccatore, per affermare invece la validità della fiducia nella responsabilità dei singoli cittadini nei settori che li riguardano individualmente e personalmente.

Parlo dello Stato: perché altro affare è la norma morale di carattere religioso che ha senz'altro la sua nobiltà ma che deve essere seguita per intima convinzione e non per la forzatura di un nuovo e deprecabile « braccio secolare ».

Loris Fortuna

Dalla Svezia al Giappone. In paesi tanto lontani e tanto differenti



L'ATTESA NEL BAR Stoccolma. Monika S., la cui testimonianza ha inizio in questa pagina, ritratta in un bar. È la mattina prescelta da Monika per abortire. La ragazza (20 anni) sosta qui in attesa dell'autobus che la porterà in clinica. Monika non fa uso della pillola anticoncezionale che il medico le ha sconsigliato. È rimasta incinta durante una vacanza. Non conosce il cognome del padre della creatura che ha deciso di non far nascere. L'aveva incontrato in un'isola del mar Baltico presso amici comuni e da allora non lo ha più rivisto.

SVEZIA

Monika non dirà mai il nome di lui: non lo conosce

Contrariamente a quello che si pensa, in Svezia l'aborto è pratica relativamente poco diffusa. Lo scorso anno, in quel paese sono stati praticati 19.400 aborti, dei quali soltanto mille illegali. Il che significa tre aborti ogni mille abitanti; sedici ogni cento nati. La situazione è quasi la stessa in Danimarca e in Finlandia e la spiegazione delle cifre abbastanza contenute che abbiamo riportato va ricercata nella particolare « generosità » della legge. In Svezia possono abortire le ragazze minori di 15 anni, le donne che hanno subito violenza e le gestanti « in condizioni economiche, sociali, psichiche o fisiche difficili ». È chiaro che la casistica si presta a essere allargata, ma occorre dire che questo non avviene facilmente. L'autorizzazione ad abortire viene infatti concessa da una commissione molto scrupolosa e severa, che è sempre composta da tre medici specialisti e un'assistente sociale.

L'« INCIDENTE » DI MONIKA - La nostra prima testimone è Monika S. Vent'anni, è segretaria in una agenzia di viaggi di Stoccolma. Racconta la sua « disavventura » con sconcertante freddezza, perfino con umorismo. « Se dovete avere un incidente d'auto », dice, « siate certi che vi capita proprio la volta in cui vi siete dimenticati di agganciare la cintura di sicurezza. E così vi ritrovate con la testa infilata nel parabrezza ». Come tutte le giovani svedesi, Monika S. conosce i contracce-



QUEL TRISTE AUTOBUS Stoccolma. Monika S. si appresta a salire sull'autobus che la porterà in clinica. In Svezia, come in altri Paesi del Nord, esistono speciali « bureau degli aborti » ai quali ci si rivolge solo dopo avere ottenuto l'autorizzazione di un'apposita commissione statale, molto scrupolosa.



NUOVA LEGGE Stoccolma. Questa è Gorel Alm, segretaria del « Movimento femminile democratico » e membro della commissione che sta attualmente rivedendo le leggi relative l'aborto in Svezia.

La regolamentazione sull'aborto è simile: vige la libertà più ampia

tivi. Nel suo caso, il medico ha sconsigliato la pillola.

Perché hai deciso di abortire?

Durante un week-end in una piccola isola del Baltico ho incontrato un ragazzo molto intraprendente. Avevo dimenticato il diaframma, che adopero regolarmente e non ho preso alcuna precauzione. Sono stata sciocca, lo ammetto. Non ho pensato alle conseguenze. Non sapevo nulla di lui se non che studiava a Uppsala e che ogni tanto veniva nella piccola isola del Baltico ospite di un amico comune.

Quando hai deciso di abortire?

Ho lasciato passare una settimana, due. Alla terza il « miracolo » non era ancora avvenuto. Ho pensato che era il caso di cominciare a fare qualcosa. Con la scusa del dentista ho chiesto un permesso in ufficio e mi sono recata al « bureau degli aborti ». Qui ho raccontato la mia storia, senza omettere nulla. Un venerdì mattina è arrivato il telegramma di convocazione.

Hai messo qualcuno al corrente della tua decisione?

Il telegramma mi fu portato da mia madre. Vedendo che cambiavo espressione mi chiese se avessi ricevuto cattive notizie. Non ne potevo più. Mi buttai nelle sue braccia e le raccontai tutto, d'un fiato. Mi ascoltò con grande attenzione e mi disse solo: « Stai facendo quello che probabilmente avrei fatto io al tuo posto ». Ebbe la delicatezza di non chiedermi nulla del ragazzo. Volle semplicemente sapere da quanto tempo ero incinta.

Chi ti ha accompagnata?

Ho voluto andare da sola. Ero in una stanza con altre quattro donne. Una era incinta e si trovava ricoverata per tentare di salvare il bambino che rischiava di perdere. Le mie due vicine di letto avevano avuto un aborto accidentale. La quarta stava facendo un trattamento contro la sterilità.

Posti operata subito?

No. La mattina successiva fui sottoposta a nuovi esami ginecologici. Il chirurgo di turno mi confermò che il mio caso si presentava difficile. Lo stato avanzato della gravidanza e la mia conformazione fisica non permettono di agire come di consueto. Mi fu chiesto di scegliere l'intervento: una iniezione che avrebbe provocato un aborto naturale o una operazione vera e propria. Con la prima non sarei stata addormentata, con la seconda mi sarebbe rimasta una cicatrice orizzontale sopra al pube. Optai per la seconda.

Non avevi paura?

Ero assolutamente calma. Quando gli comunicai la mia scelta, il chirurgo disse solo: « La capisco. Sarà per domani. Andrà tutto bene ». L'indomani venne a prendermi per condurmi in sala operatoria. Quando entrai ero già addormentata. Al risveglio, mi vidi accanto un'infermiera sorridente. Mi stringeva una mano. Era tutto finito.



“MI AIUTI, LA PREGO” Tokio. Michiko T., la studentessa di 22 anni che ci racconta la sua storia. Michiko è ritratta, confusa e umiliata, nello studio di un ginecologo al quale sta chiedendo aiuto. È rimasta incinta (è fidanzata con uno studente) e ha deciso di abortire. In Giappone l'aborto è libero ed è quasi diventato un metodo anticoncezionale. Basta farne domanda. Il costo dell'intervento si aggira sulle 30 mila lire.

GIAPPONE Con 30 mila lire Michiko rinuncia al figlio “proibito”



UN LUNGO INCUBO Tokio. Michiko T. non porta più in grembo il bambino di cui si è « liberata » per sempre. L'incubo è ormai finito; la vita di tutti i giorni, malinconicamente, riprende.

In Giappone, i metodi anticoncezionali sono conosciuti da una piccola parte della popolazione. L'aborto è libero: basta fare domanda. Ne conseguono più di 800 mila aborti legali all'anno. In nessun altro paese del mondo è così facile e così poco costoso interrompere la maternità. La media dei bambini per famiglia si è stabilita attorno a 1-2. Yasuo Kon, direttore dell'Istituto per il controllo delle nascite, ammette che l'aborto è diventato un « metodo anticoncezionale ». In Giappone si vendono 500 milioni di contraccettivi ogni anno. Fra tutte le donne che ricorrono a metodi anticoncezionali, solo l'undici per cento utilizza la pillola. Semplicemente perché, prima di adottarla, occorre consultare un medico. I motivi che spingono le giapponesi ad abortire? Le condizioni degli alloggi, la miseria, la paura? Sono domande che rimangono senza risposta. Gli stessi medici evitano di chiederlo alle pazienti.

LA STUDENTESSA TIMIDA. Michiko T., 22 anni, studentessa, fa l'interprete e la guida nel tempo libero. Frequenta l'università libera di Waseda, ed è fidanzata da due anni con Hiroshi, che frequenta la facoltà di ingegneria nella stessa università. Si sposeranno tra due anni, quando lui avrà terminato gli studi. Come tutte le ragazze di buona famiglia, Michiko ha ricevuto un'educazione piuttosto rigida. Vive con la famiglia a un'ora di treno da Tokio e solo dopo i vent'anni ha potuto restare fuori due volte alla settimana fino alle 11 di sera. È molto restia a raccontare la sua esperienza, ma, quando si decide, non ha bisogno di molte domande.

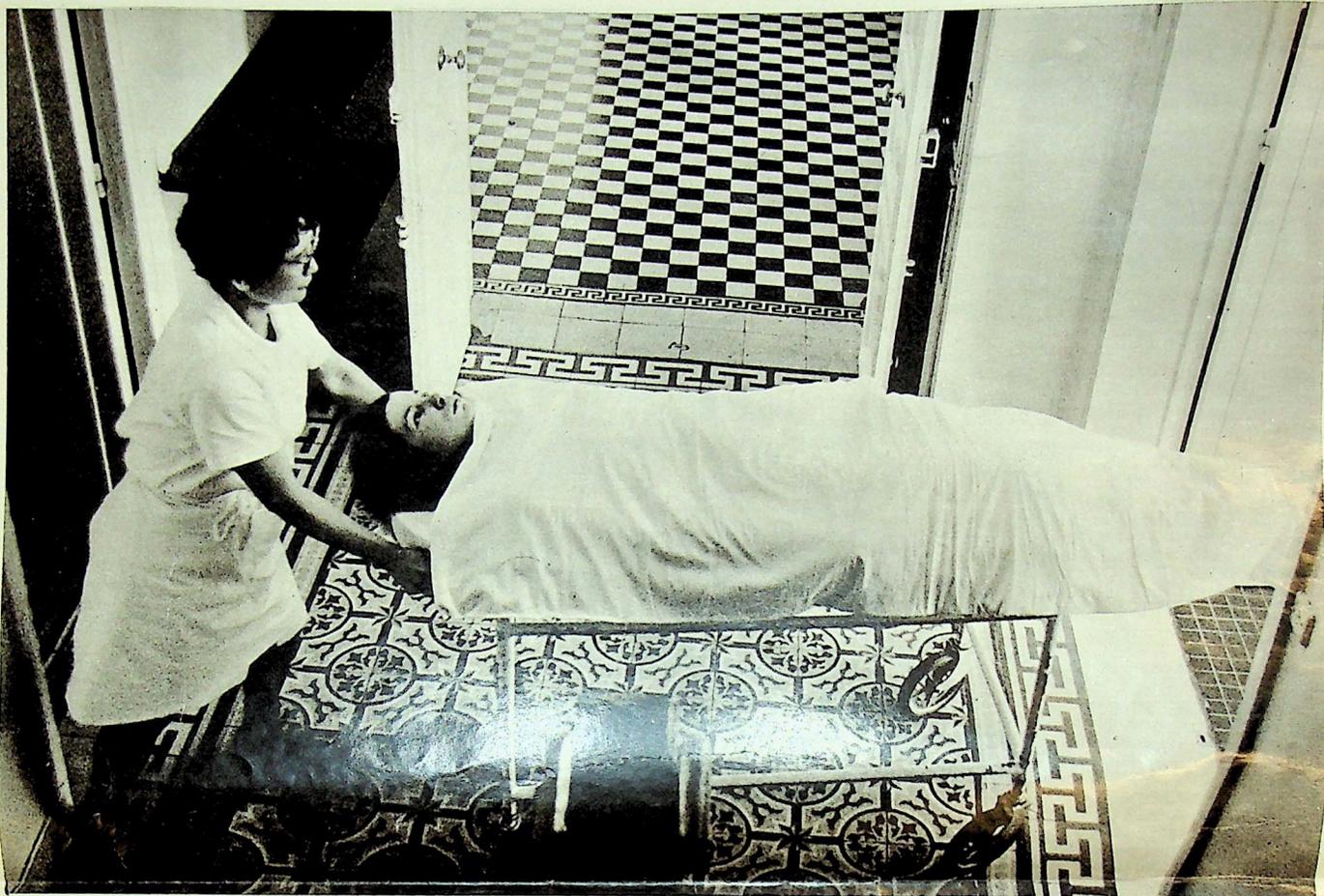
Qual è stata la tua esperienza?
Due mesi dopo il fidanzamento ufficiale con Hiroshi ho accettato di essere per lui quello che lui voleva. Mi

sembrava più normale che non sopportare, come peraltro molte giapponesi fanno, di vedere il proprio uomo divertirsi con altre. Tre mesi più tardi ero incinta. Le difficoltà erano insormontabili. Avrei dovuto interrompere i miei studi e non sapevo se avrei mai potuto riprenderli. Hiroshi è stato d'accordo con me: l'unica via era l'aborto. Avevo una paura folle, ma presi ugualmente tutti gli accordi necessari con un ginecologo. Il giorno fissato arrivai allo studio accompagnata da un'amica, Ryuko, e da Hiroshi. È stata una grossa dimostrazione di affetto perché i giapponesi non si avventurano quasi mai negli ambulatori riservati alle donne.

Che cosa ti ha chiesto il medico?
Gli ho detto subito che ero sposata. Non sarei proprio riuscita a spiegarli che non

(segue a pagina 28)

In Francia l'aborto è proibito dalla legge. Due donne diverse per



IL MOMENTO PIÙ AMARO Parigi. Siamo in una clinica dove, col consenso della legge, viene praticato l'aborto. Si tratta di casi particolari, giustificati da motivi sanitari, giacché in Francia, come da noi, l'aborto è proibito dalla legge. Gli aborti clandestini tuttavia raggiungono secondo alcuni il milione. Tutte le francesi che abortiscono, comprese le due giovani donne che si confidano in queste pagine, ritengono che il momento più amaro sia quello in cui entrano in sala operatoria. È il momento, infatti, dei dubbi e del rimorso.

(segue da pagina 27)

lo ero. L'ambiente era confortevole, ma io provavo una pena indefinibile, qualcosa che doveva assomigliare all'angoscia di un nuotatore che sta per affogare. Non ce l'avrei certo fatta, poi, a tornare a casa. Le case giapponesi sono molto piccole e non è facile nascondere i propri sentimenti quando si sta uno addosso all'altro. Per fortuna la mia amica, che è sposata, riuscì a convincere i miei genitori a lasciarmi da lei fino a tardi, con la scusa di una piccola riunione tra amici. Mi avrebbe accompagnata lei stessa a casa con la sua automobile.

Dopo quanto tempo venne fatto l'intervento?

La visita era stata un lunedì. L'appuntamento era per il lunedì successivo, alle 11. All'ora fissata arrivai allo studio, accompagnata ancora da Hiroshi e da Ryuko. Mi chiesero solo se mio marito era d'accordo. Qualche secondo più tardi ero sul tavolo operatorio. C'era il medico e l'anestesista. Persi conoscenza appena mi misero la maschera sul viso.

Dove ti sei svegliata?

In una piccola stanza bianca. Mi trovavo su un lettino basso. Erano le dodici. Non soffrivo. Avevo solo una sensazione di intontimento. Era passata solo un'ora ma mi sembrava di essere rimasta

il molti giorni. Fui dimessa alle due del pomeriggio.

Quando hai rivisto il medico?

Ancora una volta Ryuko mi venne in aiuto. Il ginecologo mi aveva prescritto tre giorni di assoluto riposo. Ryuko chiese a mia madre di lasciarmi con lei per tutta la settimana, perché suo marito stava facendo un lungo viaggio di lavoro. Riusci a trovare argomenti convincenti. Potei rimanere da lei. Al giovedì tornai dal medico. Tutto era andato bene. Mi aveva chiesto 12.000 yen (meno di 30.000 lire). Hiroshi voleva fare da solo. Ma era troppo per il suo bilancio di studente. Io invece lavoravo da tempo e avevo qualcosa da parte. Avrei voluto pagare tutto io ma Hiroshi non me lo permise. Sarebbe stata una situazione insopportabile per un giapponese. Mi lascio solo partecipare alle spese.

Che cosa fai per non ritrovarti nella medesima situazione?

Non faccio nulla. Non oso andare da un medico per farmi prescrivere la pillola.

Lo trovi più difficile che non chiedergli di abortire?

Sì: da noi l'aborto è libero. Non potrebbe dirmi di no. Mi sentirei terribilmente a disagio, invece, se dovesse rifiutarmi la pillola o se volesse discuterne con me. ●

FRANCIA "Anche mio marito era d'accordo. E io l'ho fatto"



POLEMICA Parigi. La signora Dourlen-Rollier, avvocatessa e segretaria generale dell'Associazione per lo studio dell'aborto in Francia. Ha scritto dei libri polemici.

Da settecentomila a un milione: questo il numero, agghiacciante, degli aborti clandestini praticati ogni anno in Francia, dove la legge vieta l'interruzione della maternità. Come in Italia, le pratiche abortive clandestine sono affidate a una schiera di « praticanti »: medici radiati dall'albo, ex-infermiere, levatrici. Come in Italia, la mortalità causata da emorragie e da setticemia è altissima. Il « Movimento per la liberazione della donna », a cui aderiscono intellettuali e artisti, si batte perché il governo varii una legge per la regolamentazione dell'aborto. Particolarmente clamorosa, un anno fa, fu la presa di posizione di un gruppo di scrittrici (Françoise Sagan in testa) e di attrici (fra le quali Catherine Deneuve), che ammisero pubblicamente di avere abortito e ne spiegarono le ragioni.

PARLA UNA DONNA SFO-SATA - La prima testimonianza che pubblichiamo fra quelle raccolte in Francia riguarda Simone T., 32 anni, impiegata nello studio di un architetto parigino. Simone T. è sposata e non manifesta rimorsi di sorta per quanto, lucidamente, ha deciso di fare. Ultima annotazione: Simone T. ha due figli.

Simone, per quale ragione hai deciso di abortire?

La mia è una storia molto semplice. Comincia con una

coincidenza, anzi: con una non coincidenza. Le mie vacanze dovevano svolgersi in un periodo diverso da quello stabilito per le ferie di mio marito Jacques. Lui era partito per primo con i nostri due ragazzi, io avrei dovuto raggiungerlo quindici giorni più tardi. Rimasta sola a Parigi, ho avuto una avventura con un giovanotto che conosco da parecchi anni. Certo Georges, abbastanza simpatico. Quindi ho raggiunto Jacques e i bambini sulla Costa Azzurra, a Saint Ra-

condizione e attività raccontano in queste pagine il loro dramma



LA CONFESSIONE DI CATHERINE Parigi. Catherine Deneuve con la figlia Chiara, nata il 29 maggio dalla sua relazione con Marcello Mastroianni. Nell'aprile dell'anno scorso la Deneuve firmò insieme con altre 242 donne francesi un manifesto in favore della liberalizzazione dell'aborto: tutte le firmatarie di questo documento dichiararono di avere « abortito volontariamente » almeno una volta nella loro vita. Oltre alla Deneuve, aderirono al manifesto Jeanne Moreau, Françoise Sagan e Agnès Varda. Poco dopo Romy Schneider e Senta Berger decisero di partecipare a una iniziativa analoga nella Germania federale.

phaël. Avevamo quindici giorni da passare insieme, dopo di che mio marito doveva rientrare a Parigi. Subito dopo la partenza di Jacques ho avuto dei motivi per essere inquieta. Mi sono recata da un medico: ero incinta e non potevo esserlo che di Georges. Attesi tre giorni e poi inviai una lunga lettera a Jacques.

Non sei stata tentata, neanche per un istante, di tenere segreta la tua avventura e le sue conseguenze?

Ho esaminato con lucidità la situazione. Neanche per un attimo ho pensato che avrei potuto lasciar credere a Jacques di essere responsabile del mio stato. Siamo sposati da dieci anni. Si manifestano, per forza, degli alti e bassi, ma non abbiamo mai barato.

Quale è stata la reazione di tuo marito?

Al mio rientro a Parigi, abbiamo cercato insieme la soluzione migliore. Non dico che sia stato facile, ma tra adulti certe cose vanno discusse senza ipocrisie. Così, almeno, la pensiamo io e mio marito. Abbiamo scartato l'Inghilterra, dove abortire è facile, perché una mia amica aveva vissuto questa esperienza e le era rimasto un cattivo ricordo. Per sistemare tutto, Jacques ha optato per la soluzione più costosa: una clinica a Parigi.

Jacques non ha mai pensato di separarsi da te?

No, Jacques è un uomo moderno, e certe cose le capisce. Ha capito che ero rimasta vittima di un incidente, e che questo non doveva pregiudicare la nostra vita.

Quanto tempo sei rimasta in clinica?

Mezza giornata. Mi hanno fatto abortire col metodo dell'aspirazione dopo avermi addormentata e ho lasciato la clinica nel pomeriggio. La sera avevo degli amici a cena. Stavo in piedi e non ho disdetto l'invito. Dopo otto giorni sono ritornata dal chirurgo e l'ho pagato.

Questo « incidente », come tu lo hai definito, ha cambiato qualcosa nella vostra vita di coniugi?

Quando mi ha dato il denaro necessario, che avevo preso a prestito dai nostri genitori, mio marito mi ha detto semplicemente: « Le mie avventure costano davvero meno care ». Dopo di che, non ne abbiamo più parlato. E io gli sono molto grata.

IL PROBLEMA DEL DENARO - Pauline G., la seconda delle donne francesi che intervengono nella nostra inchiesta, ha 26 anni. Suo marito fa l'elettricista, mentre lei fa qualche lavoro di cucito a domicilio. Vivono con milleseicento franchi al mese

(circa 200 mila lire), assegni familiari compresi, e abitano alla periferia nord di Parigi in un modesto appartamento di due vani. Hanno due figli, che occupano l'unica camera. Pauline vive 24 ore su 24 nell'altro vano, che è atelier, sala da pranzo e salotto insieme. Alla sera spinge il tavolo contro la parete e apre il divano.

Forse con tre bambini avreste potuto ottenere più facilmente un alloggio più grande?

Abbiamo fatto domanda cinque anni fa, quando ci siamo sposati, per avere un vero alloggio con bagno. Qui bisogna lavarsi in cucina e il gabinetto è sul pianerottolo, in comune con altri tre inquilini. Ci hanno risposto che avremmo dovuto aspettare due anni. I mesi sono trascorsi, ho avuto due figli e ancora non abbiamo avuto nulla. Quando mi sono ritrovata incinta per la terza volta,

mio marito e io eravamo d'accordo: non era più possibile.

L'aborto non ti faceva paura?

Speravo davvero di non restare più incinta. Quando è capitato, abbiamo dovuto sbrogliarci. Mio marito, grazie a un compagno di lavoro, ha rintracciato l'indirizzo di una donna che chiedeva poche centinaia di franchi per farmi abortire. Sono andata da lei un sabato pomeriggio. Mio marito era a casa con i bambini.

Cosa è successo?

La donna abitava in una casa ancora più modesta della mia. Mi ha ricevuto con diffidenza. Mi ha chiesto i soldi più tre litri di vino rosso. Ero atterrita. Le ho promesso tutto. Mi diede da bere un bicchiere di vino e mi mostrò il letto su cui coricarmi. Era sporco, disgustoso. Fece quello che doveva fare e mi promise che entro due

giorni sarebbe stato tutto a posto. Ma dopo quattro giorni non era ancora successo nulla. Tornai da lei e questa volta successe quello che mi aveva assicurato. Veramente, non mi aveva detto tutto: 15 giorni dopo mi venne di colpo la febbre alta. Chiamai il medico e gli dissi tutto. Mi fece entrare in clinica la sera stessa.

La donna che ti ha procurato l'aborto ha poi saputo quello che ti è capitato?

No, ma dopo due mesi le ho mandato una mia cucina. I vicini le dissero che la donna era stata arrestata e si trovava in prigione. Sono venuta poi a sapere che si trattava di una infermiera, già condannata altre volte. Si era messa a bere e per potersi comprare il vino favoriva gli aborti. La polizia la sorvegliava per questo. Io ho avuto fortuna, lei no.

Maria Luigia Bagni

1. (continua)

Nel prossimo numero la seconda puntata della nostra inchiesta

PARLANO LE DONNE DI INGHILTERRA, STATI UNITI E PAESI D'OLTRECORTINA

LE LEGGI SULL'ABORTO NEL MONDO

Chi lo autorizza e perché. Dove può essere praticato. Tutte le sanzioni previste

BULGARIA. L'aborto è diventato libero il 27 aprile 1956, salvo controindicazioni mediche.

CECOSLOVACCHIA. La legislazione è assai condiscendente. Agli abituali motivi che possono essere addotti dalle donne cecoslovacche (salute, età avanzata della madre, violenza carnale) si aggiungono il fatto di avere già tre figli, il decesso o l'invalidità del capo famiglia o risorse economiche insufficienti. L'aborto deve essere praticato in ambiente ospedaliero, durante le prime 12 settimane di gravidanza.

CINA e GIAPPONE. L'aborto è libero. È sufficiente che una donna ne faccia domanda in carta libera. Da tener presente che i metodi anticoncezionali più efficaci sono pressoché sconosciuti in questi paesi.

DANIMARCA e SVEZIA. È permesso abortire alle donne ammalate, pazze, economicamente o socialmente disagiate, oppure giudicate incapaci di allevare figli. La decisione spetta ad una commissione composta da tre medici e da un'assistente sociale.

FRANCIA. Una legge molto simile a quella italiana vieta l'aborto. La legge prevede una sola eccezione; quando la gestante è in pericolo di vita. Un gruppo di uomini politici, fra cui molti cattolici, ha presentato al Parlamento un progetto di legge per allargare i casi di aborto legalizzato. Il disegno non è stato ancora discusso ma è probabile che venga approvato.

GERMANIA (REPUBBLICA FEDERALE). L'aborto è vietato. Una legge nazista del 1935, che non è più stata abolita, lo am-

mette quando la donna rischia di mettere al mondo figli con difetti fisici e psichici. Questa legge, per volontà del governo, non è mai stata applicata dopo la fine della guerra.

GERMANIA ORIENTALE. Dal marzo 1972 l'aborto è libero. La legge varata dal Parlamento popolare lo autorizza, su richiesta della donna, entro i primi tre mesi di gestazione. Ci sono due sole eccezioni: quando la donna si sia già sottoposta a un analogo intervento nel corso dei sei mesi precedenti e quando l'aborto possa essere pericoloso.

GRAN BRETAGNA. Dal 1967 l'aborto è consentito in Inghilterra, Scozia e Galles. È invece proibito nell'Irlanda del Nord. Si può abortire per ragioni sociali o sanitarie. La decisione deve essere suffragata dal parere di due medici.

GRECIA, PORTOGALLO e SPAGNA. L'aborto è tassativamente vietato. Chiunque pratici, propagandi o procuri l'aborto viene condannato da tre a sei anni di carcere.

INDIA e PAKISTAN. L'aborto è tassativamente vietato come in Italia, in Grecia, in Spagna e in Portogallo. La pena per le donne che abortiscono può arrivare persino alla morte.

JUGOSLAVIA. Possono interrompere la gravidanza le donne con tare fisiche e psichiche, quelle che rischiano di mettere al mondo figli deformi e quelle che vivono in difficoltà economiche e familiari. La decisione è demandata a una commissione composta da un medico, da una assistente sociale e da un ostetrico.

NORVEGIA. Solo le donne violentate, am-

malate o pazze possono interrompere la gravidanza.

POLONIA. L'aborto è praticamente libero. Una donna lo può ottenere per ragioni economiche, psicologiche e di salute. È necessario solo un certificato rilasciato da un medico.

ROMANIA. Le nuove disposizioni, in vigore dal 1966, riducono l'aborto a questi casi: necessità di proteggere la vita della madre; rischio di malformazioni gravi congenite per il bambino; la madre con più di 45 anni o con quattro figli; quando la gravidanza sia la conseguenza di una violenza carnale o di un incesto.

SVIZZERA. A Neuchâtel è legale dal gennaio del 1972. Negli altri Cantoni l'aborto viene considerato un vero e proprio reato. Viene fatta eccezione per le donne che rischiano di mettere al mondo figli deformi o psichicamente tarati.

UNGHERIA. L'aborto è libero dal 1956. L'intervento deve però avere luogo in un ambiente ospedaliero.

URSS. Dal 1955 una donna sovietica può ottenere di abortire, se lo desidera, ma è di regola che un ginecologo si adoperi per dissuaderla. L'aborto può essere praticato solo negli ospedali o in altri istituti sanitari.

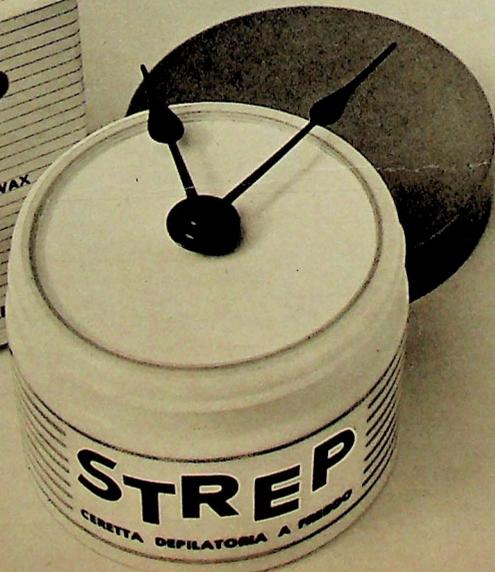
USA. La legislazione varia da Stato a Stato. L'aborto è completamente libero, su richiesta della donna, negli Stati di New York, Washington, California, Oregon, Alaska, Hawaii. Negli altri Stati l'autorizzazione è limitata a motivi economico-sociali o sanitari, in base alle diverse regolamentazioni. ●

Quale altro depilatore ti lascia le gambe vellutate e lisce per così tanto tempo?!

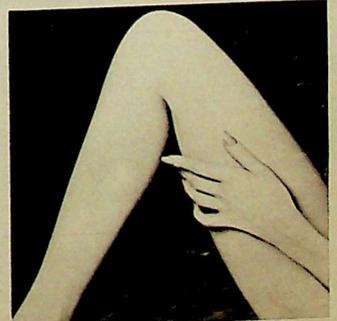
NEW
COLD HAIR ERADICATOR

STREP
SQUEP
NEW COLD HAIR ERADICATOR WAX

CAMELIA
CERA DEPIILATORIA A FREDDO



Strep va alle radici



Strep è depilazione profonda. I comuni depilatori e i vari sistemi di rasatura depilano superficialmente: le radici rimangono e dopo pochissimi giorni i peli rispuntano. Strep è totalmente diverso perché è... radicale. Tenerlo sì con la vostra pelle, non lo è affatto con i peli. Strep va a fondo eliminandoli con le radici e risolvendo per mesi il vostro tormentoso problema. Per questo solo con una ceretta a freddo come Strep la pelle resta realmente morbida e vellutata. Usate Strep, prodotto adatto per ogni parte del corpo e conoscerete gli enormi vantaggi di una depilazione profonda che mai fino ad ora avete provato. Strep non irrita, non puzza, ed è rapidissimo. In vendita in profumeria e farmacia a L. 750

Laboratori VAJ S.p.A. - PIACENZA

PANORAMA

SINGAPORE 21 dic. 72

Obbligo di pillola

Come presidente della Repubblica di Singapore (fu insediato nel dicembre 1970), Benjamin Henry Sheares, 65 anni, ha scarsissime prerogative. Il potere, quello vero, lo esercita, in maniera a volte particolarmente decisa, il primo ministro Lee Kuan Yew, leader del partito popolare d'azione. Ma per i suoi 2 milioni e 300 mila concittadini stipati in una città-Stato di soli 581 chilometri quadrati, Sheares è diventato una specie di simbolo. Ginecologo e ostetrico di fama mondiale, ha recentemente firmato una severissima legge per il controllo delle nascite che entrerà in vigore nell'agosto 1973.

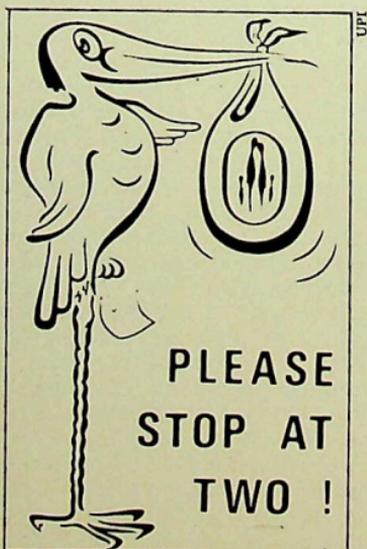
La legge, elaborata da Chua Sian Chin, ministro della Sanità, e da Ong Pang Boon, ministro del Lavoro, prevede la completa liberalizzazione delle pratiche abortive e di sterilizzazione. Contemporaneamente, si accanisce contro i « genitori irresponsabili » che mettono al mondo troppi figli. Pene previste per i capi di famiglie troppo numerose: nessuna priorità nell'assegnazione dei nuovi appartamenti popolari costruiti a spese dello Stato; aumento dei prezzi delle cliniche ostetriche proporzionalmente al numero dei figli già nati; niente permesso di maternità da parte dei datori di lavoro alle operaie già madri di tre figli. Perché, specifica la legge, « il terzo bambino è un lusso, ma il quarto è addirittura un atto antisociale ».

Con questa campagna capillare (migliaia di cartelloni invitanti al controllo delle nascite sono stati affissi a Singapore), le autorità spera-

Preda

no di ridurre il tasso di natalità dall'attuale 22 per mille al 18 per mille nel 1975. Altrimenti, sostengono i ministri della Sanità e del Lavoro, Singapore esploderà (già il 97% della popolazione è urbanizzata). Oppure, in un Paese relativamente prospero per la media asiatica (525 mila lire di reddito medio pro capite l'anno), ma privo di risorse (la città-Stato vive del commercio e dei proventi del suo porto), ci saranno troppe bocche da sfamare.

Un timore non privo di fondamento: infatti, già il 55% della popolazione di Singapore ha meno di 21 anni e la tendenza al ringiovanimento sembra aumentare (mentre diminuisce la forza-lavoro). Ma sarà difficile ottenere rapidi risultati nel controllo delle nascite. Il 75% dei cittadini di Singapore è cinese e, per i cinesi, molti figli significano prosperità e, soprattutto, una garanzia per la vecchiaia.



LIMITAZIONE. Un cartello in favore della limitazione delle nascite affisso lungo le strade di Singapore dove è in atto un'intensa campagna. Il manifesto dice: « A due figli fermatevi ».

O libero aborto o andiamo a fare i figli da soli?

Tutte le donne che hanno abortito per loro volontà, deliberatamente, negli ultimi tre anni (il reato di aborto si prescrive, appunto, in tre anni) sono invitate ad autodennunciarsi presso la Procura della Repubblica. Tutti i medici che hanno procurato un aborto clandestinamente nello stesso periodo sono invitati a fare lo stesso, e a preannunciare pubblicamente la prossima operazione di aborto che sarà bene eseguano in gruppo per dividerne la responsabilità. Queste proposte sono state avanzate il 26 aprile a conclusione della riunione organizzata dal Club del settimanale parigino *Nouvel Observateur* alla quale hanno partecipato organizzazioni e gruppi che si battono per la legalizzazione dell'aborto.

La campagna per la libertà di aborto era stata rilanciata in Francia dal Manifesto delle 343 elaborato in febbraio da una dozzina di femministe riunite nell'appartamento di Simone De Beauvoir. Pubblicato il 5 aprile il Manifesto aveva prodotto l'effetto di una bomba perché, fra le firmatarie, che dichiaravano di aver abortito deliberatamente almeno una volta, e che pertanto sfidavano la giustizia ad applicare contro di loro le pene previste dal codice, figuravano donne famose come Françoise Sagan, Jeanne Moreau, Catherine Deneuve, Marine Vlady, oltre all'iniziatrice Simone De Beauvoir.

Le sanzioni previste dalla legge francese per gli aborti illegali, benché raramente applicate (circa 500 condanne all'anno, mentre nello stesso periodo gli aborti clandestini superano il milione), sono severe: da sei mesi a due anni per le donne che si sottopongono a pratiche abortive, da uno a cinque anni per chi compie l'operazione. Se si tratta di un medico o di infermiere qualificati, la pena può arrivare fino a 10 anni.

Governo imbarazzato. Di fronte al Manifesto delle 343 il governo si è trovato in imbarazzo. Valeva la pena di affrontare uno scandalo o era meglio far finta di nulla? Il primo ministro Jacques Chaban-Delmas ha consultato alcuni dei maggiori giuristi francesi che gli hanno consigliato di usar prudenza, tanto più che molti dei reati spontaneamente denunciati dovevano essere caduti in prescrizione. Fra l'altro, alcune delle firmatarie erano già avanti con gli anni. Così la magistratura non si è mossa.

Allora il Movimento di liberazione femminile ha rincarato la dose allo scopo dichiarato di arrivare a

un processo sensazionale. Le 343 firme del primo manifesto sono diventate più di mille; 252 medici, fra cui 22 docenti, si sono dichiarati pubblicamente favorevoli al libero aborto; il Movimento ha intensificato la sua campagna creando comitati di quartiere e di azienda, organizzando conferenze.

«Siamo noi a fare i figli, spetta

a noi decidere», «Faremo figli solo se lo riterremo opportuno e se la società ci offrirà condizioni decenti», «Non vogliamo fabbricare disoccupati», sono gli slogan ricorrenti delle sostenitrici della maternità volontaria. Esse non si oppongono soltanto alle leggi vigenti, ma anche ai parziali progetti di riforma che prevedono l'interruzione della maternità in alcuni casi determinati. Rivendicano la piena libertà e la gratuità degli anticoncezionali e dell'aborto; insistono sulla necessità di aumentare gli stanziamenti per gli asili-nido; si battono perché qualsiasi donna, durante la gravidanza e la prima infanzia dei figli, riceva un compenso dallo Stato. «Sopportare nove mesi di gestazione e allevare figli sono attività sociali, e pertanto andrebbero retribuite», dicono.

Il Movimento, che ha tre anni di vita (nacque durante il «maggio francese», nel '68), a Parigi conta solo 700 iscritte, ma ha più di 3 mila simpatizzanti attive; e altri nuclei stanno sorgendo in provincia. Anche nel suo interno si sono già formate due correnti: quella più realista e politicizzata concepisce le rivendicazioni femministe all'interno della lotta di classe e insiste su rivendicazioni precise: rifiuto del concetto che vede nella donna soltanto una madre o un oggetto erotico, equiparazione dei diritti e dei salari, libertà d'aborto, stanziamenti per tutte quelle istituzioni che, liberando almeno parzialmente la donna dal peso dei figli, le permettano di esprimere anche la sua personalità intellettuale nel lavoro.

Nuova civiltà. La corrente estremista invece trascura la lotta di classe, l'avversario da battere è il sesso maschile, o meglio quella che viene definita «fallocrazia». Le appartenenti a questa ala estrema respingono tutte le attuali forme di società esistenti, liberiste o collettiviste che siano, perché basate, dicono, su principi e valori esclusivamente maschili. Non ammirano le donne che sono riuscite ad affermarsi in qualsiasi settore della scienza o dell'arte perché le considerano «integrate» negli schemi dell'avversario. Sognano una nuova civiltà, completamente diversa dall'attuale, che, spazzati via i tradizionali valori maschili (competitività, aggressività, ecc.), si basi su valori femminili. Respingono qualsiasi dialogo con l'uomo, tranne quello sessuale.

Ma c'è qualcuna che non vorrebbe neppure quello. Recentemente un gruppetto di estremiste si è recato dal famoso biologo Jean Rostand per sapere a che punto sono le esperienze sulla partenogenesi, sulla possibilità cioè, per la donna, di far figli da sola, senza il contributo del seme maschile.

Elena Guicciardi

LA FRANCIA LA PENSA COSÌ

L'Istituto francese di opinione pubblica (Ifop) ha compiuto il 20 aprile 1971 un sondaggio sull'aborto su un gruppo-campione di maschi e femmine dai 20 anni in su. Eccone i risultati.

Prima domanda: Una donna che aspetta un bambino e non lo desidera dovrebbe avere legalmente il diritto di far interrompere da un medico la gravidanza?
Risposte: Sì - 55%; No - 38%; Nessuna opinione - 7%.

Seconda domanda: C'è chi dice che abortire significa commettere un delitto. Siete d'accordo?
Risposte: D'accordo - 47%; Non d'accordo - 42%; Nessuna opinione - 11%.

Terza domanda: Pensate che l'aborto sia una faccenda personale o che interessi la società?
Risposte: Affare personale - 66%; Interessa la società - 27%; Nessuna opinione 7%.

Quarta domanda: C'è chi dice che, dopo la pillola, se si autorizzerà l'aborto non ci saranno più abbastanza nascite in Francia. Siete d'accordo?
Risposte: D'accordo - 35%; Non d'accordo - 48%; Nessuna opinione - 17%.

Quinta domanda: Pensate che se si rendesse più facile l'uso dei contraccettivi non ci sarebbe più il problema dell'aborto?
Risposte: Sì - 57%; No - 29%; Nessuna opinione - 14%.

Sesta domanda: Pensate che sia un'ipocrisia non autorizzare l'aborto?
Risposte: Sì - 62%; No - 24%; Nessuna opinione - 14%.

SIMONE DE BEAUVOIR



4.6.72

10

LA STAMPA

Convegno medico

Perché le italiane temono la pillola

Favorevoli i medici, solo i teologi sono perplessi - Nel nostro Paese l'usano soltanto l'1,5 per cento delle donne (in media il 15 per cento nel resto della Cee)

Chianciano, 3 giugno.

Le donne italiane diffidano della «pillola». E' questo il risultato di un'indagine comparativa, tema di una tavola rotonda al congresso della Federazione dei medici ginecologi, negli Stati Uniti il 25 per cento delle donne dai 18 ai 50 anni prendono la «pillola». In Canada la percentuale sale al 30 per cento; in Inghilterra e in Germania oscilla dal 25 al 27 per cento; nelle nazioni progredite d'Europa prendono la «pillola» circa il 15 per cento delle donne; in Spagna e Portogallo il 5 per cento; in Italia l'1,50 per cento.

Dal punto di vista scientifico, è stato rilevato, sembra ormai acquisito che la «pillola» non fa male. Non sono mancate negli ultimi tempi, specie in relazione ad alcune notizie, secondo cui l'uso di questo farmaco avrebbe creato condizioni di favore per l'insorgere di tumori cancerogeni. E' stato anche affermato che la «pillola» potrebbe determinare inconvenienti di natura tromboflebotica.

Queste perplessità e queste preoccupazioni, secondo gli studiosi intervenuti a Chianciano, sono state superate da una serie di indagini estremamente rigorose: «La pillola non è nociva, solo ed in quanto il suo dosaggio sia estremamente contenuto ed equilibrato». Per il momento, hanno detto i relatori, non è invece il caso di parlare della «micropillola» o di altri farmaci in corso di sperimentazione. Per gli altri tipi di contraccettivi è stato rilevato che essi possono determinare infiammazioni e fenomeni flogistici.

In merito ai giudizi morali sull'uso della «pillola», don Chiavacci, ordinario di teologia al Seminario di Firenze, ha affermato che anche i teologi guardano a questo problema con diversa e più acuita comprensione. L'assunzione della «pillola» è oggi considerata perciò un problema di coscienza, lasciata alla valutazione dei singoli, per quanto riguarda la legislatura vigente in materia, è stato ricordato infine che vi sono limitazioni di sorta, mentre negli altri Paesi non

sistenza pediatrica come attività differenziata; la soluzione del problema del censimento dei mutui e delle convalide delle scelte; la partecipazione di rappresentanti medico-generici alla regolamentazione dell'erogazione farmaceutica da parte degli enti; l'adeguamento degli onorari con aggancio ad uno strumento di scala mobile.

«Con queste proposte — conclude il documento — la Fimm ha inteso promuovere una serie di atti concreti che, per la loro impostazione programmatica, mirano ad anticipare, nell'attuale sistema, i principi informativi della riforma sanitaria». (Ansa)

LA DOTTRINA «MAI MUTATA E MAI MUTABILE»
Giugno 10/12/72

Il Papa ai giuristi cattolici «L'aborto è un infanticidio»

«Anche il bambino nel seno materno ha il diritto alla vita da Dio, non dai genitori, nè da qualsiasi società»

dalla nostra redazione

ROMA, 9 dicembre. «L'aborto è il più abominevole dei delitti», ai pari dell'infanticidio». Lo ha affermato Paolo VI in un discorso pronunciato stamane nella sala del Concistoro, ai partecipanti al 23esimo Convegno nazionale giuristi cattolici.

Dopo aver ricordato quanto a proposito di questo tema fu detto da Pio XII e decretato dal Concilio, il pontefice ha voluto inquadrare i pericoli che attualmente attentano alla dottrina cattolica «mai mutata e mai mutabile» con vari tentativi di liberalizzare socialmente l'aborto. «Falsi e alienanti — ha ribadito Paolo VI — sono certi distorcimenti dell'odierna e di per sé giusta istanza dell'emancipazione femminile, come quelli che ripugnano non solo alla morale cri-

stiana, ma alla stessa etica universale umana. Mentre il problema dell'aborto non può venire impostato sulla sola considerazione individualistica della donna, deve invece esserlo anche sotto il profilo del bene comune e soprattutto sotto quello della personalità del nascituro».

Liberalizzare l'aborto è una piaga sociale contro la quale tutti i vescovi del mondo hanno manifestato la loro netta condanna, ha proseguito il pontefice, ed è poi entrato nel terreno sociale, politico e della scienza, citando un brano di un discorso di Pio XII: «Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita immediatamente da Dio non dai genitori, nè da qualsiasi società o autorità umana. Quindi nessuna scienza, o indicazione medica, eugenica, sociale, economica, morale possono

esibire o dare un valido titolo giuridico per una deliberata disposizione sopra una vita umana innocente». Paolo VI ha concluso invitando i giuristi cattolici all'adempimento del loro compito «di difendere nella società l'universale valore umano che è alle sorgenti della vita».

31.1.72
Al Convegno di ?
Anfossina

Femministe contestano una riunione dell'UDI

Era in discussione il problema dell'aborto

Roma, 30 gennaio.

E' finito tra le polemiche un convegno di donne comuniste sulla maternità, duramente contestate da sinistra dalle femministe appartenenti al movimento di liberazione della donna. La riunione era stata indetta dall'unione delle donne italiane (UDI), un'organizzazione fiancheggiatrice del PCI, che aveva radunato nella sala Beloch di via Monterone parlamentari, sociologi, esperti per discutere sul rapporto donna-maternità, soprattutto in relazione al problema dell'aborto.

Agli addetti all'ingresso, da parte della direzione dell'UDI erano stati dati ordini tassativi: potevano entrare soltanto gli iscritti al convegno e i giornalisti cioè appunto perché erano previste contestazioni. Le esponenti del movimento femminista non hanno gradito queste «discriminazioni» ed hanno manifestato il proprio dissenso riunendosi in una strada vicina con cartelli sui quali avevano scritto «Incontro UDI o dame di San Vincenzo?»; «La Paggiuca è iscritta all'UDI?».

In realtà le femministe non hanno mandato giù le conclusioni cui sono giunti i partecipanti al convegno, cioè che è necessario evitare insieme aborti (mediante l'uso di contraccettivi) e referendum perché ambedue rappresentano condizionamenti negativi alla realizzazione sociale della donna. Il movimento femminista sostiene invece che bisogna depenalizzare l'aborto in quanto è l'unica alternativa alla preoccupante esplosione demografica. Quanto al referendum il loro parere è che «dato il contenuto insoddisfacente della legge Carettoni sul divorzio è preferibile a questo punto una verifica».

«DELITTO O CRIMINE?»

Convegno di medici contro l'aborto

Sul tema «l'aborto: delitto o crimine?» si è svolto ieri nella sala congressi della provincia, in via Corridoni, un convegno organizzato dall'Associazione medici cattolici italiani. Introducendo i lavori, che sono stati presieduti dal professor Elio Poli direttore dell'Istituto di clinica medica dell'università di Milano, il presidente dell'Unione delle province lombarde, Peracchi, ha sottolineato l'interesse dei pubblici poteri a una esatta presa di coscienza del problema, perché non si diffonda la errata convinzione che l'aborto sia un problema che l'aborto.

Il professor Edoardo Hamel della pontificia università gregoriana che ha trattato il tema della morale cristiana di fronte all'aborto, ha detto che l'evolversi della mentalità e delle leggi non è riuscito a scuotere la Chiesa, pur attenendosi alle scoperte più recenti della scienza. Il professor Umberto Bigozzi dell'università di Firenze si è occupato dell'aborto eugenetico, mentre il professor Adriano Bomplani, direttore dell'Istituto di clinica ostetrica e ginecologica dell'università cattolica di Roma, ha sostenuto che nell'intervento abortivo vi sono pericoli talmente di gran lunga superiori a quelli che, con tale mezzo, si intendono evitare.

Dopo gli interventi del professor Joseph Stassart della università di Parigi sui problemi demografici mondiali e del professor Piero Schiesin Ger dell'università di Pavia sulle questioni giuridiche, l'onorevole Giannina Cattaneo Petri si è soffermata sulle iniziative per la prevenzione dell'aborto mentre il professor Vincenzo Leone dell'università di Milano ha trattato il tema «quando incomincia la vita». Ha concluso il convegno padre Giacomo Perico riaffermando la necessità di una politica più generosa verso le nubi e l'esigenza di creare un senso vivo della paternità responsabile.

Aborto, legale o no

«**B**eatissimo padre... le ripetute e accorate condanne dell'aborto non hanno diminuito il numero di quelli che la sua Chiesa definisce suicidi volontari », è scritto in una lettera che le 280 aderenti al gruppo romano del Mld (Movimento di liberazione della donna), nato nel gennaio 1970 in un clima di accesa euforia con un obiettivo definito « dirompente: la liberalizzazione dell'aborto », hanno spedito il 7 giugno a « Sua Santità Paolo VI, Città del Vaticano », e al direttore dell'*Osservatore romano*, il giornale ufficiale della Santa Sede. « Siamo state sollecitate a scrivervi », dice la lettera, « dalle 20 mila firme di donne (cattoliche, essendo l'Italia un Paese cattolico al 90 %), raccolte in approvazione al nostro progetto di legge per la liberalizzazione dell'aborto ».

« Naturalmente il messaggio ha soprattutto un intento provocatorio: sarà difficile che ci rispondano sul serio », dice Matilde Maciocia, 44 anni, romana, iscritta al Mld dalla sua fondazione, la prima a sbandierare ai quattro venti, durante una manifestazione femminista tenuta in piazza Navona nel novembre 1971, di aver praticato l'aborto, e non ancora incriminata, come potrebbe essere, per il reato « contro l'integrità della stirpe » secondo gli articoli 545-551 del codice penale.

Corresponsabilità. La lettera al papa, due cartelle e mezzo dattiloscritte, accusa senza mezzi termini la Chiesa di influenzare con il deciso « no » a qualunque forma di liberalizzazione dell'aborto il Parlamento italiano e di essere perciò moralmente corresponsabile dei tre milioni di aborti clandestini e dei 20 mila decessi all'anno tra le donne che lo praticano.

E la sua pubblica lettura ha dato anche inizio e spunto ai lavori del convegno nazionale del Mld, sabato 9 giugno, nel salone rinascimentale del palazzo della fondazione Beloch, nel centro di Roma. Uno spunto tutt'altro che tranquillo. Proprio sul problema dell'aborto, infatti, le femministe in genere e quelle che fanno capo al Mld in particolare, sono profondamente divise. Lo ha fatto capire subito Danielle Turone, aria quasi aristocratica fra minigonne e blue-jeans, 29 anni, nipote del leader socialista Pietro Nenni, quando fra le urla e i fischi della maggior parte delle 130 congressiste presenti ha addirittura proposto di sospendere la raccolta delle firme per il progetto di legge a cui si accennava nella lettera al papa: « In questi mesi abbiamo raccolto solo 20 mila delle 50 mila adesioni necessarie, e abbiamo

segue

perso un sacco di tempo. Occupiamoci di cose più importanti ».

Secondo la Turone, e secondo alcune altre femministe (fra le quali Bice Cafiero, 40 anni, segretaria d'azienda, appartenente al gruppo moderato e Alma Sabatini uscita recentemente dal Mld), « l'aborto è in definitiva un falso problema: io sono per l'autosufficienza, e si può benissimo fare da sole, senza leggi e cliniche, con il nuovo libretto illustrato



KEYSTONE

DIVISE. Tre esponenti del Mld divise sul problema dell'aborto. Matilde Maciocia, sopra, e Bice Cafiero, sotto a destra, sostengono che ormai non c'è bisogno di nuove leggi per abortire. Liliana Merlini, sotto a sinistra, si batte invece per ottenere una legge che permetta l'aborto.



edito in Danimarca che dà tutte le spiegazioni necessarie ».

È una tesi non condivisa dalla maggioranza del Mld (che fa capo a Liliana Merlini, 26 anni, romana, studentessa fuori corso di pedagogia, e comprende uno schieramento che va dalle simpatizzanti del partito radicale a quelle della sinistra liberale guidate da Giuliana Zincone), che considera la presentazione della legge e la sua approvazione « un obiet-

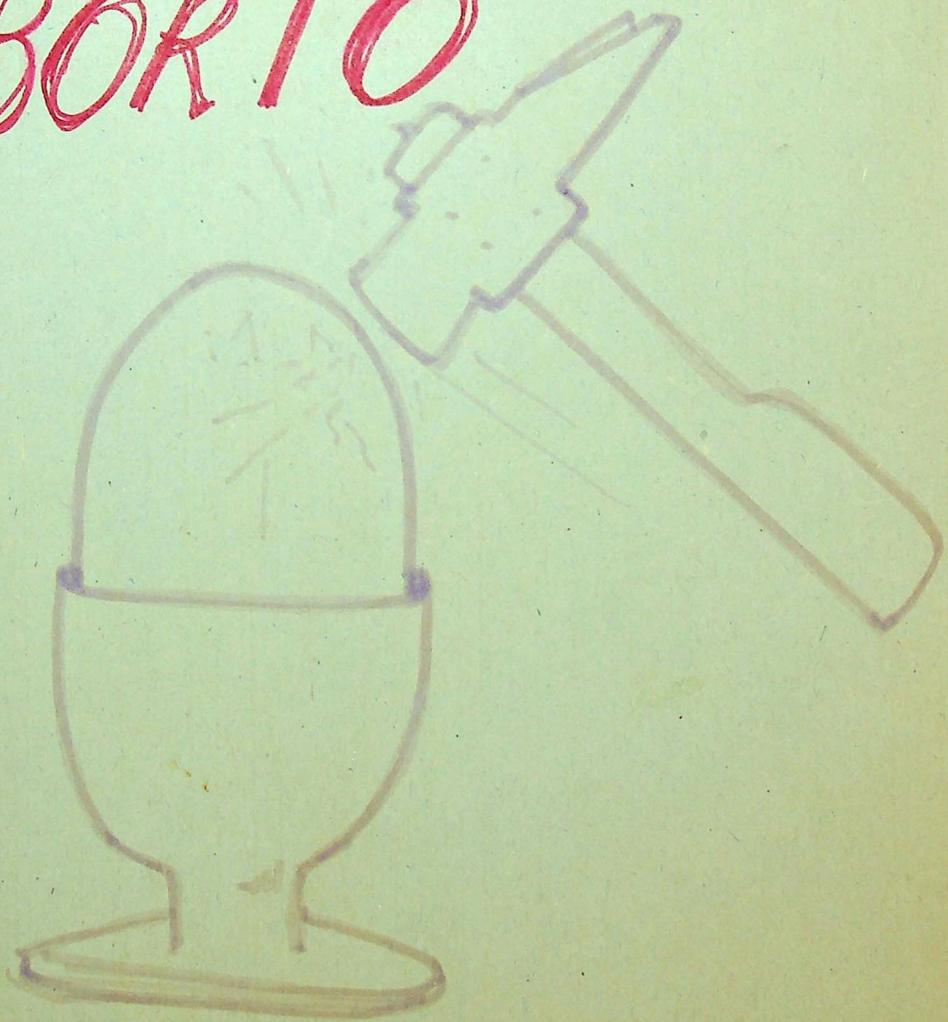
segue

CONTROLLO NASCITE

ANTICONCEZIONALI

ABORTO

1973



ANTICONCEZIONALI

ABORTO

OG

1

le
Il ca
con

a
il-
re
le.
to-
un-
vi-
on-
no:
iza
ito
co-
or-
pri
al
(do
ha
se
ha
o).
ni-
ne-
li-
er-
ne.
ne-
he
no
na
né
re
ta.
a-
li-
la
do
a-
ta
ta
li.
o-
r-
in
ne
si
r-
o
e
y-
ii
e
r-
a
r-

Il testo della proposta comunista

Ecco il testo del disegno di legge presentato dal PCI alla Camera dei deputati e che si intitola « Norme per la regolamentazione dell'interruzione volontaria di gravidanza ».

IL PCI E L'ABORTO

ARTICOLO 3

L'interruzione volontaria della gravidanza è consentita soltanto nei seguenti casi e con le modalità di cui agli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 9 della presente legge:

a) quando la continuazione della gravidanza o il parto potrebbero comportare pericolo per la vita della donna;

b) quando la continuazione della gravidanza, il parto o una nuova maternità potrebbero comportare un serio pregiudizio alla salute fisica o psichica della donna in rapporto ad una delle seguenti cause: le condizioni di salute in atto della donna; l'incidenza delle sue condizioni economiche, sociali, familiari; l'esistenza di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro;

c) quando la gravidanza sia stata conseguenza di delitto di violenza carnale o di un fatto previsto dalla legge come reato di incesto.

ARTICOLO 4

L'interruzione della gravidanza non può essere effettuata dopo il 90° giorno del suo inizio, salvo il caso che la commissione, di cui alle norme successive, non attesti che dopo tale termine sono intervenuti fatti o accertamenti dai quali emerge che il pericolo di vita o di grave offesa alla salute della donna per effetto della continuazione della gravidanza sia maggiore rispetto a quello connesso alla interruzione della gravidanza stessa.

ARTICOLO 5

L'accertamento delle condizioni previste nelle lettere a) e b) dell'art. 3 per la interruzione volontaria della gravidanza dovrà essere effettuato da una commissione, che sarà istituita presso ciascun ente ospedaliero entro tre mesi dalla entrata in vigore della presente legge, composta da: un medico internista, un medico specialista in ostetricia e ginecologia e una assistente sociale, designati dal Consiglio di amministrazione dell'ente, che contestualmente designerà un supplente per ciascuno dei membri effettivi.

Ove esistano obiezioni di coscienza da parte delle persone designate, esse saranno comunicate al Consiglio di amministrazione che provvederà a nuove nomine.

La donna rivolgerà domanda alla commissione, eventualmente presentando il parere di un medico di sua fiducia sulla esistenza delle condizioni di cui alle lettere a) e b) dell'art. 3, nonché la documentazione ritenuta idonea.

Nel caso in cui la richiesta di interruzione di gravidanza si fondi sugli effetti sulla salute della don-

na connessi alle sue condizioni economiche, sociali, familiari, potrà essere richiesta la collaborazione, ove esistano, dei servizi e consultori pubblici preposti al controllo delle nascite e all'assistenza alla maternità al fine di fornire alla donna idonei consigli e assistenza in relazione ai problemi economici, sociali, familiari da essa posti.

La commissione, effettuati gli accertamenti, avvalendosi anche del contributo di altri specialisti, esprimerà immediatamente le proprie determinazioni sull'esistenza delle condizioni di cui alle lettere a) e b) dell'art. 3 fornendo contestualmente certificazione alla interessata.

ARTICOLO 6

L'accertamento delle condizioni previste nelle lettere a) e b) dell'art. 3 per la interruzione della gravidanza potrà essere effettuato presso le cliniche private convenzionate di cui alla legge 17-8-1974 numero 386, che lo richiedono, da una commissione composta da un medico internista, da un medico specialista in ostetricia e ginecologia e da una assistente sociale, che sarà istituita entro 3 mesi dalla entrata in vigore della presente legge. La nomina dei due medici, uno dei quali medico ospedaliero, e l'altro su proposta della clinica, sarà effettuata dall'assessore della Sanità della Regione; l'assistente sociale su proposta della clinica sarà designata dalla Amministrazione comunale. I predetti enti nomineranno altresì un supplente per ciascuno dei membri effettivi.

Si applicano le disposizioni previste dai commi 2°, 3°, 4° e 5° del precedente articolo (5) per le commissioni istituite presso gli enti ospedalieri.

ARTICOLO 7

Le commissioni, di cui agli articoli 5 e 6 prima di rilasciare la certificazione dovranno informare la donna degli eventuali rischi connessi alla interruzione della gravidanza; e dovranno altresì fornire alla donna tutte le informazioni necessarie per il controllo delle nascite. Dovranno dare i raggugli sulle loro cause e caratteristiche, nonché sulle misure per prevenire il ripetersi di analoghi casi.

Di tali adempimenti le commissioni dovranno dare specifica notizia nella certificazione.

ARTICOLO 8

Al fini della interruzione della gravidanza nella ipotesi prevista dalla lettera c) dell'art. 3, la donna deve presentare certificato rilasciato dalla autorità giudiziaria attestante la pendenza di procedimen-

to penale per uno dei reati previsti nella predetta norma e la data in cui il fatto è stato denunciato come avvenuto.

ARTICOLO 9

L'interruzione della gravidanza potrà essere praticata esclusivamente presso un ente ospedaliero riconosciuto ai sensi della legge 12 febbraio 1968 numero 132 o una clinica privata convenzionata con la Regione ai sensi della legge 17-8-1974 n. 386; essa dovrà essere richiesta per iscritto dalla donna allegando la certificazione della commissione o l'attestazione prevista dall'art. 8.

Ove la donna sia minore degli anni 18 e nubile la richiesta sarà effettuata da lei congiuntamente a chi ne ha la potestà o ne esercita la rappresentanza legale, ove la donna maggiorenne sia giuridicamente incapace di intendere e di volere il suo consenso è efficace se congiunto alla autorizzazione del tribunale ordinario. Il tribunale competente è quello del luogo, ove la donna ha la sua residenza, o domicilio, o la dimora abituale.

ARTICOLO 10

L'interruzione della gravidanza può essere effettuata, anche senza l'osservanza delle modalità di cui agli articoli precedenti nel caso in cui, su attestazione di un medico iscritto all'ordine professionale, essa sia urgente e indispensabile per salvare la vita della donna o per evitare il pericolo attuale di un danno grave ed irreparabile alla sua salute, non altrimenti evitabile.

ARTICOLO 11

Le commissioni conserveranno una copia delle certificazioni rilasciate; ugualmente il medico conserverà, per l'ipotesi di cui all'articolo 10, copia dell'attestazione rilasciata.

L'istituto o la clinica nel quale l'intervento è stato effettuato invierà al medico provinciale competente per territorio una dichiarazione con la quale il medico che lo ha eseguito dà notizia dell'intervento e della documentazione sulla base della quale esso è avvenuto, senza fare menzione dell'identità della donna.

Il medico provinciale che abbia fondati motivi di ritenere esistenti irregolarità nella applicazione della legge, dovrà disporre accertamenti, con il vincolo del segreto d'ufficio; e in caso di accertamento di irregolarità, deve applicare le sanzioni di sua competenza e proporre all'autorità competente.

ARTICOLO 12

Le spese di accertamento, intervento, cura ed eventuale degenza conseguenti all'interruzione della

gravidanza nei casi previsti dall'art. 3 sono a carico del Fondo ospedaliero previsto nella legge 17-8-1974 n. 386 e degli enti mutualistici tenuti alle prestazioni.

ARTICOLO 13

Chiunque per ragione di professione o d'ufficio abbia conoscenza del fatto che una persona abbia richiesto o subito una interruzione di gravidanza nei casi e nei modi previsti dagli articoli precedenti e ne riveli o divulghi la identità sarà sottoposto alla pena prevista dall'art. 326 C.P.

ARTICOLO 14

Chiunque cagiona l'aborto di donna consentente fuori dei casi previsti dall'articolo 3 o senza l'osservanza delle modalità previste dalla presente legge è punito con la reclusione fino a 3 anni.

Se dal fatto previsto dal comma precedente deriva la morte della donna, la pena è della reclusione da 4 a 8 anni; se ne deriva una lesione personale la pena è della reclusione da 18 mesi a 5 anni.

ARTICOLO 15

Chiunque cagiona l'aborto di donna senza il consenso di lei è punito con la reclusione da 7 a 12 anni.

La stessa pena si applica:

1) se il consenso è estorto con violenza, minaccia o suggestione ovvero è cartto con l'inganno;

2) se la donna è minore degli anni 14 o comunque non ha capacità di intendere e di volere, salvo che il consenso sia stato prestato nei modi previsti dal comma 3 dell'articolo 9 della presente legge.

ARTICOLO 16

Se dal fatto previsto dall'articolo precedente deriva la morte della donna, si applica la reclusione da 14 a 20 anni; se ne deriva una lesione personale si applica la reclusione da 10 a 15 anni.

ARTICOLO 17

Chiunque su una donna ritenuta incinta commette atti diretti all'aborto soggettivo alle pene previste dagli articoli 14, 15, 16 della presente legge, diminuite di un terzo.

ARTICOLO 18

Le pene previste dagli articoli 14, 15, 16 e 17 sono aumentate se il reato è commesso da persona che non esercita la professione di medico o un'arte sanitaria.

ARTICOLO 19

La presente legge entrerà in vigore entro 30 giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

IL «NUOVO CORSO» DELLA STAMPA FEMMINILE

Vogliono il sesso ma che sia serio

L'unica cosa che le lettrici non accettano è un tono scherzoso nel trattare l'argomento - Studiosi e femministe lamentano che questa cosiddetta educazione sessuale sia «pura evasione, ambigua promessa di una libertà solo illusoria»



«Non si può fare dell'educazione sessuale senza educazione, non si può fare la rivoluzione sessuale senza la rivoluzione. Il sesso, così come viene trattato dalla stampa femminile, è pura evasione, è l'ambigua promessa di una finta libertà in un clima che si sta facendo sempre più reazionario. Anche il sesso, invece, è politica: una vera libertà sessuale non può che essere la conseguenza di una vera libertà civile».

«Amica», il settimanale femminile che contende a «Grazia» e ad «Annabella» la più alta diffusione (tutte e tre sono poco sotto il mezzo milione di copie) e che ha il più alto fatturato pubblicitario (dieci miliardi) parla di sesso alle sue lettrici da sei anni. Dice il suo direttore, Mario Oriani: «Le rivoluzioni non si fanno in un giorno, nè in un giorno si possono educare migliaia di persone che per tutta la vita non hanno osato affrontare certi argomenti. Noi facciamo un passo avanti, con prudenza, ogni giorno, cercando di tenere conto sempre della realtà della nostra società. Cinque anni fa facevamo solo un discorso prettamente scientifico, erano dei medici specialisti che parlavano di gravidanze o di parto, di concepimento o di carenze sessuali. Adesso affrontiamo ogni argomento in modo diverso, sempre più aperto: ma anche tenendo conto della realtà femminile. Così prima di affrontare la pubblicazione di una serie di inserti sulla vita a due, abbiamo voluto mettere in luce le ragioni della soggezione femminile, del formarsi di certi tabù, dell'emancipazione della donna, della fragilità della famiglia, dell'importanza di accettare la propria sessualità e il proprio diritto ad una vita a due completa. Oggi noi non parliamo di

Immagini come questa, in cui appare Pamela Tiffin, sono frequenti sui periodici femminili.

di NATALIA ASPESI

Il Fronte di Liberazione Femminile giudica in modo drastico la sessualizzazione dei giornali per donne. Dice Virginia Visani: «Non è che una operazione economica; il sesso fa vendere, quindi si parla di sesso. Ma manca qualsiasi vero progetto di emancipazione: nelle riviste femminili si parla di sesso come di ricamo: è una cosa in più da imparare, per tenere il cervello occupato, per chiudere le ambizioni e i desideri della donna nella casa. Niente è più reazionario, oggi, di tutto questo sbandierato insegnamento sessuale. E' uno dei punti chiave della restaurazione: indulgenza con la pornografia che intontisce sviando dai veri problemi fondamentali e drammatici della donna».

La rivolta femminile è anche una rivolta sessuale: Kate Millet e Germaine Greer, Elvira Banotti e Carla Lonzi, gli scritti sempre più violenti delle ideologie dei movimenti, hanno scardinato il ruolo «femmina», cementato dall'ignoranza, dal costume, dalla soggezione, da quella che le ribelli definiscono «cultura dominante maschile». Ma l'eroticismo per casalinghe per loro non è rivolta, né liberazione, né la divulgazione a livello popolare di un discorso chiuso nella casta intellettuale delle femministe. «L'industria non ha fatto altro che impossessarsi di una nostra cultura in formazione, per snaturarla e servirsene con fini opposti. La disinvolta maestra di arte amatoria che dovrebbe diplomarsi attraverso i corsi in busta chiusa dei suoi giornali, non è una donna libera, ma è ancora una volta una donna oggetto, a disposizione dell'uomo cui adesso, oltre agli altri servizi di perfetta donna di casa, dovrebbe mettere a disposizione anche una più raffinata sessualità».

La coppia rende

Che gli argomenti sessuali attirino le lettrici più dei servizi di moda, ormai tutti uguali per via degli accordi pubblicitari, o del buono sconto per l'acquisto di un orologio a forma di cane, sembra essere vero. «Da quando abbiamo concentrato i nostri sforzi sui problemi più intimi della coppia, abbiamo raddoppiato le nostre vendite», dice Maria Pia Rosignoli, direttrice, da due anni, di «Due più», un mensile nato soprattutto per aiutare le madri a risolvere i problemi dei figli e che adesso ai bambini dedica poche pagine.

Tutte le altre, circa 200, rappresentano il più vasto trattato amoroso che si possa trovare in edicola: e la rivista vende, adesso, 400 mila copie. «Noi siamo letti dalla coppia, sposata o no: e giovane anche. I nostri lettori hanno da 14 a 40 anni, ma il maggior numero ha meno di trent'anni. E' tutta gente che sente il bisogno di risolvere i suoi problemi personali e che ha capito come il sesso sia importante per la propria armoniosa realizzazione».

La copertina di «Due più», prima si ispirava a quella del mensile tedesco «Eltern» (Genitori) e mostrava sempre splendidi bambini, oggetto di evidente disinteresse per i lettori italiani. Adesso mostra solo splendide ragazze svestite e in ombra, oppure giovani coppie abbracciate: le due teste vicine, la mano di lui sulla schiena nuda di lei, tutti e due avvinghiati su una moto. L'orgoglio del mensile è l'inserto chiuso riservato agli adulti: «Se non desiderate sentir parlare di argomenti sessuali, se questo per voi non è un problema, non apritelo. Se invece pensate che l'argomento vi interessi, non avete che da tagliare qui accanto», avverte la prima delle pagine chiuse.

E' difficile immaginare che qualcuno lasci l'inserto intonso: gli argomenti sono sempre molto allettanti, il modo di trattarli particolareggiato e senza falsi pudori, le parole usate, sia pure con intenti scientifici, chiare e inequivocabili. Che si disserti sulle malattie veneree o sull'autoerotismo, sulla paura di essere incinta o sui tabù della sessualità maschile, l'importante è che l'argomento sia trattato dalle dotte divulgatrici con assoluta serietà. «Una volta solo abbiamo parlato in modo scherzoso di sesso: presentando con disegni e bandierine colorate, "l'arte di accarezzare". Abbiamo ricevuto lettere di protesta, ne ha parlato 3131, c'è persino stata un'interpellanza in Parlamento», dice Maria Pia Rosignoli.

Per gli italiani il sesso non è più un mistero, ma deve continuare ad essere un po' drammatico. «E' drammatico il fatto che la stampa femminile continui a consolidare anche con i suoi articoli sessuali il concetto di donna come oggetto di consumo e che come tale deve essere levigato, lucido, chiuso nel suo involucro attraente, pulito e in ordine come una macchina», dice Marcello Bernardi, docente di puericultura all'università di Pavia, consigliere nazionale dell'Unione italiana centri di educazione matrimoniale e prematrimoniale.

rapporti coniugali; parliamo di rapporti tra un uomo e una donna. Certo, mettiamo sempre il parere morale di un sacerdote: che è spesso padre Vittorio Joannes, un prete di idee tutt'altro che conservatrici».

Anna Del Bo Boffino è la più attiva divulgatrice di educazione sessuale della stampa femminile: viene dall'editoria, ha una preparazione universitaria, ha iniziato a occuparsi dell'argomento su «Due più», ora è passata ad «Amica». «Ho letto tutti i testi sacri di sessuologia da Kinsey a Masters e Johnson, lavoro a fianco di psicologi e medici, cerco sempre di approfondire anche il fatto antropologico, sociologico, storico. Credo che questo sia l'unico modo per fare una vera azione educativa sulle lettrici. Del resto il 95 per cento delle lettere che riceviamo sono di ringraziamento per la nostra linea».

La pioniera del 1958

La prima giornalista a divulgare i problemi sessuali è stata Maria Chiozzi: i suoi primi, cauti servizi apparirono nel 1958, su «Annabella» diretta da Vittorio Buttafava. Allora era assolutamente impossibile immaginare l'uso di certe parole: l'utero era il grembo materno, l'amore era il rapporto coniugale, la donna incinta era una mamma in attesa. Ma fu nel '64, con un clamoroso ed esplicito servizio dedicato alla frigidità femminile, che la signora Chiozzi divenne un personaggio: intervistata dagli altri giornali, premiata per la sua opera divulgatrice. Eppure disapprova la totale sessualizzazione della stampa femminile. «Ci sono giornali che non metterei in mano alla mia nipotina di quindici anni: sono scritti con malizia, per adolescenti maliziosi: con imprecisione scientifica, con conclusioni improvvisate. E' troppo spesso solo della banale pornografia, come quella che si vede in certi film squallidi. Un ingrediente in più, scelto a caso, per vendere il prodotto giornale».

Indubbiamente tutta la stampa femminile, senza essere in crisi, sta attraversando un periodo, lungo, di stasi. Il solo giornale che ha vertiginosamente aumentato le vendite è «Due più», il cui unico argomento è il sesso. Gli altri, sempre più belli e colorati, imprigionati dalla sempre più imperativa pubblicità, sono in pericoloso equilibrio. Comincia a cedere la spinta ossessiva al «comprare» che sta confondendo e opprimendo la lettrice. Si sta consolidando quella del «fare», ugualmente confusa e opprimente: fare da mangiare, fare l'idraulico, fare il ricamo, fare i mobili in casa, fare il quadro, fare l'uncinetto. E, perchè no, fare l'amore.

WALL
STREET
JOURNAL

2 giorn.

1973

p. 20

Europa

'None Is Fun'

JAN 2, 73

p. 20

The Census Bureau statistics on childbirths for the first nine months of 1972 indicate the nation may be a lot closer to Zero Population Growth than earlier projections had foretold. If so, that's fine with us. Somehow, we're sure, the nation will be able to struggle along with only 300 million or so people by the turn of the century.

But now comes a new population-control group that gives us something to ponder, the National Organization for Non-Parents (NON), whose slogan is not "Stop at Two," or "Settle For One," but "None is Fun." Based in Baltimore, with chapters here and there, NON wants to "make being child-free a respectable, attractive, even fun alternative to parenthood," say founders Ellen and Bill Peck. The organization has 600 members so far.

Ms. Peck told Barbara Katz of The National Observer: "Everything in our society—from the tax laws to television shows to women's magazines to the most casual conversation—is oriented toward parenthood. It's very difficult to even consider whether you shouldn't have children when everyone is pressuring you to 'have kids and find out what you're missing.'"

For the record, we vigorously oppose forcing any couple to have children against their will. And if the Pecks think that childlessness could use a bit more respectability, and that their organization can help toward that end, that's okay too. But if their movement sweeps the nation, we would have one concern: Who is going to be around to cash our Social Security checks when we reach retirement age?

Gesuita francese sostiene: l'aborto non è un crimine

E' solo una decisione disperata che deve essere presa da uomini e donne messi di fronte alle loro responsabilità

PARIGI, 9 gennaio
Per la prima volta, in Francia, un prete ha espresso pubblicamente un'opinione favorevole all'aborto. Un articolo sul numero di gennaio della rivista «Etudes», pubblicata dai gesuiti, ha infatti impegnato personaggi del mondo cattolico (medici, insegnanti e anche sacerdoti) in una franca discussione sulla necessità di porre il problema dell'aborto nelle sue più autentiche dimensioni politiche e sociali.

In certi casi, dunque, l'aborto non sarebbe un crimine neppure per i cristiani? A questo proposito il settimanale francese «L'Express» ha interrogato il direttore di

«Etudes», padre Bruno Ribes, il quale prima di rispondere ha voluto precisare che né la sua personale opinione né l'articolo pubblicato dalla sua rivista possono in alcun modo impegnare la Chiesa e i gesuiti. Detto questo — egli afferma — anche se il numero degli aborti diminuisse, il problema non sparirebbe e continuerebbe ad assillare molte persone: perciò va affrontato e risolto. «In ogni caso», dice padre Ribes, «tengo a dire che quando noi parliamo di riforma della legislazione sull'aborto non intendiamo fare un elenco di casi permessi e proibiti, come fa il progetto di legge Peyret attualmente in di-

scussione. L'aborto è una decisione disperata che dev'essere presa da donne e uomini messi di fronte alle loro responsabilità».

Bisogna distinguere, continua il gesuita, tra vita umana e vita umanizzata, non esistendo quest'ultima senza la possibilità di rapporti con altri. «Questa definizione, è vero, si rifà a una nuova antropologia basata sulle nozioni scientifiche e filosofiche di oggi. Se è certo che un embrione umano non può essere paragonato all'embrione di un lupo, non è meno certo che un uomo non può in alcun modo realizzarsi se non quando entra in rapporto con i suoi simili».

ma
non può traste
sizioni, che anche
tarie hanno raccolto
Conta
riserva
si, se ne
cessario, ricorrendo che la

DA PARTE DELLA CHIESA CATTOLICA

Dure critiche negli USA alla legge sull'aborto

Un intervento anche della radio Vaticana

WASHINGTON, 23 gennaio
Esponenti della Chiesa cattolica hanno deplorato la decisione della Corte suprema americana che garantisce alle donne il diritto di sottoporsi ad aborto nei primi 6 mesi di gravidanza. La sentenza, approvata con 7 voti a favore e 2 contrari, stabilisce che i vari Stati della confederazione potrebbero interferire con questo «diritto personale» solo negli ultimi 3 mesi di gravidanza. Quando cioè almeno in teoria il nascituro può vivere fuori del grembo materno.

Il cardinale John Krol, di Filadelfia, che è il prelado cattolico più eminente degli Stati Uniti, ha definito la decisione «una tragedia indicibile» e ha aggiunto: «E' difficile trovare un'altra decisione nei 200 anni della nostra storia che abbia avuto implicazioni più disastrose per la nostra stabilità come società civile. L'aborto in qualsiasi fase della gravidanza è male. Non si tratta di moralità settaria, ma di preoccupazione per la legge di Dio e per le basi della società civile».

Il cardinale Terence Cooke, di Nuova York, si è chiesto: «Quanti milioni di bambini prima della loro nascita non giungeranno a vedere la luce del giorno per la tremenda decisione della maggioranza della Corte suprema?».

Il cardinale Patrick O'Boyle di Washington, ha definito la sentenza una catastrofe per l'America: «E' una dimostrazione sconvolgente da parte di pochi uomini che si arrogano il potere di giudicare in quale momento la vita di un bimbo non nato può essere stroncata».

● CITA' DEL VATICANO — Un'intervista concernente alcuni «punti fermi» sull'aborto è stata trasmessa oggi dalla radio

vaticana, la quale la fa precedere da una nota in cui definisce «una decisione di estrema gravità» quella presa ieri, in materia, dalla Corte Suprema degli Stati Uniti, secondo la quale durante i primi tre mesi di gravidanza l'aborto non solo è ammissibile senza alcuna limitazione, ma è anche estraneo all'interesse del diritto.

Tale decisione, afferma l'emittente vaticana, «incide su tutta la concezione della vita umana e della dignità della persona». Il professor Sergio Cotta dell'Università di Roma, intervistato perciò nella sua qualità di «giurista e filosofo», alla richiesta di dire quali siano i «punti fermi» sull'aborto, così risponde: «La fede cristiana in proposito è chiarissima: il feto ha un'anima immortale, è anch'esso immagine di Dio. Le conseguenze morali di questo assunto sono evidenti: non uccidere. E' confortante constatare che, dopo un lungo cammino, la scienza moderna è giunta al medesimo risultato. Approfondendo la propria ricerca fino alla struttura genetica basilare della vita, la scienza ha determinato con certezza incontrovertibile che, fin dal concepimento, l'embrione è un individuo umano vivente, del tutto distinto dai genitori. Inoltre, dal punto di vista medico-chirurgico, si è accertato che il modo più sicuro di salvare la gestante in pericolo è quella di salvarla insieme al nascituro. Si scoglie perciò il drammatico dilemma di altri tempi della scelta fra l'una e l'altra vita. E dunque, anche in questa prospettiva puramente umana, il problema morale si presenta in termini di assoluta evidenza: l'aborto è né più né meno che l'uccisione di un essere umano vivente e, per giunta, incolpevole».

Giorno 10/1/73

LA VOCE DEI PARTITI

Legalizzare l'aborto?

La sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti che apre la strada alla legalizzazione dell'aborto nelle legislazioni dei singoli Stati è stata pubblicata mentre in Italia l'onorevole Loris Fortuna annunciava che l'11 febbraio presenterà un suo progetto di legge sulla stessa materia. La sentenza è stata attaccata, con durissime dichiarazioni di condanna, dalle maggiori gerarchie cattoliche americane. Essa stabilisce le seguenti norme principali: a) nei primi tre mesi di gravidanza, la decisione del procurato aborto dovrà restare di competenza esclusiva della donna e del suo medico, senza che lo Stato abbia alcun diritto d'intervenire; b) durante i mesi successivi « le autorità dello Stato potranno regolare le procedure medico-legali dell'aborto procurato nella misura in cui tale regolamentazione abbia qualche ragionevole rapporto con la difesa

della salute materna»; c) nelle ultime dieci settimane di gravidanza, e cioè a partire da quando il feto, se nato, potrebbe sopravvivere all'esterno dell'utero, lo Stato avrà la facoltà di proibire l'aborto, salvo però quando esso sia necessario per salvare la vita o la salute della madre.

Il giudice Harry A. Blackmun, riferendo la decisione adottata dalla Corte con una maggioranza di 7 voti contro 2, ha detto che la sentenza si è basata sul principio che il concetto di « persona » non può essere riferito alla vita umana se non dopo la nascita e che i tutori della Costituzione debbono sforzarsi in ogni modo di difendere il diritto fondamentale del cittadino (e quindi anche della donna) degli Stati Uniti alla libertà privata. Sul primo dei due concetti — il « momento della vita » — è più vasta e aspra la polemica e su di esso han-

no già espresso la loro opinione sul « Giorno » studiosi di parte laica e di parte cattolica.

Diamo conto oggi dell'orientamento dei partiti, ai quali abbiamo rivolto — tenendo conto della sentenza della Corte americana, delle negative reazioni delle gerarchie cattoliche, del progetto di legge dell'onorevole Fortuna (« legalizzare l'aborto solo nel caso in cui la continuazione della gravidanza importi un grave rischio per la stessa vita o almeno per l'integrità fisica o psichica della donna », oppure « quando vi sia rischio che il nascituro possa soffrire anomalie fisiche o mentali ») — le seguenti domande:

- 1) Legalizzare l'aborto?
- 2) E' possibile oppure no?
- 3)-Se è possibile, in che modo, in quali limiti?

PLI - Scelta difficile ma inevitabile

Quando comincia la vita? Fin dal concepimento? A partire da un certo mese della gravidanza? Al momento del parto?

Certo la risposta non è univoca, e quella che dà la scienza può essere quella che dà l'uomo che crede nei valori religiosi e della trascendenza, sebbene anche la scienza abbia dovuto finora fermarsi di fronte all'origine della vita. La scelta favorevole alla legalizzazione o no dell'aborto dipende anche dalla risposta che si vuole dare all'eterno interrogativo degli uomini. Per il credente, la vita comincia all'atto del concepimento e non è più

consentito spezzarla senza commettere offesa alla legge di Dio, mentre per gli agnostici o per coloro che credono solo alla immanenza, il valore della vita si concretizza con la formazione dell'individuo, con l'esperienza e con la partecipazione alle vicende umane.

Il contrasto dunque non è risolvibile e la recente sentenza della Corte Suprema americana, la quale ammette l'aborto, però stabilisce limitazioni varie giuridiche e temporali al diritto di praticarlo, se serve per acquietare gli scrupoli maggiori di una parte dell'opinione pubblica, non

scende al fondo del problema e non rappresenta certo una risposta alle obiezioni della Chiesa e soprattutto della Chiesa Cattolica.

Tuttavia le leggi di uno Stato laico non possono dipendere dalla problematica religiosa e, anche in un campo come quello relativo all'aborto, si deve consentire al singolo la libertà di scelta, sia pure con tutte le dovute cautele, accogliendo il punto di vista immanentista sul valore della vita.

Ora, non c'è dubbio che attualmente la pratica dell'aborto si è molto diffusa come conseguenza

di una maggiore libertà nei costumi sessuali e del contemporaneo allentamento dei freni che un tempo esercitavano le famiglie, il complesso delle tradizioni ed il vivere in nuclei urbani ancora ristretti.

Di tutto ciò non si può non tenere conto, tanto più che conservare leggi che non corrispondono più alle necessità psicologiche e pratiche di una società, produce la disaffezione del cittadino dalle leggi stesse.

Tra l'altro, è difficile negare che sia preferibile il rapporto nevrotico che lega fatalmente una donna ad un figlio casuale e

non voluto, ad un aborto tempestivo e controllato.

Ciò escludendo l'altra ipotesi dell'aborto clandestino e quindi spesso anche pericoloso.

Non sembri questo un incoraggiamento alla irresponsabilità, poiché, al contrario, la maggiore libertà ed autonomia dell'individuo e la maggiore liberalità delle leggi richiedono crescenti dosi di educazione, di autocontrollo e di senso morale.

Da questo punto di vista, la decisione della Corte Suprema americana è un contributo valido alla eliminazione della ipocrisia nella legislazione e allo sforzo di

conciliare libertà e responsabilità. A tale decisione potrà ispirarsi il legislatore italiano al momento di affrontare il problema, qualora si ritenga che sia indilazionabile chiamare il Parlamento a questa non facile decisione.

Non facile, dolorosa per molti, ma inevitabile poiché il futuro riserva all'uomo un tipo di organizzazione sociale in cui la ricerca dei valori spirituali o dipenderà soltanto dalla conquista individuale, oppure dipenderà da mostruose macchine oppressive.

MARIO GEROLIMETTO

PRI - Discuterne senza pregiudizi

L'iniziativa del collega Fortuna sul problema dell'aborto non è stata ancora esaminata né dalla direzione, né dai gruppi parlamentari del PRI; esprimo, quindi, una opinione del tutto personale che dovrà verificarsi in sede collegiale di partito.

Si tratta di questione delicata e complessa, che provoca nell'opinione pubblica reazioni di-

verse ma sempre assai vive, presenta aspetti che possono essere invece legati solo dalla scienza medica e suscita problemi di coscienza, affrontarla, sul terreno legislativo e politico, in termini di mero laicismo o di ossequio a una morale religiosa mi sembrerebbe, quindi, piuttosto superficiale.

Entrando nel merito, non mi

pare dubbio che l'aborto terapeutico, quando la salute della donna è in pericolo, debba essere meglio e compiutamente regolamentato dalla legge. La non criminalità dell'atto di aborto quando si ha ragione di ritenere che il nascituro sia condannato a gravissime menomazioni fisiche o psichiche è questione più delicata e controversa, ma

non mi sentirei di escluderla pregiudizialmente; così come non mi sentirei di negare il diritto di interrompere una gravidanza a chi ha subito un atto di violenza carnale.

Credo che se si riuscisse a liberare il problema dai molti tabù e pregiudizi che gli si innestano sopra, se ne potrebbe discutere in concreto e serenamen-

te, ma così non è. Siamo purtroppo in un Paese in cui c'è chi si scandalizza se si affrontano temi come questi e non ci si indigna abbastanza per il permanere nel nostro codice penale dell'infanticidio per causa d'onore, istituito in virtù del quale le pene per l'uccisione di un neonato vengono assai mitigate.

Mi chiedo quindi realisticamen-

te se, non essendo prevedibile una maggioranza parlamentare favorevole alla proposta Fortuna in questa legislatura, l'iniziativa sia stata del tutto tempestiva e non rischi di sfilacciare qualche frangia del fronte divorzista nella difficile battaglia per il referendum, lasciando intatto e più aggressivo il fronte contrario.

OSCAR MAMMI

PSDI - D'accordo col progetto Fortuna

PRI - Discuterne senza pregiudizi

L'iniziativa del collega Fortuna sul problema dell'aborto non è stata ancora esaminata né dalla direzione, né dai gruppi parlamentari del PRI; esprimo, quindi, una opinione del tutto personale che dovrò verificare in sede collegiale di partito.

Si tratta di questione delicata e complessa, che provoca nell'opinione pubblica reazioni di-

verse ma sempre assai vive, presenta aspetti che possono essere lumeggiati solo dalla scienza medica e suscita problemi di coscienza; affrontarla, sul terreno legislativo e politico, in termini di mero laicismo o di ossequio a una morale religiosa mi sembrerebbe, quindi, piuttosto superficiale.

Entrando nel merito, non mi

pare dubbio che l'aborto terapeutico, quando la salute della donna è in pericolo, debba essere meglio e compiutamente regolamentato dalla legge. La non criminalità dell'atto di aborto quando si ha ragione di ritenere che il nascituro sia condannato a gravissime menomazioni fisiche o psichiche è questione più delicata e controversa, ma

non mi sentirei di escluderla pregiudizialmente; così come non mi sentirei di negare il diritto di interrompere una gravidanza a chi ha subito un atto di violenza carnale.

Credo che se si riuscisse a liberare il problema dai molti tabù e pregiudizi che gli si incrostanto sopra, se ne potrebbe discutere in concreto e serenamen-

te, ma così non è. Siamo purtroppo in un Paese in cui c'è chi si scandalizza se si affrontano temi come questi e non ci si indigna abbastanza per il permanere nel nostro codice penale dell'infanticidio per causa d'onore, istituito in virtù del quale le pene per l'uccisione di un neonato vengono assai mitigate.

Mi chiedo quindi realisticamen-

te se, non essendo prevedibili una maggioranza parlamentare favorevole alla proposta Fortuna in questa legislatura, l'iniziativa sia stata del tutto tempestiva non rischi di sfilacciare qualche frangia del fronte divorzista nella difficile battaglia per referendum, lasciando intatto più aggressivo il fronte contrario.

OSCAR MAMMI

PSDI - D'accordo col progetto Fortuna

Legalizzare l'aborto? La risposta positiva discende dalla constatazione che il mondo è minacciato da un disastro ecologico e demografico in un tempo che scienziati come quelli del movimento per la sopravvivenza inglese o del « Club di Roma » o autorità come il segretario dell'ONU U. Thant o il presidente della CEE Sicco Mansholt prevedono in un tempo dell'ordine di

decenni. L'aborto volontario procurato può arrivare dove i metodi preventivi antifecondativi arrivano in ritardo o falliscono. Due Paesi di cui è noto l'alto livello di civiltà come l'Inghilterra e la Svezia hanno legalizzato da tempo l'aborto senza il minimo danno fisico o morale.

E' possibile oppure no? Non solo è possibile ma è urgente per

le seguenti ragioni:

a) impedendo alla donna di interrompere una gravidanza non voluta si commette, come riconosciuto dalla Corte americana, un sopruso contro la libertà personale della donna e si condanna milioni di esse a passare per criminali e contemporaneamente a rischiare la vita e la salute in interventi clandestini;

b) il diritto alla vita decantato

da certi moralisti che poi non disdegnano armi o guerre sante deve trovare rigorosi limiti nel diritto del nuovo essere all'amore; amore difficilmente conseguibile quando la madre rifiuta psicologicamente la gravidanza;

c) tutte le legislazioni repressive infine finiscono solo per danneggiare i più poveri che non possono pagare cifre che vanno da 100.000 lire al mezzo milione

per la clinica e l'anestesista; e non ottengono affatto lo scopo quando oggi tanto in Francia che in Italia la cifra annua di un milione di aborti clandestini è dai più considerata ottimistica.

Se è possibile una legalizzazione, in che modo e in quali limiti? I modi ed i limiti della legislazione dell'aborto nelle attuali condizioni dell'Italia mi sembrano bene espressi dalla legge Fortuna

na a cui darei senz'altro l'appoggio salvo qualche piccolo ritocco. Il particolare ad esempio del consenso dei genitori per i minorenni è teoricamente comprensibile e giustificato, ma può a certi livelli di educazione e di pregiudizi, comportare gravi traumi per la minorenni quando sottoposta a recriminazione o perfino ad atti di violenza.

GIANCARLO MATTEOTTI

PSI - Un milione e mezzo di aborti clandestini

L'aborto non è un toccasana, sarebbe meglio non giungere mai a compierlo; crediamo che sia necessario che il discorso del controllo delle nascite venga portato a tutti gli strati della popolazione mediante una capillare opera di educazione sanitaria da cominciare fin dai banchi della scuola. Così come è necessario che vengano costituiti consultori pubblici dove i cittadini possano rivolgersi per tutti i problemi che attengono alla famiglia. L'a-

aborto inoltre non si può vedere distaccato da leggi e condizioni sociali che garantiscano la famiglia e le donne. Spesso è la miseria che porta all'aborto ed è la miseria che noi dobbiamo abolire. Spesso è la mancanza di servizi sociali: le donne, soprattutto quelle che lavorano, debbono essere garantite che i loro figli abbiano asili-scuole in modo da non essere costrette, così come accade ancora, a scegliere fra il lavoro e la custodia dei figli.

Le ragazze-madri debbono poter decidere: oggi la via è quasi sempre una, se il figlio nasce lo attende l'istituto, la privazione della famiglia, un inizio della vita le cui conseguenze lo marcheranno per sempre. Venga dato alle ragazze-madri la possibilità di tenersi il figlio, mediante quegli aiuti economici che oggi vengono dati direttamente agli istituti. Venga applicata la legge sulle adozioni per quei figli

che vengono abbandonati dalle

madri. L'aborto è però una realtà che dobbiamo guardare in faccia. E' inutile fingere di non sapere che ogni anno nel nostro Paese circa un milione e mezzo di donne abortisce. Tra questo milione e mezzo ci sono donne provviste di mezzi che si sottopongono all'operazione in cliniche private e con tutte le garanzie di tutela della salute; ce ne sono invece altre che non possono pagare e

quindi sono costrette a sottoporsi a pratiche, molto spesso di diretta derivazione medievale, che mettono in pericolo la loro vita.

Bisogna dare a tutte le donne le stesse possibilità di vita: quando, così come sostiene la legge Fortuna, la continuazione della gravidanza potrebbe essere rischiosa per la salute, fisica o psichica della madre, quando esiste la possibilità che il bambino nasca tarato nel fisico o nella mente, oppure quando vi siano

delle valide ragioni sociali o morali che consigliano di non mettere al mondo un altro essere umano deve essere loro data la possibilità di abortire. Non più « mammane », non più cliniche di lusso o squallidi e sporchi appartamenti, non più complicità avvilenti e interessate. Il problema va risolto nell'ambito di un sistema di sicurezza sanitaria uguale per tutti i cittadini.

ENRICA LUCARELLI

DC - Prima di tutto il diritto di nascere

Il problema della legalizzazione e della regolamentazione dell'aborto si riaffaccia in tutta la sua gravità con la presentazione della legge Fortuna, che come le precedenti proposte di legge, ha essenzialmente tre fondamentali motivazioni.

La prima motivazione fa riferimento alla tutela della salute della madre in opposizione alla vita del figlio (aborto terapeutico) nonché alla previsione di rischi di anomalie per il nascituro (aborto eugenetico).

E' bene sottolineare innanzi tutto che le indicazioni dell'aborto terapeutico sono andate perdendo sempre più consistenza col progresso della medicina e della chirurgia nei suoi vari settori. Basti pensare alle valide esperienze operatorie nel settore della cardiocirurgia ove interventi a cuore chiuso hanno permesso di garantire la prosecuzione della gravidanza e la nascita di feti sani con un'incidenza di rischio operatorio dell'1 per cento per la gestante ed intorno al 5 per cento per il feto.

Lo spazio editoriale mi consen-

te solo di sottolineare che le indicazioni materne dell'aborto di natura psichiatrica e psicologica sulle quali si fa tanto leva, sottolineando i danni sulla psiche della madre e sull'avvenire del fanciullo nel caso di gravidanze non desiderate, sono superabili con una diffusa e vera assistenza sociale e psicologica e che non sono meno frequenti e pericolose delle crisi conseguenti all'aborto provocato sia stato esso voluto dalla madre o imposto da circostanze a lei estranee.

Anche l'aborto eugenetico, che tanto sollecita le mozioni di affetto nei confronti dei bambini che potrebbero nascere tarati, perde quota di fronte a una valutazione non preconcepita e fondata invece sulle nuove acquisizioni della moderna genetica umana. L'aborto eugenetico provocato sulla base di valutazioni di rischio anche larghe comportate in molti casi l'eliminazione di almeno tre vite sicuramente normali per la previsione non certa di una di individuo tarato.

La pericolosità genetica ha infatti notevoli limiti ed il ricor-

rere all'aborto per eliminare il rischio rappresenta un estremo e non desiderabile rimedio al fallimento di un controllo delle nascite condotto nel rispetto dei valori della vita e sulla base di una educazione prematrimoniale e matrimoniale degna di questo nome.

La seconda motivazione fa leva sulla necessità di carattere sanitario e sociale di ridurre l'incidenza degli aborti illegali che provocherebbero molto spesso malattie e sarebbero responsabili di un'enorme incidenza di mortalità delle donne in età feconda. Non posso esimermi dal sottolineare almeno quanto è stato rilevato in Inghilterra ove la considerazione dell'aborto legale come rimedio nei confronti della pericolosità di quelli illegali sta perdendo terreno; ne sono riprova una ricerca molto interessante condotta su circa 1200 casi di aborto provocati in un ospedale inglese e quelle del ginecologo Stollworthy nei suoi reparti clinici che denunciano come l'interruzione della gravidanza anche eseguita nelle prime settimane ed in ambiente

ospedaliero o specializzato, non

è priva di rischio e di danni. Peraltro l'aborto legale non ha fatto scomparire neppure in America l'aborto clandestino, con i suoi rischi ed i suoi costi, perché non a tutti certamente è gradito dover lasciare traccia indelebile delle proprie infedeltà coniugali e delle proprie tare.

Per quanto riguarda le indicazioni sociali che sono conglobate nella seconda motivazione, esse denunciano a chiare lettere che la classe medica verrebbe chiamata a colmare in modo inaccettabile i vuoti creati da una società tutta tesa verso il consumismo ed il benessere; tale società ha dimenticato di creare veri appoggi per le famiglie anche là dove la Costituzione lo impone e tende ad avallare il concetto che per rimediare alle carenze della comunità e della famiglia si debba ricorrere alla distruzione di vite innocenti. Una terza motivazione si fonda sull'ipotesi che le donne possano sentirsi libere ed emancipate solo se possono disporre della vita che hanno dato così come dispongono del colore dei propri

capelli dimenticando la propria stessa essenza femminile ed è peraltro inconcepibile sul piano giuridico indipendentemente dal credo religioso. Nessuno può sostenere che filosofia, diritto, scienza e sociologia non abbiano stabilito a chiare lettere nel corso dei secoli che il feto fino dai primi giorni dal suo concepimento è un essere vivente a sé stante, che contiene tutto il suo destino umano ed un suo personale programma di sviluppo ed è cioè persona umana sin dall'inizio della moltiplicazione cellulare.

Ne consegue per tutti i cittadini, per legislatori e per i medici l'impegno al rispetto della vita umana sin dal suo inizio (giuramento di Ippocrate, Codice di Ginevra 1948, decisione Associazione Medica Mondiale di Oslo 1970) ed una vigorosa opera di prevenzione delle cause che possono portare a considerare come un rimedio l'uccisione del feto. Le iniziative nazionali e quelle degli Enti Locali debbono creare organismi di consultazione per la famiglia che consentano sagge e serie valutazioni delle situazioni familiari ed indichino inter-

venti validi nel rispetto dei valori cristiani, umani e costituzionali.

Lo spazio per questo colloquio con il pubblico è veramente ristretto, mi sia però concesso di sottolineare che molti provvedimenti legislativi devono avere priorità su quelli della legalizzazione e regolamentazione dell'aborto e sono quelli volti ad attuare una diversa impostazione degli assegni familiari, una sempre più profonda estensione della protezione della madre nell'ambiente di lavoro ed un'accurata vigilanza sul licenziamento e sul diniego di assunzione per cause collegate alla maternità od ancor peggio alla previsione della stessa.

Invito tutti poi a pensare che è fondamentale in questo momento ridare maggior dignità a certi valori morali e spirituali che attualmente sono derisi, aggrediti ed annientati da ogni parte e provvedere ad un'educazione sessuale qualificata, onesta e non aberrante.

GIANNINA CATTANEO PETRINI

PCI - Bisogna rimuovere le cause

Esiste certo il problema specifico in Italia di una riforma penale che regolano l'aborto e noi non siamo contrari ad affrontare una serie di casi nei quali l'aborto possa rendersi inevitabile o consigliabile. Ma è un esame che va fatto con estrema serietà e con altissimo senso di responsabilità, ben valutando tutte le implicazioni sociali, morali e giuridiche che esso comporta.

Proprio per questo noi comunisti diciamo che dinanzi alla gravità del fenomeno dell'aborto occorre muoversi con iniziative che

ne rimuovano le cause. Tutti sono concordi nel ritenere che in Italia la percentuale di aborti procurati è la più alta dell'Europa e che le condizioni in cui si realizzano spesso sono atroci. Ma il prendere atto dell'esistenza di un alto numero di pratiche abortive, di intollerabili discriminazioni che consentono agli uni di andare in clinica e agli altri di ricorrere a mezzi rudimentali, pericolosi e comunque inidonei, dell'estendersi di una rete di interessi e di guadagni per gente non qualificata e senza scrupoli, che specula sul terrore delle don-

ne di dover subire una maternità non consapevolmente scelta e liberamente voluta, non può portare a posizioni di faciloneria.

Per noi comunisti il centro del discorso è quello di creare le condizioni sociali, familiari, educative e giuridiche che garantiscano la possibilità di una decisione libera, autonoma e responsabile sul fatto di avere figli, quanti averne e quando averli, dato che tali condizioni nell'attuale società italiana non ci sono. Manca ancora un diritto di famiglia che liberi la donna dalla sua ingiusta e anacronistica condizio-

ne di discriminata e di oppressa; manca un assetto della società che assicuri a chi vuol farsi una famiglia e avere dei figli i mezzi elementari, come il lavoro, i servizi sociali, le attrezzature civili, la protezione sanitaria, la casa; manca una scuola che dia una formazione culturale e una educazione sessuale capaci di rendere i giovani e le ragazze consapevoli del processo di procreazione e del modo di controllarlo responsabilmente con l'indispensabile ausilio di una organizzazione sanitaria che ne indichi le modalità, le quali non deb-

bono evidentemente risolversi nella mera distribuzione di anticongiunzionali.

La preoccupante estensione del fenomeno degli aborti procurati è un effetto della mancanza di queste cose. Occorre quindi rimuoverne le cause se si vuole fare opera duratura e seria. Sono necessari, insomma, un nuovo ordinamento dell'intero assetto sociale, un nuovo ordinamento del diritto familiare, un nuovo ordinamento della scuola e dell'istruzione di ogni ordine e grado, giacché solo così la donna potrà realmente emanciparsi,

la gioventù avrà assicurati i mezzi culturali e pratici e l'educazione sessuale per controllare coscientemente la procreazione, e i cittadini avranno a disposizione una rete di enti ospedalieri e di consultori che siano in grado di tutelare sanitarmente e di proteggere sanitarmente i concepimenti, le gestazioni e i parti e che forniscano i mezzi per il controllo delle nascite. Proprio su quest'ultimo problema noi comunisti abbiamo presentato in Parlamento nei giorni scorsi un progetto di legge.

GARMEN ZANTI

OGGI ALLA CAMERA LA LEGGE FORTUNA SULLA NUOVA DISCIPLINA

Illustrata in 143 pagine la legge sul mini-aborto

E' una proposta "minima", avverte l'onorevole Fortuna - L'interruzione della maternità sarebbe legittima solo per salvare la vita o la « salute fisica e psichica » della donna o quando vi siano rischi per l'integrità « fisica e mentale » del nascituro - Pesanti condanne per chi agisca contro il consenso della paziente

dalla nostra redazione

ROMA, 9 febbraio

Alla vigilia della presentazione in Parlamento, l'onorevole Loris Fortuna ha diffuso oggi il testo della sua proposta di legge per una nuova disciplina dell'aborto. Con la relazione che la accompagna, costituisce un volume di 143 pagine che, sulla base delle opinioni di illustri personalità di diversa estrazione ideologica, tocca tutti gli aspetti giuridici, morali, religiosi e sociali di un problema complesso che alimenta animate polemiche. E' una proposta « minima », avverte lo stesso proponente, e tiene conto della divergenza di valori e pareri nella comunità. Non si ispira, perciò, al principio dell'autodeterminazione della donna « pur rivendicato giustamente » dai movimenti femministi, ma prevede una serie di condizioni perché l'aborto sia considerato legittimo.

La premessa (articolo 1) è che l'aborto è lecito se l'intervento è opera di un medico, iscritto all'Ordine professionale, e purché altri due medici, anch'essi iscritti nell'Albo, certificino « che la continuazione della gravidanza potrebbe causare un rischio per la vita della donna incinta o pregiudizio alla salute fisica e psichica della donna stessa, maggiore che se la gravidanza fosse interrotta, o che vi sia il rischio che il nascituro possa riportare anomalie fisiche e mentali ». Nella determinazione di tali condizioni « si deve tener conto » sia dello stato della donna, sia delle « ragioni anche morali e sociali che essa adduce ».

In sostanza, la proposta Fortuna prevede la legittimità dell'aborto per proteggere la salute della madre, per motivi eugenetici, etici e medico-sociali, ricalcando le norme in vigore in numerosi Paesi dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Svizzera, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia) ed orientale (Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Romania) ma senza arrivare al regime di completa permissività dell'Unione Sovietica, della Germania Orientale, dell'Ungheria e dell'Albania da un lato e dell'Austria dall'altro.

Nella sua relazione, l'onorevole Fortuna passa in rassegna il modo in cui le legislazioni dei principali Paesi considerano il procurato aborto. Nell'area europea è tassativamente vietato in Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda del Nord. E' illegale anche in Belgio, dove peraltro non risulta strettamente perseguito. In Francia e nella Germania Occidentale c'è un regime analogo a quello oggi vigente in Italia, in quanto ammette eccezioni al divieto in presenza di uno « stato di necessità », cioè quando l'intervento sia indispensabile per salvare la vita della madre. Nel continente africano, l'aborto è legale in 19 Paesi, ammesso a determinate condizioni in altri 19, vietato in 5. Nelle Americhe, le nazioni che consentono l'aborto sono 21, quelle che lo proibiscono sono 6. In Asia e Oceania sono, rispettivamente, 20 e 16.

Nella proposta dell'onorevole Fortuna è prevista una dispensa dal preventivo certificato quando il medico che procede all'intervento sia convinto « in buona fede » che l'interruzione della maternità sia « immediatamente » necessaria per salvare la

chino le giustificazioni di ordine medico previste, chiunque cagioni l'aborto di una donna consenziente dovrà essere punito con la reclusione « fino a 2 anni ». Nessuna pena è prevista per la madre.

Reato assai più grave è considerato il provocato aborto quando il consenso della donna manchi o sia stato estorto con violenza o minacce, o sia stato carpiuto con l'inganno; in questi casi la reclusione può variare da 6 a 12 anni. Il consenso — spiega la proposta di legge — è efficace se dato da una donna che abbia compiuto 18 anni e sia capace di intendere e di volere. Il consenso di una donna dai 14 ai 18 anni, invece, è efficace se congiunto a

quello dei genitori o del legale rappresentante o, in mancanza, ad autorizzazione del tribunale dei minorenni.

Quando l'intervento provochi la morte della donna, il responsabile è punibile con la reclusione da 10 a 18 anni se manchi il consenso di lei, da 3 a 7 anni se la paziente era consenziente. La reclusione fino a 3 anni e la multa fino a 300 mila lire sono previste per gli autori di pratiche abortive che non siano iscritti all'Albo dei medici.

Una delle norme prevede anche l'« obiezione di coscienza », stabilendo che nessun medico possa essere obbligato agli interventi abortivi, quando risultino in contrasto con la propria convin-

zione: resterà però l'obbligo dell'assistenza necessaria a salvare la vita o a prevenire un'offesa « grave » alla salute fisica o psichica di una donna incinta.

Gli ultimi articoli della proposta stabiliscono l'abrogazione dell'intero titolo 10 del Codice Penale che fin nel titolo (« Dei delitti contro l'integrità e la santità della stirpe ») rispecchia secondo Fortuna « il pensiero giuridico del periodo fascista » e non lascia altre vie d'uscita « se non quella feudale e incivile della causa d'onore, con la riduzione della pena e con l'unica eccezione ricavabile dall'articolo 54 del Codice sullo stato di necessità, comunque applicabile dalla Casazione con circospetta cautela ».

IL GIORNO - Pagina 6

domenica 11-2-73 I

ALLA VIGILIA DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO FORTUNA

I vescovi: «L'aborto è violenza all'uomo»

Le conclusioni del "Consiglio permanente" della Conferenza episcopale italiana, dopo tre giorni di esami del problema

ROMA, 10 febbraio
Il progetto di legge dell'onorevole Loris Fortuna per la liberalizzazione dell'aborto entra domani alla Camera seguito dall'eco delle polemiche che ha suscitato in tutti gli strati dell'opinione pubblica. Oggi viene fatta conoscere l'opinione del « Consiglio

permanente » della Conferenza episcopale italiana che ha concluso i propri lavori ieri sera, dopo 3 giorni di intensi esami del problema.
Dopo aver ricordato il pensiero della Chiesa sulla illecità morale dell'aborto, i vescovi affermano che la liberalizzazione chiesta

dal progetto legge Fortuna « porta a conseguenze deleterie anche di ordine sociale ». Il documento che sigla i lavori della Conferenza episcopale afferma che « anziché provvedere alla eliminazione di mali personali e sociali, prevenendone le cause, la liberalizzazione dell'aborto ne aumenta l'incidenza sul piano educativo, favorendo l'immunità di chi attenta alla persona, specialmente innocente e indifesa, allargando il disprezzo della vita e della dignità dell'uomo, consentendo il prevalere del già dilagante egoismo ».

Secondo i vescovi, la proposta dell'onorevole Loris Fortuna « si inserisce poi in un contesto di crescente e generalizzata permissività, che, mentre distrugge rapidamente il sentimento religioso e il senso morale, porta alla eliminazione degli autentici valori per i quali ha significato la vita individuale e collettiva ». Il documento continua con l'accusa specifica alla proposta di essere stata « speciosamente presentata come indice di modernità e di progresso », mentre, secondo i vescovi, « pone invece in evidenza un altro grave male della nostra società: la violenza contro l'uomo, di cui l'aborto stesso è espressione gravissima, anche se meno avvertita ».

Nel vasto contesto della violenza che oggi si manifesta in varie forme nella società, i vescovi vedono un progressivo pericolo non solo nel crescente indice di criminalità, ma soprattutto « nell'insidia di certe ideologie ». Per questo, dopo aver condannato la liberalizzazione dell'aborto, condannano fermamente la violenza nelle sue espressioni e nelle sue cause, da qualunque parte provenga, ribadiscono che la decadenza del costume morale e civile della vita pubblica e privata del nostro Paese sta diventando grave e deleteria e che « è causata tra l'altro dallo scadimento dei valori fondamentali del matrimonio e della famiglia, favorito anche dall'introduzione del divorzio ». Il documento termina con la riprovazione morale di ogni attentato alla unità e stabilità della famiglia.

A ROMA LE FEMMINISTE DI « CHOISIR »

Diritto di scelta anche alle donne

E' stato ripreso nella capitale il dibattito già avviato a Milano e a Bologna

ROMA, 10 febbraio
« Noi vogliamo poter scegliere se donare o no la vita ». Pronunciata nel corso della sua lunga e appassionata conferenza da Gisèle Halimi reduce da quelle tenute a Milano e a Bologna, la frase simboleggia tutta la materia trattata stamane, alla presenza di numerosi giornalisti, all'Associazione Stampa, Agilissima traduttrice Lucia Castellina, la conferenza, indetta dal quotidiano « Il manifesto », ha chiarito molte posizioni dell'organizzazione « Choisir » (Scegliere), presieduta da Simone De Beauvoir, impegnata a lottare democraticamente contro le leggi che puniscono più o meno gravemente l'aborto.

Dopo le presentazioni fatte da Luciana Castellina, ha preso per prima la parola Michèle Chevalier, dipendente del Métro parigino e coraggiosa protagonista in un processo contro l'aborto svoltosi un anno fa a Bobigny. E' seguita Gisèle Halimi, nota ormai in tutto il mondo quale strenua assertrice della libertà totale della donna. Dopo aver elencato le varie forme di durezza e crudeltà

della legge francese contro chi decide di interrompere la maternità (nel 1943, nella Francia occupata, i giudici francesi di Pétain condannarono a morte una donna che si era procurata l'aborto) Gisèle Halimi ha sottolineato anzitutto che « mai una donna della borghesia è salita sul banco delle accusate per interruzione della maternità », il che indica come l'aborto, centro di contrasti e di discussioni, sia anche una questione di classe.

In Francia un milione di donne ricorrono all'aborto clandestino, in Italia circa un milione e 300 mila; quindi per Gisèle Halimi e le altre componenti l'organizzazione « Choisir », le leggi attuali sono « criminali » e debbono essere cambiate. Sono intervenute alcune giornaliste per chiedere maggiori delucidazioni sui metodi di lotta che si dovrebbero condurre dentro e fuori il Parlamento. Si è acceso un dibattito, lo scottante problema è stato affrontato in tutti i suoi aspetti; si è inteso stabilire che con la liberalizzazione dell'aborto si vogliono anche annullare le medioevali differenze di classe.

ANNUNCIO "ESPLOSIVO"

di LORIS FORTUNA

ROMA, febbraio

L'annuncio della prossima presentazione della proposta di legge sull'aborto in Italia, annunciato dato nel corso di una conferenza alla stampa estera in Roma, è stato — come prevedevamo — esplosivo. Per la verità non avevamo previsto che l'«esplosivo» sarebbe stato proprio «tale».

Sia di fatto che stampa, radio e televisione hanno ampiamente commentato l'iniziativa laica da me promossa con l'appoggio dei radicali e del Movimento per la Libertà della Donna (MLD).

C'è da rilevare (e positivamente) che decine di deputati socialisti hanno subito appoggiato l'iniziativa e anzi hanno firmato (a titolo personale) la proposta di legge. Fino a oggi (ma altri parlamentari si aggungeranno) hanno firmato, oltre a me, l'onorevole Riccardo Lombardi, Giacomo Mancini, Salvatore Lauricella, Vincenzo Balzamo, Calisto Tanzi, Giovanni Mosca, Vittorio Casiglione, Venturini, Craxi, Zagari, Lezzi, Maniotti, Signorile.

Il primo

obiettivo

Credo che anche deputati repubblicani, socialdemocratici e liberali non si tireranno indietro. Così il primo obiettivo, quello cioè di mettere in movimento di nuovo il fronte laico, può considerarsi raggiunto. Era importante uscire dal campo trincerato nel quale ci avevano costretto le iniziative dei clericali: non era certamente opportuno rimanere inchiodati nella mera difensiva in attesa — tremebonda — del referen-

24 - ABC

dum di Gabrino Lombardi e di Gedda.

Ora almeno si riprende l'iniziativa, e su un tema di grande momento. Domenica 11 febbraio a Roma, nel corso di una manifestazione indetta dal Partito radicale, si farà il punto della situazione per la ripresa, di slancio, della lotta anticlericale: se i clericali concorderanno, se i clericali contavano di averci intorno a diti o isolati si sono spinti di grosso.

Che la lotta per la regolamentazione dell'aborto abbia messo in crisi il Vaticano appare ormai chiaro: non tanto e non solo per ciò che stiamo per muovere in Italia ma per le concomitanti azioni che si svolgono in Francia e negli Stati Uniti d'America.

In Francia, il campo è a rumore per la proposta di legge del deputato Peyret e per i vari pronunciamenti dei più prestigiosi premi Nobel della Repubblica di Oltreoceano.

Negli USA le polemiche sono esplose vivacissime in seguito alla decisione della Corte Suprema americana che (anche contro l'opponente presidente Nixon) ha garantito alle donne il diritto di sottoporsi ad aborto nei primi sei mesi di gravidanza, quando cioè, almeno tecnicamente, il nascituro potrebbe sopravvivere dopo un congruo periodo in incubatrice.

L'offensiva

continua

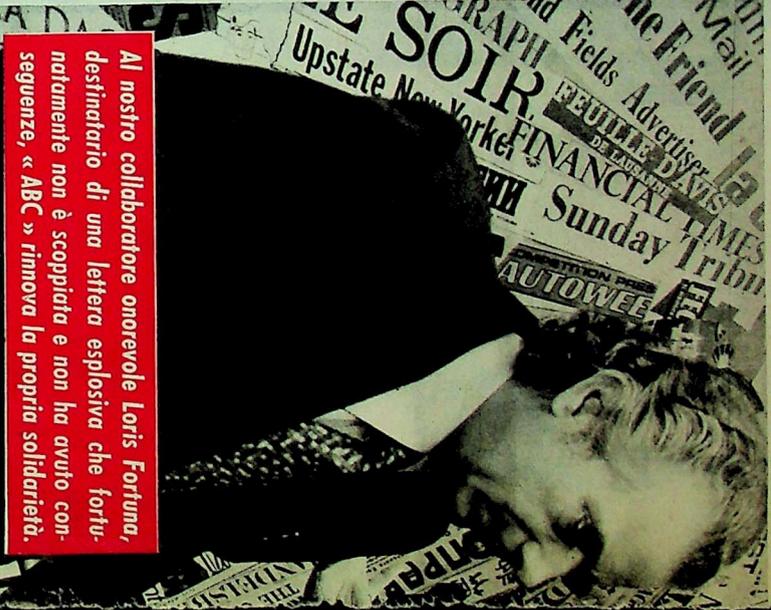
Per seguire la regola del Washington ha attaccato la sentenza: «E' una catastrofe per l'America, e una di-

I clericali presi di contropiede dappertutto si sono scatenati. Il cardinale John Krol, di Filadelfia (in pratica il prete più grosso degli Stati Uniti), ha bollato la decisione della Corte Suprema come una «tragedia indubitabile».

Il cardinale ha così proseguito: «E' difficile trovare un'altra decisione nei 200 anni della nostra storia che abbia avuto implicazioni più disastrose per la nostra stabilità come società civile. L'aborto in qualsiasi fase della gravidanza è maleducazione, ma di precocità. Non si tratta di moralità. Non si tratta di moralità per le basi della società civile».

Un altro cardinale, Terence Cooke, di New York, ha aggiunto drammaticamente: «Quanti milioni di bambini prima della loro nascita non giungeranno a vedere la luce del giorno per la tremenda decisione della maggioranza della Corte Suprema?».

Per la Radio vaticana vi sarebbe un attentato a tutta la concezione della vita umana e della dignità della



Al nostro collaboratore onorevole Loris Fortuna, destinatario di una lettera esplosiva che fortunatamente non è scoppiata e non ha avuto conseguenze, «ABC» rinnova la propria solidarietà.

più essere stroncata».

I tre cardinali non pare però che si siano troppo «scaldati» per il potere che un presidente ha avuto per far ammazzare centinaia di migliaia di bambini «nati e cresciuti nel Vietnam: a suo tempo il famigerato cardinale Spellmann vedeva anzi queste cose con spirito aperto».

Comunque l'offensiva clericale (bloccata per il momento in Italia) continua: è evidente che le decisioni americane, proprio in questo momento, non ci volevano.

E' scesa in campo anche la Radio vaticana con una intervista su alcuni «punti fermi» sull'aborto, precedenti la da una nota in cui definisce «una decisione di estrema gravità» quella della Corte Suprema statunitense secondo la quale durante i primi tre mesi di gravidanza l'aborto non è solo ammissibile senza alcuna limitazione, ma è anche estraneo all'interesse del diritto.

Per la Radio vaticana vi sarebbe un attentato a tutta la concezione della vita umana e della dignità della

Pena di morte

E'... chiarissimo! Peccato che San Tomaso d'Aquino, il dottore della Chiesa, sia stato di tutt'altro parere. Ma vuole mettere il Cottai. Per lui i feti sono immortali e perciò «le conseguenze morali di un tale assunto sono evidenti: non uccidere bene il ragionamento coterestor: il feto ha un'anima immortale perciò non si può uccidere».

Beh! E tutti i processi dell'Inquisizione con conseguenti abruzziature sul rogo com'è che avvenivano? Gli eretici a differenza dei

WATERLOO Napoleone perse perché — quando la situazione era ancora imprevedibile — soppresero sul campo di battaglia le frappe prussiane di Blücher dalla parte da cui l'imperatore si aspettava i rinforzi francesi del maresciallo Grouchy. L'on. Loris Fortuna non è certamente Napoleone, e le militanti dell'UDI non assommano altrettanto certamente ai sanguigni e baffuti soldatucci tedeschi. Ma è probabile che la battaglia condotta dal deputato socialista per la regolamentazione dell'aborto risulti la sconfitta anche (se non soprattutto) per l'imprevedibile e violento attacco di forze che, secondo logica, avrebbero dovuto appoggiarla.

Dire UDI come è noto, entrato a fare PCI. A dispetto di ogni dubbio, del resto, la stessa responsabile della sezione femminile del partito centrale comunista, Adriana Seroni, si è recentemente espressa in un'intervista pubblica dall'«Unità».

Dunque i comunisti, ormai è chiaro, non voteranno a favore del disegno di legge Fortuna.

Questo atteggiamento trova più di una spiegazione di natura politica: forse discutibile, ma comunque degna di meditazione. Per esempio, i comunisti, avrebbero potuto far propria la tesi secondo la quale non bisognerebbe moltiplicare le barricate ideologiche tra forze di sinistra e Democrazia Cristiana propria nel momento in cui si vuole indurre il partito di maggioranza a rivedere la propria linea, in stesso obiettivo canonizzato dai repubblicani: che è stato fatto, aperta la questione, come di fatto, mettere di riscontro e quindi di indovinare lo schieramento tacito.

Ma no: il PCI non vuole farsi attribuire disegni di strutturazione tattica, deve sempre presentarsi le sue varie prese di posizione come «biologicamente ortodosse».

«L'aborto viene definito «aborto» — dice il documento — «senza distinzione di natura e assistenza esercitata sull'embrione», «dici» che la proposta Fortuna miri all'introduzione del «laborio», «contilo». Ma si va oltre: «proporre l'aborto» significa di fatto proporre un ulteriore scaldamento della donna ad oggetto e ricepitrice le sollecitazioni perignanti della società capitalistica» (Adriana Seroni del PCI).

Proprio il contrario di quanto afferma, dobbiamo dire con maggiore coerenza, il «Manifesto»: che cioè il problema dell'aborto è «anche un problema di classe, per il che esprime in modo trasparente la condizione di sfruttamento della donna in una società capitalistica e patriarcale». Per cui lottare per la liberalizzazione di quell'aborto (che è più di quanto si proponga) il disegno di legge Fortuna significa «portare avanti la lotta di liberazione delle donne, che è una componente decisiva del processo rivoluzionario».

L'ARANCIA
MEGANICA

Il PCI contro l'aborto

La situazione era ancora imprevedibile — soppresero sul campo di battaglia le frappe prussiane di Blücher dalla parte da cui l'imperatore si aspettava i rinforzi francesi del maresciallo Grouchy. L'on. Loris Fortuna non è certamente Napoleone, e le militanti dell'UDI non assommano altrettanto certamente ai sanguigni e baffuti soldatucci tedeschi. Ma è probabile che la battaglia condotta dal deputato socialista per la regolamentazione dell'aborto risulti la sconfitta anche (se non soprattutto) per l'imprevedibile e violento attacco di forze che, secondo logica, avrebbero dovuto appoggiarla.

Dire UDI come è noto, entrato a fare PCI. A dispetto di ogni dubbio, del resto, la stessa responsabile della sezione femminile del partito centrale comunista, Adriana Seroni, si è recentemente espressa in un'intervista pubblica dall'«Unità».

Dunque i comunisti, ormai è chiaro, non voteranno a favore del disegno di legge Fortuna.

Questo atteggiamento trova più di una spiegazione di natura politica: forse discutibile, ma comunque degna di meditazione. Per esempio, i comunisti, avrebbero potuto far propria la tesi secondo la quale non bisognerebbe moltiplicare le barricate ideologiche tra forze di sinistra e Democrazia Cristiana propria nel momento in cui si vuole indurre il partito di maggioranza a rivedere la propria linea, in stesso obiettivo canonizzato dai repubblicani: che è stato fatto, aperta la questione, come di fatto, mettere di riscontro e quindi di indovinare lo schieramento tacito.

Ma no: il PCI non vuole farsi attribuire disegni di strutturazione tattica, deve sempre presentarsi le sue varie prese di posizione come «biologicamente ortodosse».

«L'aborto viene definito «aborto» — dice il documento — «senza distinzione di natura e assistenza esercitata sull'embrione», «dici» che la proposta Fortuna miri all'introduzione del «laborio», «contilo». Ma si va oltre: «proporre l'aborto» significa di fatto proporre un ulteriore scaldamento della donna ad oggetto e ricepitrice le sollecitazioni perignanti della società capitalistica» (Adriana Seroni del PCI).

Proprio il contrario di quanto afferma, dobbiamo dire con maggiore coerenza, il «Manifesto»: che cioè il problema dell'aborto è «anche un problema di classe, per il che esprime in modo trasparente la condizione di sfruttamento della donna in una società capitalistica e patriarcale». Per cui lottare per la liberalizzazione di quell'aborto (che è più di quanto si proponga) il disegno di legge Fortuna significa «portare avanti la lotta di liberazione delle donne, che è una componente decisiva del processo rivoluzionario».

11 Febb. '73

ALLA VIGILIA DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO FORTUNA

I vescovi: «L'aborto è violenza all'uomo»

Le conclusioni del "Consiglio permanente" della Conferenza episcopale italiana, dopo tre giorni di esami del problema

ROMA, 10 febbraio. Il progetto di legge dell'onorevole Loris Fortuna per la liberalizzazione dell'aborto entra domani alla Camera seguito dall'eco delle polemiche che ha suscitato in tutti gli strati dell'opinione pubblica. Oggi viene fatta conoscere l'opinione del «Consiglio permanente» della Conferenza episcopale italiana che ha concluso i propri lavori ieri sera, dopo 3 giorni di intensi esami del problema.

Dopo aver ricordato il pensiero della Chiesa sulla liceità morale dell'aborto, i vescovi affermano che la liberalizzazione chiesta

dal progetto legge Fortuna «porta a conseguenze deleterie anche di ordine sociale». Il documento che sigla i lavori della Conferenza episcopale afferma che «anziché provvedere alla eliminazione di mali personali e sociali, prevenendone le cause, la liberalizzazione dell'aborto ne aumenta l'incidenza sul piano educativo, favorendo l'immunità di chi attenta alla persona, specialmente innocente e indifesa, allargando il disprezzo della vita e della dignità dell'uomo, consentendo il prevalere del già dilagante egoismo».

Secondo i vescovi, la proposta dell'onorevole Loris Fortuna «si inserisce poi in un contesto di crescente e generalizzata permissività, che, mentre distrugge rapidamente il sentimento religioso e il senso morale, porta alla eliminazione degli autentici valori per i quali ha significato la vita individuale e collettiva». Il documento continua con l'accusa specifica alla proposta di essere stata «speciosamente presentata come indice di modernità e di progresso», mentre, secondo i vescovi, «pone invece in evidenza un altro grave male della nostra società: la violenza contro l'uomo, di cui l'aborto stesso è espressione gravissima, anche se meno avvertita».

Nel vasto contesto della violenza che oggi si manifesta in varie forme nella società, i vescovi vedono un progressivo pericolo non solo nel crescente indice di criminalità, ma soprattutto «nell'insidia di certe ideologie». Per questo, dopo aver condannato la liberalizzazione dell'aborto, condannano fermamente la violenza nelle sue espressioni e nelle sue cause, da qualunque parte provenga, ribadiscono che la decadenza del costume morale e civile della vita pubblica e privata del nostro Paese sta diventando grave e deleteria e che «è causa tra l'altro dello scaldamento dei valori fondamentali del matrimonio e della famiglia, favorito anche dall'introduzione del divorzio». Il documento termina con la riprovazione morale di ogni attentato alla unità e stabilità della famiglia.

A ROMA LE FEMMINISTE DI «CHOISIR»

Diritto di scelta anche alle donne

E' stato ripreso nella capitale il dibattito già avviato a Milano e a Bologna

ROMA, 10 febbraio. «Noi vogliamo poter scegliere se donare o no la vita». Pronunciata nel corso della sua lunga e appassionata conferenza da Gisèle Halimi reduce da quelle tenute a Milano e a Bologna, la frase simboleggia tutta la materia trattata stamane, alla presenza di numerosi giornalisti, all'Associazione Stampa. Agliissima traduttrice Lucia Castellina, la conferenza, indetta dal quotidiano «Il manifesto», ha chiarito molte posizioni dell'organizzazione «Choisir» (Scegliere), presieduta da Simone De Beauvoir, impegnata a lottare democraticamente contro le leggi che puniscono più o meno gravemente l'aborto.

Della legge francese contro chi decide di interrompere la maternità (nel 1943, nella Francia occupata, i giudici francesi di Pétain condannarono a morte una donna che si era procurata l'aborto) Gisèle Halimi ha sottolineato anzitutto che «mai una donna della borghesia è salita sul banco delle accusate per interruzione della maternità», il che indica come l'aborto, centro di contrasti e di discussioni, sia anche una questione di classe.

Dopo le presentazioni fatte da Luciana Castellina, ha preso per prima la parola Michèle Chevalier, dipendente del Métro parigino e coraggiosa protagonista in un processo contro l'aborto svoltosi un anno fa a Bobigny. E' seguita Gisèle Halimi, nota ormai in tutto il mondo quale strenua assertrice della libertà totale della donna. Dopo aver elencato le varie forme di durezza e crudeltà

In Francia un milione di donne ricorrono all'aborto clandestino, in Italia circa un milione e 300 mila: quindi per Gisèle Halimi e le altre componenti l'organizzazione «Choisir», le leggi attuali sono «criminali» e debbono essere cambiate. Sono intervenute alcune giornaliste per chiedere maggiori delucidazioni sui metodi di lotta che si dovrebbero condurre dentro e fuori il Parlamento. Si è acceso un dibattito, lo scottante problema è stato affrontato in tutti i suoi aspetti; si è inteso stabilire che con la liberalizzazione dell'aborto si vogliono anche annullare le medioevali differenze di classe.

Se ne deve dunque dedurre che nei Paesi «socialisti» la donna è stata ridotta ad oggetto, che negli stessi Paesi si sono recepite, come ha dichiarato Adriana Seroni, le sollecitazioni peggiori della società capitalistica: O l'atteggiamento del PCI è una prova dell'indipendenza del comunismo italiano da Mosca? In questo caso, peccato che l'indipendenza si limiti alla questione dell'aborto, e non abbracci il problema più vasto della denegazione del regime sovietico, un regime che ogni mette in stato di accusa anche il grande fisico (e difensore dei diritti civili) Andrej Zakharonov. Perciò, specularmente perché, più che una sua nazionale, al socialismo, la condanna dell'aborto da parte del PCI potrebbe essere malato-

URR
16 GIORNO 15/2/73
CONFERENZA STAMPA DELL'UDI
Puntiamo sulla pillola
più che sull'aborto

ROMA, 14 febbraio. L'aborto non è il migliore sistema per un efficace controllo delle nascite. Molto più efficace sarebbe un'azione preventiva sulla base degli anticoncezionali. Alle numerose prese di posizione delle varie forze politiche sulla proposta di legge presentata alla Camera il 11 febbraio scorso dall'onorevole Loris Fortuna per la legalizzazione dell'aborto, l'Unione Donne Italiane ha così oggi aggiunto la sua opinione, espressa nell'annuale conferenza-stampa.

La grave diffusione del fenomeno aborto, che ormai costituisce una piaga sociale (in Italia secondo un rapporto del ministero della Sanità, si praticano 800 mila aborti all'anno, un milione e mezzo secondo uno studio della «Cattolica» di Milano), a giudizio dell'UDI non può essere arrestata

soltanto con una modifica dell'attuale normativa che si limiti a rendere legale l'interruzione della gravidanza. Non va dimenticato, è stato affermato nel corso della conferenza-stampa, che l'aborto «costituisce una violenza fisica e psichica sulla donna, che in esso non vi è effettiva libertà, che è un mezzo superato, estremamente dannoso, che può rappresentare anche una remora alla ricerca e divulgazione dei mezzi anticoncezionali».

Per l'UDI, la soluzione si può trovare solo rimuovendo le cause che spingono, e alle volte costringono, la donna all'interruzione della gravidanza.

In ogni caso l'UDI è favorevole alla cancellazione dal nostro ordinamento delle norme che puniscono l'aborto: è unanimemente riconosciuto.

URR
16 GIORNO 17/2/73
DOCUMENTO IN APPOGGIO AL PROGETTO DI FORTUNA
Un appello pro aborto
Firmano scrittrici e scienziate

ROMA, 16 febbraio. Un documento che auspica la rapida abrogazione del reato di aborto è stato firmato da 22 donne esponenti del mondo scientifico e culturale italiano. Il documento definisce il progetto di legge presentato nei giorni scorsi dall'onorevole Fortuna «una moderata riforma dell'attuale legislazione» pur riconoscendo che è «il migliore tra quanti presentati finora al parlamento».

«La donna è; l'unica in grado di decidere sull'opportunità o meno di portare a termine la

gravidanza» poiché è lei che è sottoposta ai conseguenti pericoli, affermano le firmatarie che hanno anche aderito al Movimento Femminista Romano. «Le leggi restrittive sull'aborto colpiscono in modo molto più drammatico le donne delle classi meno abbienti. Sono queste che più duramente pagano, e spesso con la vita, il rischio di aborti clandestini «affrontati — aggiunge il documento — in condizioni ambientali e igieniche disastrose, nella paura e nella sofferenza».

Tra le firmatarie del documen-

to, vi sono le scrittrici Natalia Ginzburg, Dacia Maraini, Giulia Massari, Gabriella Parca, le docenti universitarie Augusta Manfredini e Chiara Saraceno, la direttrice del laboratorio di biologia cellulare di Roma, Rita Levi Montalcini. Altre firme dovrebbero aggiungersi nei prossimi giorni, mentre si torna a parlare di una pubblica autodenuncia di alcune centinaia di donne che, sull'esempio tedesco e francese, dichiarerebbero di aver abortito o di essere pronte a farlo.

COSSUTTA

La situazione che si è venuta determinando negli ultimi tempi è inammissibile. Assistiamo ad una recrudescenza della strategia della tensione e della provocazione nella quale sono presenti tre componenti: lo impiego dissennato della polizia...; lo scatenarsi della violenza criminale delle squadre fasciste...; l'azione provocatoria dei gruppi estremisti... Il governo attuale è esso stesso espressione dello spostamento a destra provocato dall'attacco reazionario, dalle conseguenze della trama provocatoria ed anche da errori e limiti nostri: ...il ritardo della nostra dissociazione dalla politica e dall'azione dei gruppi estremisti. Berlinguer ha posto un accento particolare e nuovo nella critica ai gruppi estremisti proprio per la gravità del momento. Contro questi gruppi dobbiamo sviluppare una battaglia politica ed ideale profonda, ma non soltanto: occorre una denuncia costante, aperta, dei loro errori e del ruolo di provocazione che svolgono. Anche la nostra dissociazione deve essere più piena, perché essi non hanno nulla a che fare con la dottrina, gli ideali, i metodi di lotta del movimento operaio. Nei loro confronti, infine si deve sviluppare una vera e propria azione di massa, tale da creare per essi da parte delle masse operaie, dei giovani, del popolo, un clima rovente... Abbiamo bisogno di un dibattito e di un confronto aperto, ma non possiamo ammettere equivoci, civetterie, doppiezze.

PETROSELLI

...Nulla in comune abbiamo con una analisi disperata della situazione internazionale ed interna da cui derivano l'avventurismo e una proposta politica subalterna incapace di cogliere la centrale questione dello STATO e impastata di tattiche che rientrano nel disegno politico della strategia della provocazione. Bisogna liberarsi dall'equivoco politico che non consente di vedere che la confroffensiva reazionaria è una reazione al punto più alto a cui abbiamo portato lo scontro sociale e politico.

MINUCCI

I gruppi estremistici si pongono contro la funzione dirigente della classe operaia nel momento in cui puntano tutte le loro carte su una

Una cosa è certa: i tentativi di interpretare le proposte della CGIL come un cedimento al nemico non otterranno il risultato di farci smarrire il carattere costruttivo della linea indicata, l'interesse allo sviluppo della produzione... Proprio per combattere — con la democrazia operaia — il settarismo e l'azione irresponsabile di piccoli gruppi noi chiediamo l'adozione di una regola interna che valga a sottoporre all'intero consiglio dei delegati le piattaforme rivendicative aziendali, anche se relative ad un reparto o ad un gruppo di lavoratori, riservando il giudizio, in caso di contrasto, all'assemblea di fabbrica.

Anche la responsabile dell'organizzazione delle donne comuniste, Pasquali, ha scoperto le nefaste influenze degli «extra-parlamentari».

PASQUALI

...Un impegno più esteso verso le donne che abbia momenti unificanti... contro l'insidiosa campagna degli avversari. Questa campagna si manifesta in tre modi: l'una del governo...; l'altra della destra...; la terza, che ha in sé alcuni elementi di provocazione, riguarda la richiesta della completa legalizzazione dell'aborto.

Giovanni Berlinguer, Cecchi e Vacca hanno chiesto una perentoria regolamentazione del movimento degli studenti, per estirpare le radici dell'estremismo.

GIOVANNI BERLINGUER

...c'è il rischio non solo di una convergenza obiettiva, ma anche di una saldatura soggettiva tra la provocazione reazionaria e l'estremismo studentesco. E' necessaria perciò una lotta intransigente ed insieme un recupero di massa. Siamo in presenza di un fenomeno apparentemente contraddittorio: una crisi profonda delle impostazioni politiche e teoriche dell'estremismo ed insieme la permanenza e il riprodursi dell'influenza estremista tra le masse studentesche. Vi sono anche aspetti positivi tra i giovani e nella scuola: ...la smentita toccata a chi dava per scontato che l'irrazionalismo estremista di sinistra sfociasse nel fascismo come nel primo dopoguerra. E' possibile oggi conquistare i giovani, se comprendiamo le ragioni di fondo del permanere di una influenza di massa dell'estremismo, che si spiega con le radici sociali e culturali dello sbandamento di una enorme massa di giovani... Vi è cioè una «coscienza socia-

non mancano esperienze positive, come quella della Lega democratica degli studenti pugliesi.

Ma il perno attorno al quale si è incredibilmente mossa la discussione è stata la questione delle firme all'appello per la scarcerazione di Guido Viale. Anche se con diverse sfumature, alcuni dirigenti del PCI (Terracini, Garavini, Roasio e Secchia) che hanno firmato l'appello, ne hanno rivendicato la legittimità.

TERRACINI

In connessione con la lotta contro il fascismo e per la difesa della libertà che fa tutt'uno con la lotta per il rovesciamento del governo attuale, si pone il problema dell'indignamento e della ripulsa dei moti avventurosi dell'estremismo di sinistra... Tuttavia, poiché questo schieramento estremista di sinistra esiste e conserva, nonostante la nostra azione chiarificatrice, una notevole area d'influenza sulla gioventù delle scuole, combatterlo non significa ignorarlo e tantomeno evitare in linea di principio le occasioni di creare tra di essi e il moto unitario democratico una qualche connessione. A questo proposito è sintomatico il fatto che appunto uno dei gruppi più estremi tra gli estremisti abbia di recente cercato la solidarietà dello schieramento democratico di sinistra, che pure metodicamente disprezza e condanna, appunto sul terreno della difesa di una libertà democratica. Mi riferisco all'episodio che un po' artificialmente ha trovato nelle discussioni di questo comitato centrale un posto di tanto rilievo, quello di certe firme apposte ad una dichiarazione di numerose personalità di sinistra tra cui alcuni compagni del nostro partito per la scarcerazione di un dirigente estremista arrestato a Torino in conclusione di una sua conferenza stampa. Preciso che parlo per me soltanto. Ebbene, io penso che nella complessità necessaria della politica del nostro partito, il quale non può ignorare alcun aspetto della vita e delle lotte del paese, sia permanentemente necessario ritrovare la connessione e il coordinamento tra le posizioni che singolarmente vengono assunte e stabilite nei confronti di ciascuno di essi. Nell'episodio in parola i momenti confluenti e che proponevano una scelta erano quelli della lotta in difesa della libertà, dell'unità democratica e della lotta contro l'estremismo. Ora i primi due sono con chiara evidenza le travi portanti della nostra strategia attuale. D'altra parte schierarsi in di-

21/3/73

MDC CONTRO L'ABORTO

Reggio Emilia

Leggendo su alcuni giornali gli articoli riguardanti l'aborto, mi è sembrato che si stia diffondendo una pericolosa malattia: quella di dividere gli uomini in 2 gruppi ai quali riservare diritti diversi. Mi spiego: gli individui non ancora nati sono considerati cittadini di serie B e, nei loro confronti, secondo gli articolisti, lo Stato non sarebbe impegnato a difendere il diritto alla vita e alla libertà di esistere, mentre dal momento che questi vengono alla luce, diventano individui dotati di diritti personali inviolabili.

Con questo non voglio negare che ci siano situazioni in cui l'aborto possa presentarsi come una soluzione ragionevole. Mi lascia invece perplessa chi afferma che è giusto autorizzare l'aborto qualora si sappia che il nascituro sarà anormale (mongoloide, fo-comelico ecc.). Queste sono le stesse persone che difendono i diritti dei cosiddetti « emarginati sociali ». Tutto ciò significa la diffusione di una mentalità che mette al primo posto nella scala dei valori la perfezione e l'efficienza fisica, trascurando la dimensione interiore dell'uomo.

ANGELA BISI

L.C. 21 Febbr. 73

Prede

Pobb

Palermo CHI HA UCCISO ANTONINA VITALE?

PALERMO, 20 febbraio

Antonina Vitale, donna proletaria di Palermo, è morta per le conseguenze di un aborto procuratole al di fuori delle più elementari garanzie igieniche e sanitarie da una delle infinite praticanti che per poche migliaia di lire fanno questo lavoro.

Aveva 3 figli e un marito invalido in attesa da anni di una pensione mai arrivata: in queste condizioni, la nascita di un altro bambino avrebbe significato soltanto aggiungere disperazione alla disperazione. Ma come migliaia di altre donne proletarie, Antonina Vitale ha pagato con la vita la sua scelta. L'aborto è proibito, ma solo alle donne che non possono pagare in denaro contante il loro diritto alla vita e alla dignità.

Il movimento di liberazione della donna ha aperto una sottoscrizione in favore della famiglia di Antonina Vi-

tale, cui ha aderito per primo Loris Fortuna. Il movimento, in un comunicato, condanna « una società che continua a far morire le donne più povere di aborto clandestino e a ritenerle colpevoli di questo ». Il M.L.D. ha anche dato comunicazione della costituzione di un collettivo di avvocati, pronti a difendere chiunque sia imputato del reato di aborto o di concorso in questo reato.

Infine Rosabianca Colonna, attivista del movimento, ha fatto pervenire a « L'Ora » di Palermo una lettera in cui è detto fra l'altro: « Antonina Vitale e tutte le altre donne povere, morte per non avere i milioni per procurarsi l'aborto di classe, sono le vere martiri su cui dovrebbe appuntarsi l'attenzione dei signori onorevoli quando in parlamento discuteranno la legge Fortuna per la legalizzazione dello aborto ».

X

IL PROGETTO PER LEGALIZZARE L'ABORTO

Le femministe scontente

Rifiutano i limiti della legge Fortuna, che condiziona l'intervento al parere di due medici: "E' un problema nostro, vogliamo più libertà" - Il cattolico prof. Conso e la senatrice Caretoni ricordano alle oltranziste che ogni vita nasce dall'incontro della donna con l'uomo; Gabrio Lombardi le accusa di provincialismo esibizionistico - La pillola come alternativa



Roma. Un convegno organizzato dal Movimento di liberazione della donna per discutere il progetto di legge Fortuna (Foto Team)

(Dal nostro inviato speciale)

Roma, febbraio. «Se l'aborto dovessero farlo gli uomini, a quest'ora sarebbe un sacramento». E' la frase con cui i gruppi femministi, piuttosto numerosi e spesso in contrasto ideologico fra di loro, conducono la campagna per ottenere la legalizzazione dell'aborto, ma anche l'emancipazione dall'uomo, accampando il diritto che soltanto la donna può decidere se accettare o no la maternità, persino contro il volere del suo partner, marito o amante che sia.

La proposta di legge Fortuna non arriva a tanto, limitandosi a seguire la legislazione inglese, superandola nell'eliminazione della commissione di controllo. «In Italia — mi dice l'on. Fortuna — se la gestante dovesse attendere il parere di una commissione per abortire, otterrebbe il permesso quando il bimbo è già nato. Costi è sufficiente che la donna, in casi ben precisati, ottenga il responso di due medici, anche separatamente, per avere diritto ad abortire con il consenso della legge.

Ed è proprio su queste limitazioni che alcuni gruppi di femministe non sono d'accordo con l'on. Fortuna

lista per l'esitazione che ha dimostrato nel suo progetto di legge. «La sua proposta — dice — è la migliore finora presentata in Italia, ma non possiamo accettarla perché non possiamo ammettere che la donna debba dipendere dalla discrezione di altre persone, dal controllo dei medici; deve essere lei stessa, in piena libertà, a decidere se vuole o no abortire. E se la donna desidera avere il figlio, ecco che si realizza la cosa meravigliosa, la maternità desiderata e voluta».

L'uomo nemico

Si avverte, parlando con queste donne riunite in organizzazioni di orientamento politico estremista, una palese ostilità verso l'uomo. «Il rapporto con l'uomo è sentito dalla donna come un rapporto di violenza; la moglie deve sempre essere disponibile per il marito, che se ne serve quando ha voglia. La brutalità sessuale viene sempre dall'uomo, la violenza carnale è sempre la donna a subirla», dice ancora la prof. Sabatini. Non bisogna però credere che queste donne siano della specie delle virago, prive di femminilità; al contrario, sono donne fin nell'intimità, eleganti

glia, e se dopo averle fatte non intendono accettarne le conseguenze, un figlio, vogliono essere libere di decidere. «Il problema — sostiene ancora la prof. Sabatini — possiamo discuterlo col nostro partner, ma è un nostro problema personale, non un fatto giuridico».

Contro una simile concezione della vita si erge il giurista, in questo caso il prof. Giovanni Conso, cui si aggiungono personalità politiche favorevoli all'aborto. «Può veramente la donna avere il diritto di disporre del proprio corpo e di ciò che vi porta racchiuso, all'insaputa, e persino contro la volontà del marito?», si chiede il prof. Conso. «Il progetto femminista lo afferma, l'aborto è un fatto della donna e basta. Credo che questo sia l'errore più clamoroso, un errore che tradisce in partenza quello che è il fulcro della vita umana: l'incontro della donna con l'uomo».

Con intendimenti diversi, l'on. Tullia Caretoni sostiene la stessa tesi del prof. Conso. «Benché io sia femminista — dice — non mi sento d'accordo per la liberalizzazione totale dell'aborto, che la donna possa disporre come crede del suo corpo. Si arriverebbe a but-

corrente che sia l'uomo a pagare l'aborto; con la totale liberalizzazione non avrebbe più nemmeno questa responsabilità. Il concepimento non riguarda soltanto la donna, anche l'uomo vi partecipa».

Favorevole all'aborto regolamentato, e quindi alla legge Fortuna, l'on. Caretoni, indipendente di sinistra, vice presidente del Senato, propone però come alternativa, per diminuire l'impressionante numero di aborti (un milione l'anno, pare) l'incremento dell'uso della pillola. E tuttavia si pone una domanda inquietante: «Ma come si può chiedere un'intensificazione della propaganda per l'uso dei contraccettivi se, pur avendo la Corte Costituzionale dichiarato decaduto l'art 553 che ne vietava la vendita, quel famigerato articolo non è ancora stato abrogato?».

Le più indifese

Inoltre, continua l'on. Caretoni, bisogna tener conto dei livelli sociali cui appartengono molte donne. «Come spiegare ad una contadina analfabeta che deve prendere la pillola per 21 giorni se non sa nemmeno contare? L'aborto regolamentato quindi può favo-

inaccettabile in nessun caso.

Si sono dimostrate più audaci le donne che, ad imitazione delle 343 donne francesi che si sono pubblicamente autoaccusate di aver abortito una o più volte, durante una manifestazione avvenuta nei giorni scorsi a Roma nella Clinica medica seconda dell'Università, nello studio del prof. Stefanini (assente), si sono a loro volta autoaccusate di aver abortito. «Meglio tardi che mai — mi dice la signora Maciocia —. Nel '71, quindi prima delle donne francesi, durante la campagna in favore dell'aborto, in Piazza Navona, dinanzi alla polizia che controllava il nostro comizio, mi sono autoaccusata di aver abortito. Desideravo che mi arrestassero e processassero, sarebbe stata un'enorme cassa di risonanza per il nostro programma; invece non è accaduto nulla, anche perché le femministe presenti al comizio, allora, non ebbero il coraggio di imitarmi».

Nonostante ciò, un gruppo di donne piuttosto note in Italia, nomi che vanno da Natalia Ginzburg a Fernanda Pivano da Filomena Nitti Bovet, la moglie del premio Nobel per la medicina, a Giulia Massari, Dacia Maraini, Paola Masino, Gabriella Parca, direttrice del periodico femminista Effe, a Maria Lu-

sta si alzò a dire che era necessaria una campagna di incremento delle nascite perché in Italia ci sono troppi vecchi e pochi bambini. Noi del Movimento di liberazione della donna, che eravamo presenti, siamo insorte; le compagne dell'Udi chiamarono la polizia e ci fecero buttar fuori».

L'autoaccusa di aborto è la conseguenza logica dell'atteggiamento intransigente assunto dalle femministe in questa lotta che avrà fasi assai più emozionanti di quelle vissute durante la discussione della legge sul divorzio. Gli antiabortisti, intanto, oltre a prepararsi per l'eventuale referendum se la legge Fortuna sarà approvata dal Parlamento, conducono una campagna sotterranea di smitizzazione del femminismo.

«Esibizionismo e provincialismo — condanna il prof. Gabrio Lombardi —. Come un tempo gli uomini si vantavano di gallismo, detto più che fatto, in questa società impazzita diventa elegante esibizionismo raccontare di aver abortito. E' il solito provincialismo italiano; siccome l'hanno fatto le francesi, dobbiamo farlo anche noi».

La realtà triste è che intanto, in Italia, si continua ad abortire clandestinamente, come se la legge non esistesse; facendo un calcolo approssimativo, si può concludere che tutti gli italiani, tranne gli infanti, potrebbero essere colpiti dai rigori della legge. «Io vorrei conoscere un italiano che direttamente o indirettamente non sia stato coinvolto in un aborto — mi dice la sen. Caretoni —. Anche colui che è solo informato di un aborto, anche il prete e la monaca, se fosse un cittadino come si deve avrebbe l'obbligo di denunciarlo. Siccome non lo fa, diventa complice. Eppure, continuiamo a sostenere che l'aborto regolamentato è un crimine».

Francesco Rosso

Linea conciliante delle "nuove" Acli

(Nostro servizio particolare)

Roma, 24 febbraio.

(L.f.) Il «nuovo corso» delle Acli è stato oggi confermato dinanzi al consiglio nazionale dal neopresidente, Marino Carboni, che con l'appoggio del gruppo moderato che fa capo al sen. Pozzar, sostituiti tre mesi or sono Emilio Gabaglio al vertice del movimento dei lavoratori cristiani.

La sua relazione non accenna all'«ipotesi socialista» che portò Gabaglio in conflitto con l'episcopato e provocò le scissioni dei Mocli e della Federaci. Propone, anzi, un documento che contenga «elementi di doverosa chiarificazione» da inviare alla Conferenza episcopale perché possa valutare i nuovi indirizzi delle Acli. Carboni ha anche

Domenica - 25 febbraio 1973

LEGGE E COSCIENZA

Il dissenso sull'aborto

Quando uno dei due coniugi non vuole, si può immaginare un giudice che decide se una gravidanza debba o no essere interrotta? Da qui i gravi problemi

di STEFANO RODOTÀ

Avviata ormai su precisi binari legislativi dalla proposta dell'onorevole Fortuna, la discussione sull'aborto è destinata a lasciare spazio sempre minore alle indecisioni e alle ambiguità. Ogni giorno si intrecciano notizie nuove: il 75% dei francesi è favorevole, il Papa interpella un gesuita-biologo sul momento di inizio della vita, Gabrio Lombardi minaccia l'apocalisse. Altri tentano di eludere o rinviare la scelta, difficile perché mette in discussione modelli culturali largamente ricevuti, sostenendo che la proposta di legalizzare l'aborto è intempestiva o impolitica. Così, facendo appello ad un facile buon senso, ci si domanda dove potranno essere ricoverate le migliaia di donne che vorranno interrompere la gravidanza, dal momento che la nostra organizzazione ospedaliera non è già oggi in grado di soddisfare la domanda di assistenza che le viene rivolta; e, riducendo l'intera questione a un gioco delle parti, si richiama l'attenzione sul fatto che quella proposta può di nuovo creare un fronte unico dei cattolici, politicamente negativo nella situazione attuale, così come ha già spinto i comunisti verso un atteggiamento di ambiguità analogo a quello che segnò la loro posizione all'inizio del dibattito intorno al divorzio.

Ma non è certo l'argomento dell'inopportunità a poter essere invocato. Un milione di aborti clandestini all'anno non bastano a rendere il fenomeno degno dell'attenzione del legislatore? Formalismo e ipocrisia vanno a braccetto: ci si stracciano in pubblico le vesti tuonando contro gli attentati al diritto alla vita e si accetta poi che, all'ombra di una inapplicabile legislazione penale, l'aborto continui ad essere praticato in forme che davvero sono un attentato alla vita di chi è costretta a praticarlo. E non è certo un contributo alla chiarezza della discussione lasciar credere che, nel breve periodo, una alternativa reale possa essere rappresentata da una più larga propaganda dei mezzi anti-concezionali o porre l'accento unicamente sulle profonde cause strutturali che sono all'origine del fenomeno, rinviando ogni soluzione al giorno di una generale palingsesi sociale. E' poi significativo che in un recente convegno dell'Unione dei giuristi, «Attualità di coscienza in

sostanza, il diritto di abortire è stato riconosciuto come parte del diritto di ciascuno ad una sfera riservata, a quella «privacy» che costituisce parte integrante della libertà individuale.

L'atteggiamento della maggioranza dei giudici può spiegarsi con la tenace volontà con cui oggi si cerca di ricostituire un nuovo equilibrio tra sfera privata e intervento pubblico, riconoscendo la legittimità di quest'ultimo solo là dove esso tocca attività di evidente rilevanza collettiva e tutelandosi più rigidamente la libertà delle scelte individuali dove queste tendono ad esaurire i loro effetti nella immediata sfera dell'interessato.

Muovendo da questo punto di vista, ci si può domandare se ogni decisione debba essere lasciata alla sola madre, dal momento che è la sua sfera privata ad essere interessata dalla decisione di interrompere la gravidanza. Conosciamo la risposta dei movimenti femministi: l'aborto è uno dei tanti passaggi obbligati per una piena liberazione della donna dalla sua condizione di inferiorità, e dunque ogni decisione non può che appartenere alla stessa donna. Esistono poi le infinite casistiche che, una volta legalizzato l'aborto, i giuristi possono mettere a punto, utilizzando le categorie formali esistenti: necessità del consenso dei genitori per le persone minori soggette alla patria potestà; consenso del marito non separato per le donne unite in matrimonio; e così via. Ma, come impone di respingere modelli culturali del passato, così la legalizzazione dell'aborto non può essere facilmente rinchiusa in categorie giuridiche create per altre epoche e altre situazioni. Le osservazioni vengono spontanee: nel caso delle cosiddette ragazze-madri, ad esempio, l'attribuire una possibilità di intervento ai genitori non si concreterà piuttosto in una spinta verso l'aborto, determinata da anguste ragioni di «onorabilità»?

Ma il punto più grave probabilmente sarà rappresentato dall'eventuale dissenso dei coniugi. E' ragionevole, di

fronte ad una simile eventualità, prevedere una rigorosa soluzione giuridica? Un potere di codecisione del marito sembrerebbe più rispondente alla struttura giuridica del matrimonio; ma i riflessi negativi di una maternità non voluta, e imposta da una valutazione che può essere dettata dal solo egoismo maschile, non devono essere trascurati. La verità è che, per questo come per altri problemi matrimoniali, la discrezione del legislatore non sarebbe segno di debolezza, ma di saggezza. Le decisioni intorno ai figli devono appartenere ad un territorio riservato alle libere scelte della coppia, secondo gli equilibri interni che questa sarà riuscita a raggiungere. Di fronte a questo problema non sembrano possibili né soluzioni dettate una volta per tutte, né arbitrati esterni: esso, anzi, dovrebbe indurre alla riflessione quanti, in sede di riforma del diritto di famiglia, si ostinano ancora a ritenere che sia possibile prevedere, per qualsiasi tipo di controversia tra i coniugi, la possibilità del ricorso al giudice. Si può immaginare un giudice che decide se una gravidanza debba o no essere interrotta?

Una parola, infine, su un argomento pericolosamente suggestivo, di continuo proposto nella discussione e che può provocare confusioni grandissime. Si dice che la legalizzazione dell'aborto è il primo passo su una strada che porta alla eliminazione dei più deboli, alla selezione razziale: al nazismo, insomma. E' vero, invece, il contrario. Tutte le tecniche di controllo delle nascite, dai diversi tipi di pillole all'aborto, si pongono in alternativa ad una pianificazione della popolazione attuata esclusivamente dai poteri pubblici, dal momento che pongono l'accento proprio sulla ragionevole decisione degli interessati. Solo se saranno mantenute le condizioni che continuano a rendere possibile una incontrollata crescita della popolazione, lo spettro di una regolamentazione «pubblica» delle nascite potrà divenire una pericolosa possibile prospettiva.

UNA MORALE "VITTORIANA",?

Eros in Cina

Leggo, in un articolo da Shanghai di Michele Tito, le ragioni per cui i cinesi sono puritani in amore. «Se separiamo la vita privata da quella pubblica, che succede? Se l'immagine un uomo che deve lavorare, lavorare molto e studiare per avere coscienza politica e che ha storie di donne, problemi tra la moglie, l'amante e il marito dell'amante...».

Le ragioni del puritanesimo cinese sono classiche, antiche e ovvie. Mettono forti limiti non soltanto al sesso, ma anche ai suoi riflessi sentimentali (i «romanticismi»). E' male dare troppo spazio all'amore perché divide il privato dal pubblico e distrae l'uomo dal produrre per la società. Manca però del tutto, in questa scelta di una vita senza erotismi, l'idea di repressione. Il cinese, formato nella cultura socialista, dev'essere conforme ai bisogni di una grande società in formazione non perché reprima i suoi istinti, ma per necessità mentale diventata istinto a sua volta.

L'idea di una repressione segreta, o anche di un istinto da trasformare e sublimare, è assente in questo quadro. Nemmeno vi si trova segno d'ostilità contro la vita erotica, ritenuta soltanto dannosa in anni duri, nei quali una società socialista non può concedersi vacanze. Anche la definizione «puritanesimo cinese» risulta impropria, e la si usa per comodità.

In Occidente invece l'idea di repressione (che ha per fondo un senso di colpa, di convulsione fantastico-passionale) è diventata la protagonista ossessiva del nostro dramma a forti tinte. La repressione erotica si confonde nei giudizi avversi con quella politica e poliziesca. E' un mezzo di sfruttamento sociale da distruggere nella libertà polemica del costume. Le accensioni intellettuali, le grandi ribellioni, le grandi obbedienze, gli orgogli, le umiltà, i caratteri, le opere rare e difficili, che la repressione ha prodotto insieme a molti danni? Non è il momento di parlarne. (Le epoche più creatrici non sono quelle moralmente uniformi, ma quelle in parte licenziose in parte rigoriste, metà orientate verso il modello del libertino metà verso quello del monaco, con la massima varietà di comportamenti umani).

Vedo anche la teoria freudiana della sublimazione falsata e bistrattata da un certo pensiero corrente. Esso diventa un prodotto ben travestito della borghesia, ottocentesca, che vuole deviare le energie dell'eros ai suoi fini di sfruttamento: esaltare produttività, sostenere il proprio potere, scatenare, al proprio servizio, gli orgogli e gli impulsi aggressivi, reprimere per comandare anche nella ricerca intellettuale e nell'arte. Vale la pena di discutere questa teoria di moda.

Lascio da parte l'Inghilterra vittoriana, compressa ma intellettualmente ricchissima. Ma è dubbio, a mio parere, che

era dunque il prestigio, l'autorità che comporta il potere.

La borghesia capitalista invece era esigente per il comportamento dei suoi dipendenti borghesi, perché la loro libertà poteva essere veramente dannosa. Agli impiegati, ai dirigenti, si domandava infatti un feticismo aziendale, un culto esclusivo per il proprio ufficio, che si accordavano male con le distrazioni erotiche. Queste inoltre significavano una pretesa minacciosa d'indipendenza personale, potevano portare a spese disoneste.

Tuttavia, il rigorismo verso i dipendenti borghesi era anche un segno di rispetto, una distinzione, un onore, perché si attribuiva ad essi, inferiori ma assimilati, la capacità di «elevarsi». L'essere sorvegliati, l'aver conquistato l'obbligo e il diritto alla virtù, erano segni di una promozione sociale, di un ingresso nella borghesia del quale bisognava mostrarsi degni. E infatti quei dipendenti borghesi erano i più puritani nel comportamento, come i più pronti a sorvegliarsi e a condannarsi a vicenda. In Inghilterra il vero popolo fu di costumi liberi anche in epoca vittoriana, come del resto prima e poi.

Ma il puritanesimo come strumento di potere e di produttività fu adottato dalla borghesia soprattutto nel proprio interno, come classe chiamata alle imprese ardue ed al comando. Al giovane si insegnava che disperdere le energie intellettuali e fisiche nei divertimenti erotici significava, se non peggio, rinunciare alle opere ammirate, agli onori, alle cariche e insomma alle mire ambiziose senza cui l'uomo resta mediocre e secondario.

Questo, il secolo scorso, avveniva egualmente nei paesi calvinisti e in quelli cattolici, o almeno in alcuni paesi cattolici. Come la cultura e l'orgoglio, più ancora che un dovere, la virtù era (vera o falsa) un privilegio ed un diritto da non riconoscere agli altri, almeno non nella stessa misura, giacché da esso discendeva il diritto di impartire le norme della morale (per esempio, il mandare la gente in guerra) e di esigerne l'applicazione. Le classi alte erano divise in tre: i virtuosi sul serio; quelli che lo dicevano e non lo erano, e che si strizzavano l'occhio; quelli, forse i più numerosi, che lo dicevano e non lo erano, ma conducevano, uno di fronte all'altro, la commedia dell'austerità morale.

E' vero dunque, a mio parere, che il puritanesimo ha avuto, e soprattutto ha assunto, ragioni anche classiche; perciò è attaccato adesso con tanta violenza. Si ebbe una punta massima nella società industriale ottocentesca; fu impossibile tuttavia mettere tutti in ballo (come si fa adesso in Cina) perché esisteva anche la spinta contraria, di riservare la virtù alle classi privilegiate. Qualunque tipo di potere autoritario e rigido, del resto, usa il puritanesimo ai propri scopi, per lo più con successo; vi è un puritanesimo borghese

A questo punto, occorre rovesciare il discorso. La virtù (sessuale) o la sua apparenza non avrebbe potuto essere, in quella forma, un'arma di dominio, se dietro alle tattiche della borghesia non vi fosse la storia di tutto l'Occidente. Millenni di civiltà mediterranea divenuta europea ponevano la castità tra i valori più alti ai quali ci si inchina. Il sesso è al centro d'una guerra perpetua del pensiero. Qualunque sia la soluzione, in nessun caso essa è tranquilla.

La borghesia capitalista dell'Ottocento non ha fatto che accentuare, ed insieme svuotare, un sentimento millenario tenace nell'associazione di Eros e di colpa. L'essere «irrepressibili», i bambini e gli adolescenti che sembravano ignari, diventarono grazie ad essa un «simbolo dello stato», un istintivo, un traguardo, una vanteria pubblica richiesta dalla propaganda. C'è tuttavia da chiedersi se quel puritanesimo del secondo Ottocento fosse solo d'attacco, o anche difensivo. La borghesia, sentendosi minacciata da nuove forze sotterranee che però inquietavano, usava come argine la predicca e la pratica vera-falsa della virtù. I potenti di prima erano meno timorosi dei giudizi dal basso.

Dominare servendosi della repressione sessuale non sarebbe stato possibile, senza quel senso della colpa, antico e incarnato, che è l'elemento stabile fra tante variazioni, perfino il fondamento della morale menzognera. Questo senso di colpa continua ancora oggi. Anche la lotta contro la repressione sessuale così vuole apparire per sé sola una rivoluzione (il che non è), assume un aspetto perpetuo di infrazione trionfale, è ossessiva e senza gioia. E qui torno ai discorsi cinesi citati all'inizio. Sono interamente diversi gli scopi e le premesse. Nel loro rigorismo o «puritanesimo» pratico non c'è l'idea della repressione interiore, non si dice che l'astinenza sia ammirevole per se stessa. Manca cioè, come si è detto, il senso della colpa.

Il dare poco peso alla vita erotica si presenta semplicemente come una norma obbligatoria ma provvisoria per servire la società e produrre di più. Spero che nessuno sarà così semplice da vedervi una filosofia sessuofoba. Può darsi che domani, in una situazione di maggior riposo e sulle stesse basi, l'inesistenza dell'idea di colpa e repressione, la Cina possa coltivare una civiltà erotica, poco sentimentale, ma grata e leggera. E' un antico carattere che certo riapparirà in nuova forma, quando sarà possibile, in quel paese di tendenze pragmatiche.

So benissimo che l'Europa non è la Cina e farà eternamente i conti con tutto quello che ha alle spalle, un infinito serbatoio di complicazioni e dolori. Ma il senso di colpa europeo, omicida-suicida, violento nella repressione come nei movimenti di liberazione, è opprimente e invadente fino

IL PROGETTO PER LEGALIZZARE L'ABORTO
Le femministe scontente

Rifutano i limiti della legge Fortuna, che condiziona l'intervento al parere di due medici: "E' un problema nostro, vogliamo più libertà" - Il cattolico prof. Conso e la senatrice Caretoni ricordano alle oltranziste che ogni vita nasce dall'incontro della donna con l'uomo; Gabrio Lombardi le accusa di provincialismo esibizionistico - La pillola come alternativa



Roma. Un convegno organizzato dal Movimento di liberazione della donna per discutere il progetto di legge Fortuna (Foto Team)

(Dal nostro inviato speciale) Roma, febbraio.

«Se l'aborto dovesse farlo gli uomini, a questo sarebbe un sacramento». E' la frase con cui i gruppi femministi, piuttosto numerosi e spesso in contrasto ideologico fra di loro, conducono la campagna per ottenere la legalizzazione dell'aborto, ma anche l'emancipazione dall'uomo, accampando il diritto che soltanto la donna può decidere se accettare o no la maternità, persino contro il volere del suo partner, marito o amante che sia.

La proposta di legge Fortuna non arriva a tanto, limitandosi a seguire la legislazione inglese, superandola nell'eliminazione della commissione di controllo. «In Italia — mi dice l'on. Fortuna — se la gestante dovesse attendere il parere di una commissione per abortire, otterrebbe il permesso quando il bimbo è già nato». Così è sufficiente che la donna, in casi ben precisati, ottenga il responso di due medici, anche separatamente, per avere diritto ad abortire con il consenso della legge.

Ed è proprio su queste limitazioni che alcuni gruppi di femministe non sono d'accordo con l'on. Fortuna. La prof. Alma Sabatini,

lista per l'esitazione che ha dimostrato nel suo progetto di legge. «La sua proposta — dice — è la migliore finora presentata in Italia, ma non possiamo accettarla perché non possiamo ammettere che la donna debba dipendere dalla discrezione di altre persone, dal controllo dei medici; deve essere lei stessa, in piena libertà, a decidere se vuole o no abortire. E se la donna desidera avere il figlio, ecco che si realizza la cosa meravigliosa, la maternità desiderata e voluta».

L'uomo nemico

Si avverte, parlando con queste donne riunite in organizzazioni di orientamento politico estremista, una palese ostilità verso l'uomo. «Il rapporto con l'uomo è sentito dalla donna come un rapporto di violenza; la moglie deve sempre essere disponibile per il marito, che se ne serve quando ha voglia. La brutalità sessuale viene sempre dall'uomo, la violenza carnale è sempre la donna a subirla», dice ancora la prof. Sabatini. Non bisogna però credere che queste donne siano della specie delle virago, prive di femminilità; al contrario, sono donne fin nell'intimo, eleganti, raffinate, sofisticate, e

glia, e se dopo averle fatte non intendono accettarne le conseguenze, un figlio, vogliono essere libere di decidere. «Il problema — sostiene ancora la prof. Sabatini — possiamo discuterlo col nostro partner, ma è un nostro problema personale, non un fatto giuridico».

Contro una simile concezione della vita si erge il giurista, in questo caso il prof. Giovanni Conso, cui si aggiungono personalità politiche favorevoli all'aborto. «Può veramente la donna avere il diritto di disporre del proprio corpo e di ciò che vi porta racchiuso, all'insaputa, e persino contro la volontà del marito?» si chiede il prof. Conso. «Il progetto femminista lo afferma, l'aborto è un fatto della donna e basta. Credo che questo sia l'errore più clamoroso, un errore che tradisce in partenza quello che è il fulcro della vita umana: l'incontro della donna con l'uomo».

Con intendimenti diversi, l'on. Tullia Caretoni sostiene la stessa tesi del prof. Conso. «Benché io sia femminista — dice — non mi sento d'accordo per la liberalizzazione totale dell'aborto, che la donna possa disporre come crede del suo corpo. Si arriverebbe a buttare su di lei tutte le respon-

corrente che sia l'uomo a pagare l'aborto; con la totale liberalizzazione non avrebbe più nemmeno questa responsabilità. Il concepimento non riguarda soltanto la donna, anche l'uomo vi partecipa».

Favorevole all'aborto regolamentato, e quindi alla legge Fortuna, l'on. Caretoni, indipendente di sinistra, vice presidente del Senato, propone però come alternativa, per diminuire l'impressionante numero di aborti (un milione l'anno, pare) l'intensificazione dell'uso della pillola. E tuttavia si pone una domanda inquietante: «Ma come si può chiedere un'intensificazione della propaganda per l'uso dei contraccettivi se, pur avendo la Corte Costituzionale dichiarato decaduto l'art. 553 che ne vietava la vendita, quel famigerato articolo non è ancora stato abrogato?».

Le più indifese

Inoltre, continua l'on. Caretoni, bisogna tener conto dei livelli sociali cui appartengono molte donne. «Come spiegare ad una contadina analfabeta che deve prendere la pillola per 21 giorni se non sa nemmeno contare? L'aborto regolamentato, quindi, può favorire le donne che appartengono a ceti sociali meno

inaccettabile in nessun caso.

Si sono dimostrate più audaci le donne che, ad imitazione delle 343 donne francesi che si sono pubblicamente autoaccusate di aver abortito una o più volte, durante una manifestazione avvenuta nei giorni scorsi a Roma nella Clinica medica secondaria dell'Università, nello studio del prof. Stefanini (assente), si sono a loro volta autoaccusate di aver abortito. «Meglio tardi che mai — mi dice la signora Maciocia —. Nel '71, quindi prima delle donne francesi, durante la campagna in favore dell'aborto, in Piazza Navona, dinanzi alla polizia che controllava il nostro comizio, mi sono autoaccusata di aver abortito. Desideravo che mi arrestassero e processassero, sarebbe stata un'enorme cassa di risonanza per il nostro programma; invece non è accaduto nulla, anche perché le femministe presenti al comizio, allora, non ebbero il coraggio di imitarmi».

Nonostante ciò, un gruppo di donne piuttosto note in Italia, nomi che vanno da Natalia Ginzburg a Fernanda Pivano da Filomena Nitti Bovet, la moglie del premio Nobel per la medicina, a Giulia Massari, Dacia Maraini, Paola Masino, Gabriella Parca, direttrice del periodico femminista Effe, a Maria Luisa Astaldi, hanno firmato

sta si alzò a dire che era necessaria una campagna di incremento delle nascite perché in Italia ci sono troppi vecchi e pochi bambini. Noi del Movimento di liberazione della donna, che eravamo presenti, siamo insorte; le compagne dell'Udi chiamarono la polizia e ci fecero buttar fuori».

L'autoaccusa di aborto è la conseguenza logica dell'atteggiamento intransigente assunto dalle femministe in questa lotta che avrà fasi assai più emozionanti di quelle vissute durante la discussione della legge sul divorzio. Gli antiabortisti, intanto, oltre a prepararsi per l'eventuale referendum se la legge Fortuna sarà approvata dal Parlamento, conducono una campagna sotterranea di smitizzazione del femminismo.

«Esibizionismo e provincialismo — condanna il prof. Gabrio Lombardi —. Come un tempo gli uomini si vantavano di gallismo, detto più che fatto, in questa società impazzita diventa elegante esibizionismo raccontare di aver abortito. E' il solito provincialismo italiano; siccome l'hanno fatto le francesi, dobbiamo farlo anche noi».

La realtà triste è che intanto, in Italia, si continua ad abortire clandestinamente, come se la legge non esistesse; facendo un calcolo approssimativo, si può concludere che tutti gli italiani, tranne gli infanti, potrebbero essere colpiti dai rigori della legge. «Io vorrei conoscere un italiano che direttamente o indirettamente non sia stato coinvolto in un aborto — mi dice la sen. Caretoni —. Anche colui che è solo informato di un aborto, anche il prete e la monaca, se fosse un cittadino come si deve avrebbe l'obbligo di denunciarlo. Siccome non lo fa, diventa complice. Eppure, continuiamo a sostenere che l'aborto regolamentato è un crimine».

Francesco Rosso

Linea conciliante delle "nuove" Acli

(Nostro servizio particolare)

Roma, 24 febbraio.

(L'1) Il «nuovo corso» delle Acli è stato oggi confermato dinanzi al consiglio nazionale dal neopresidente, Marino Carboni, che con l'appoggio del gruppo moderato che fa capo al sen. Pozzar, sostituiti mesi or sono Emilio Gabaglio al vertice del movimento dei lavoratori cristiani.

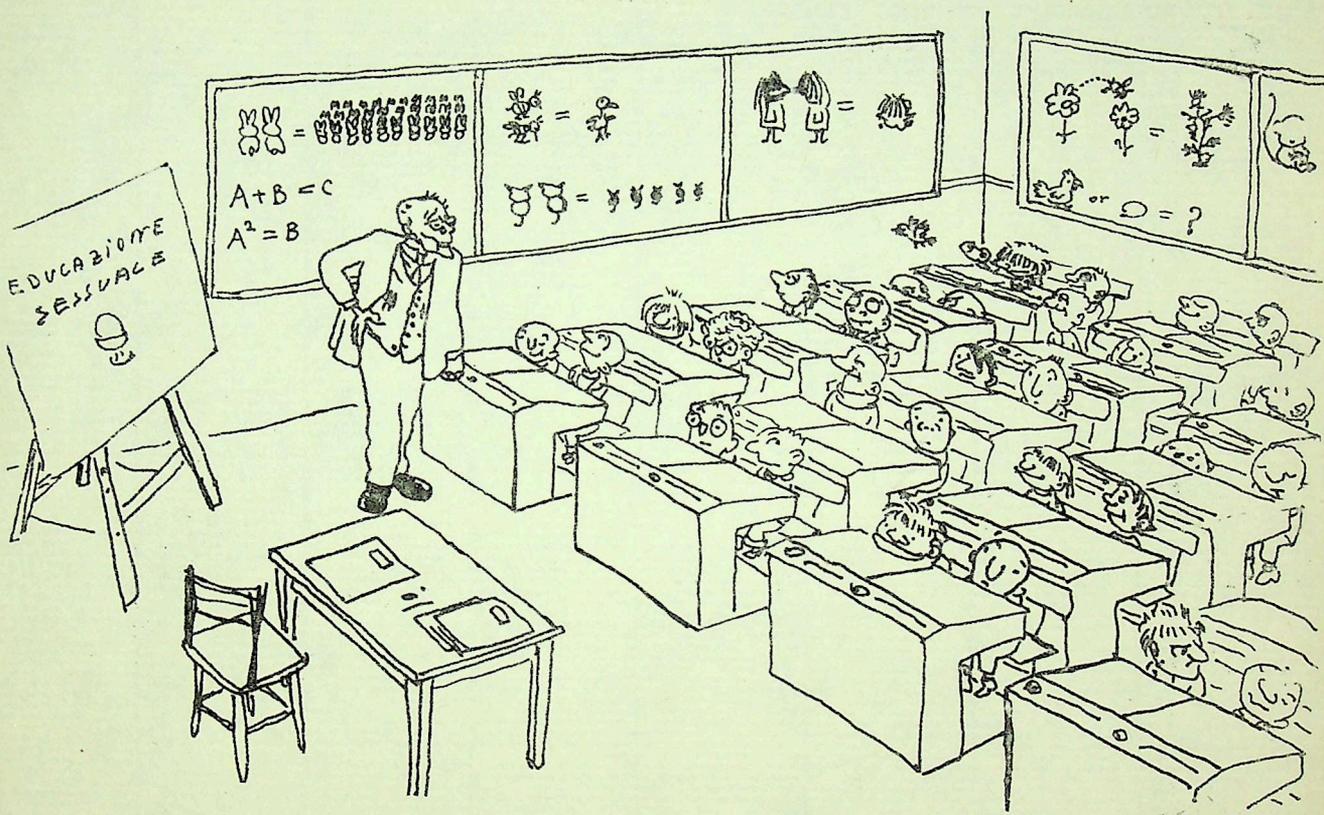
La sua relazione non accenna all'«ipotesi socialista» che portò Gabaglio in conflitto con l'episcopato e provocò le scissioni dei Moci e della Federaci. Propone, anzi, un documento che contenga «elementi di doverosa chiarificazione» da inviare alla Conferenza episcopale perché possa valutare i nuovi indirizzi delle Acli. Carboni ha anche ripreso il tema della presenza dell'assistente ecclesiasti-

MR

SIAMO FELICI

Siamo felici di farci considerare soltanto per i nostri "occhi profondi" o per le nostre "gambe" e non per la nostra intelligenza.

Siamo felici di imparare tutto sulla riproduzione dei ragni e delle farfalle e di non imparare a conoscere il nostro corpo.



Siamo felici di sapere che ci aspetta il matrimonio, che metteremo la nostra laurea nel cassetto per diventare le serve, per di più non retribuite, di nostro marito e dei nostri figli; e anche se volessimo lavorare fuori casa, ammesso che si possa trovare un lavoro, siamo felici di sapere che non ci saranno asili nei quali mettere i nostri figli e che, alla fine, per meritato riposo, troviamo tutti i lavori di casa da fare, con l'appoggio spirituale del marito che guarda tranquillamente il telegiornale.

Siamo talmente felici che abbiamo deciso di riunirci per discutere e analizzare e cercare di cambiare questa situazione.

PROVIAMOCI

OGNI MERCOLEDÌ' ALLE ORE 15

al Centro delle Donne-via Trieste 23
ex-sede del Circolo Padovano Fantascenza.

ciel. in pr. via Trieste 23
2 marzo 1973 PD

LOTTA
FEMMINISTA

MR

Martedì - 6 marzo 1973

IL GIORNO

Il dramma umano ha ormai raggiunto dimensioni sociali

Aborto sì, ma silenzio

Rischiano la vita per non far nascere un figlio e spesso arrivano al pronto soccorso in condizioni disperate

Ventiquattro ore di drammatica testimonianza alla guardia medica della clinica ostetrica di Roma

di LUIGI LOCATELLI

ROMA, 5 marzo. Un'auto di piccola cilindrata, una vecchia 850, si ferma sotto la pensilina semicircolare. Una luce azzurra illumina appena il cartello scritto a penna, grandi caratteri rudimentali su un foglio di carta quadrettata strappato da un registro: «Accettazione suonare». Una donna con i capelli aperti, tesi sulla testa, troppo biondi, scende, suona, aspetta. «Mamma, chiudi lo sportello, fa freddo» si sente da dentro la macchina; un lamento incerto tra l'arroganza di chi soffre e sa di avere il diritto alle cure, alle attenzioni, e la paura di chi non sa che cosa chiedere, come, a chi. Alla fine il fagotto pallido, intirizzito, scende dalla macchina. Dall'altra parte della porta, una piccola stanzone. Muri color giallino, un tramezzo di legno con due tendine verde troppo intenso per il colore sbiadito della stanza. In un angolo un carrello, forse una lettiga: ferri ammucchiati avvolti in carta da imballaggio e rotelle in aria. Da una parte un lettino da ostetrico. «Si metta lì, signorina» dice un giovane medico. «Mia figlia ha fatto un raschiamento l'altro ieri. Sembrava tutto finito. Ieri le è venuta la febbre. Adesso sta a quaranta» dice la donna. Il giovane medico si guarda intorno. Non vuole ascoltare. «Signora vada fuori» e tira la tendina. L'altra tendina si apre. Esce dall'angolo del tramezzo una infermiera



MILANO — Una manifestazione femminile organizzata dall'UDI sabato scorso. Tra le rivendicazioni presentate dall'Unione donne italiane la depenalizzazione dell'aborto.

pendicite. Il ragazzo s'è chiuso in casa, non ha risposto nemmeno al telefono, impaurito. Un figlio significherebbe travasare incertezze, immaturità, difficoltà di ogni genere, economiche, psicologiche, ambientali a un altro individuo. Un aborto significa la legge, la denuncia, la condanna. E poi dove, come, a quale prezzo? La ragazza ha chiesto alle amiche. Sembravano tutte spavalde, sicure, informate. Nel momento della verità nessuna sapeva più niente, anzi erano loro a chiedere come se n'era accorta, che sistemi aveva provato, come

andare al pronto soccorso. Per un paio d'ore, durante la notte, due medici hanno lavorato intorno alla ragazza, adesso è tutto sistemato. Tra due giorni tornerà a casa. Il rigore della legge e la paura, insegna l'esperienza di pronto soccorso, non frenano il fenomeno. «Quando una donna ha deciso di non tenere un figlio, non c'è nessun impedimento valido, nessun ragionamento, nessun divieto che può trattenerla». Parliamo un po' di cure:

il milione e mezzo, il milione 200.000 citato da una indagine internazionale effettuata nel nostro Paese, di aborti annui quale attendibilità possono avere? Forse sono esatte, forse sono eccessive. Chi può dirlo, in un campo dove tutto è fatto all'oscuro, clandestinamente? Certo — e qui è un medico americano — l'aborto per molti suoi colleghi s'è rivelato una miniera d'oro.

Ci sono casi di ostetrici che hanno rinunciato alla clientela abituale, per dedi-

carsi a quella clandestina: sono i meno qualificati, moralmente e professionalmente. In disuso, le mammane, le praticone, le faccendiere, visto che non è impossibile trovare un medico. E' solo questione di cifra, come è possibile fare un salto in Inghilterra o in Jugoslavia, dove tutto è gratuito, ma l'assistenza meno raffinata.

«Perché arrivare a questo punto? Perché non provvedere a una seria educazione sessuale, a una seria diffusione e informazione sui metodi anticoncezionali?» dice il professor Piccioni. Le ragazze, afferma il medico, ricorrono sempre più di frequente alla pillola, la cui diffusione sarebbe molto superiore, nel nostro Paese, del 2 per cento delle donne in età feconda citato da statistiche interessate. Ma sarebbe possibile una autentica educazione sessuale?

Centri, istituti, organizzazioni ne esistono, a parte quelle a carattere privato? Alla clinica ostetrica di Roma, prima e seconda cattedra dell'Università, un centro di Pianificazione sessuale ed educazione sessuale esiste. E' nel seminterrato, indicato da un grande cartello rosso, scritto in bianco. Ma dietro quel cartello, il nulla. Non un medico, non un programma di attività, di diffusione, di invito al pubblico. Non un uomo o una donna che sappiano a chi chiedere, che cosa chiedere per regolare le nascite non desiderate.

MR
L'Unità / martedì 6 marzo 1973

Per un dibattito e per un incontro

CONSIDERAZIONI SULL'ABORTO

Quando si investono problemi così delicati e complessi, le risposte valide, capaci di promuovere una crescita complessiva di civiltà, sono quelle che possono nascere soltanto da un confronto sereno, da una ricerca unitaria

Che l'aborto sia una realtà dolorosa e diffusa anche nel nostro paese, su questo ci sembra non possano esservi dubbi: che le disposizioni di legge attualmente in vigore, al di là di ogni giudizio sul loro carattere e sui loro contenuti, siano così prive di corrispondenza con la coscienza del paese da risultare del tutto disattese, anche questo è al di fuori del dubbio: e nessuno d'altronde può contestare, né di fatto contesta, che in tale situazione tante, troppe donne abortiscano (soprattutto le più povere) in condizioni del tutto disumane e incivili, rischiando vita e salute.

Tre dati di fatto, questi, che ragionevolmente richiederebbero di instaurare un sereno e profondo e proficuo dibattito tra persone capaci di guardare le cose a occhi aperti, e di domandarsi perché le donne abortiscono, perché sfidano la legge con tanto rischio e dolore; e di elaborare una linea di intervento effettivamente capace di limitare i casi in cui il problema dell'aborto venga a proporsi; e, al tempo stesso, quando esso sia riconosciuto necessario, di assicurarli adeguata tutela sanitaria; e la solidarietà indispensabile

in un momento così traumatico della vita della donna.

La ragione vorrebbe questo: un confronto pacato, sereno in cui ogni forza e corrente politica e ideale del nostro paese potesse misurarsi col massimo senso di responsabilità, recando l'apporto di idee, di conoscenze, di valutazioni che le sono proprie.

Il modo in cui si sviluppa attualmente il dibattito sull'aborto è, — facciamo anzitutto questo primo rilievo — di segno del tutto opposto e contrario: risente del clima di tensione esistente nel paese; ma al tempo stesso sembra finalizzato non tanto all'approfondimento del tema dell'aborto, quanto all'inasprimento della tensione.

Ecco Gabrio Lombardi, promotore della sciagurata crociata per il referendum, annunciare che ove passasse una legge di legalizzazione dell'aborto egli sarebbe pronto a organizzare un secondo referendum: ma ecco, anche, l'on. Fortuna farsi promotore di una fragorosa campagna, e presentare la sua proposta di legge in una data, e in un contesto di argomentazioni e propositi tali, da subordinare nettamente la questione dell'aborto alla logica della contrapposizione e dello scontro fra Stato e Chiesa.

regolamentazione delle nascite si risolvesse in un ricorrente intervento abortivo sulla donna!

Si tratta invece di partire da una precisa consapevolezza: che l'intervento della società non può certo identificarsi, come è avvenuto sinora, con l'esistenza di norme esclusivamente coercitive, con la minaccia di pesanti sanzioni penali. E di proporsi, quindi, insieme agli obiettivi di una educazione sessuale diffusa, di una organizzazione efficace del controllo delle nascite, quello di un rinnovamento della legislazione vigente in materia di aborto. Come cambiamo l'orientamento complessivo così nettamente ispirato dai principi e dalle finalità demografiche del fascismo? Quali le circostanze oggettive che possono davvero rendere necessario l'aborto? E in che modo, una volta che sia come tale responsabilmente accertato, garantire, oltre alla non punitività, assistenza sanitaria e sociale uguale per tutte?

In tutto questo campo d'attonde la vastità delle implicazioni da considerare, delle esperienze di cui prendere conoscenza è tale da consigliare non solo a noi ma anche ad altri l'urgenza di un dibattito che pacatamente coinvolga uomini di scienza, esperti, popolazioni; così che anche da questo prenda forza una riflessione collettiva non solo sull'aborto; ma tale, come giustamente ci pare qualcuno abbia detto «da aiutare gli uomini e le donne a capire se stessi, il sesso, l'amore, la produzione e la riproduzione della vita».

Nel corso di questi giorni sono venute dal campo cattolico molte e autorevoli voci per contestare che dell'aborto si possa perfino parlare. Non vi è, pensiamo, bisogno da parte nostra di riconfermare il nostro rispetto per chiunque voglia vivere la propria vita coerentemente con i propri principi; ma quel rispetto deve essere anche un

Un duplice danno

Come non vedere che da simili modi di procedere derivano un duplice rischio e un duplice danno? quello, più generale, di uno scontro che tenda ad accentuare la contrapposizione fra masse popolari di orientamento cattolico, socialista e comunista, in un momento così delicato per la democrazia italiana, ma anche quello che le grandi questioni sociali, umane e morali connesse al tema dell'aborto — la questione della produzione e della riproduzione della vita umana — ven-

nascite civilmente organizzate e praticate; e paga anche il prezzo di un rapporto con l'uomo che non sempre si svolge nel segno di reciproco, profondo rispetto. Si tratta quindi di una piaga, la cui estensione non è certo da favorire, ma da ridurre. E se è vero che l'aborto oggi in Italia in troppa larga misura è fra le forme più diffuse di regolazione delle nascite, tanto più noi sentiamo il valore di una battaglia per far sì che la stessa procreazione diventi sempre più scelta consapevole, libera, responsabile.

NOVELLA

SETTIMANALE
DI ATTUALITA'

2000

LIRE 150

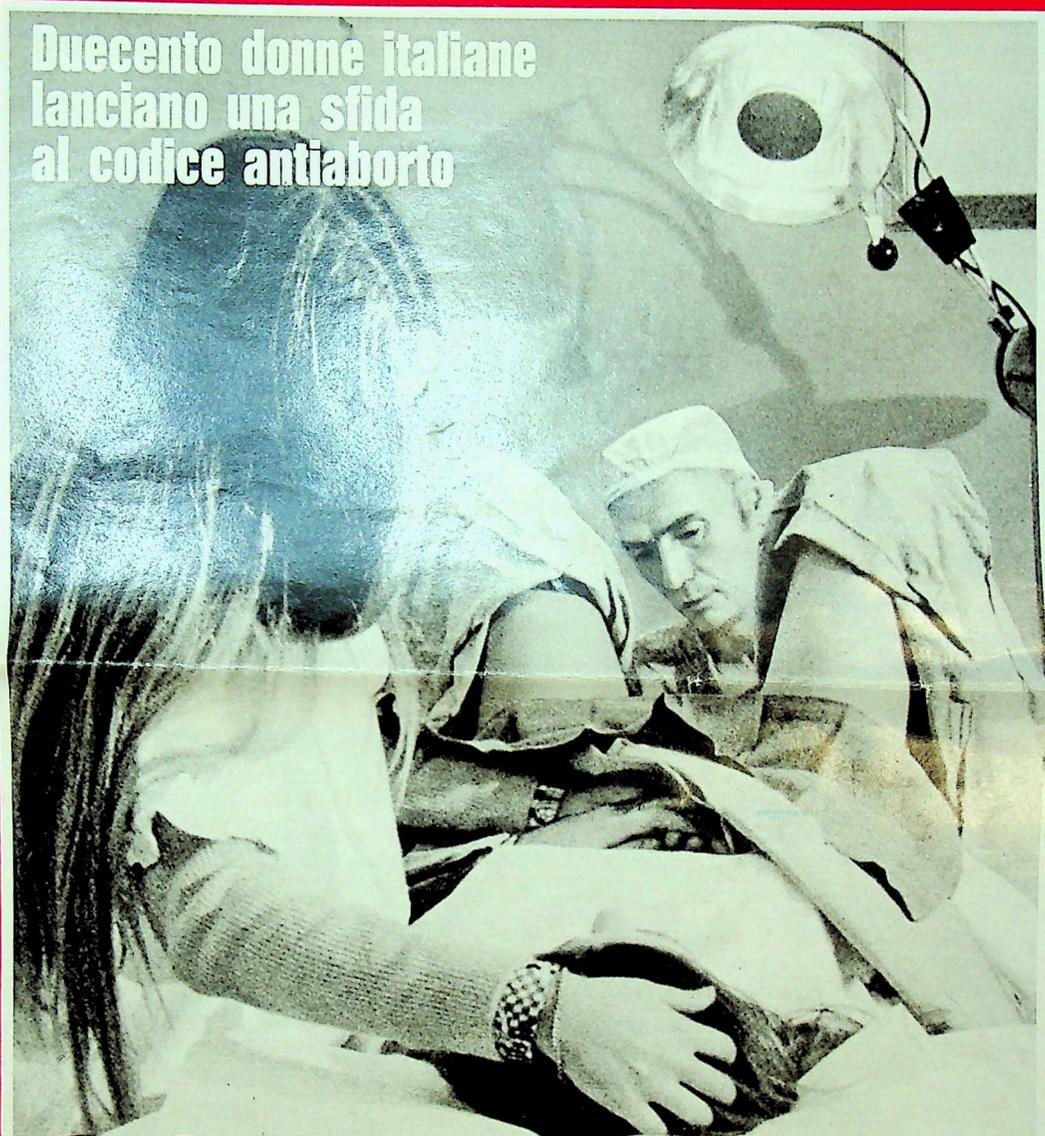
Spediz. in abbonamento postale - Gruppo II/70
Milano - Anno LIV - 12 Marzo 1973 - n. 7/11



TUTTI I SEGRETI
DELLA
MIRACOLOSA
DIETA
MACROBIOTICA

UNA GUIDA
PREZIOSA
PER SEGUIRE
IL FESTIVAL
DI SANREMO

Duecento donne italiane
lanciano una sfida
al codice antiaborto



CONFESSO: HO ABORTITO

Alle pagg. 14-19, inquietanti testimonianze in una grande inchiesta



RASCCEL PAPA':
"PER LA LEGGE
NON E'
MIO FIGLIO"



PATTY PRAVO:
"AD HAITI
MI RISPOSO"

IL PROBLEMA DELL'ABORTO E IL « CASO PEERS » IN BELGIO

Si è fatto arrestare per cambiare la legge

di FERDINANDO RICCARDI

BRUXELLES, marzo

Il dottor Willy Peers è rimasto in prigione, ma il Belgio sarà probabilmente il primo Paese latino a modificare la legislazione sull'aborto. Un progetto è stato presentato in Parlamento, ed il nuovo governo ha iscritto il problema tra le sue priorità. Senza il caso clamoroso del dottor Peers, chissà quanto tempo sarebbe ancora trascorso prima che gli organi legislativi ed esecutivi intervenissero. Una volta di più, si è visto che sono i casi individuali, quando una idea o una tendenza si incarnano in una persona, a provocare movimenti d'opinione irresistibili.

Il dottor Willy Peers, occhi chiari, ciuffo biondo sulla fronte, corporatura solida da quarantacinquenne in buona salute, è il ginecologo responsabile della maternità di Namur, piccola città distante poco più di 50 chilometri da Bruxelles. E' uno di quei dottori che tutta una popolazione conosce e rispetta. Fu un precursore delle tecniche del parto indolore e, un po' più tardi, sostenne il controllo volontario delle nascite. Sposato, è padre di quattro figli. Particolare che ha la sua im-

portanza in un caso di questo genere.

Il 10 ottobre scorso, nell'assemblea provinciale del Brabant, un consigliere liberale aveva presentato una interpellanza sulle « voci insistenti » secondo cui interruzioni di gravidanza erano praticate nella clinica del dottor Peers. Una inchiesta fu condotta, come prescrive la legge, e qualche settimana dopo il procuratore presentava le sue conclusioni affermando — frase significativa — di « non avere constatato casi d'aborto che giustificassero un'azione giudiziaria ».

Ma tre mesi dopo, nel vicino piccolo centro di Dinant, fu aperta una seconda procedura basata su una denuncia anonima secondo cui il dottor Peers aveva interrotto la gravidanza di una giovinetta del luogo. Il giudice istruttore di Namur fu obbligato ad interrogare il dottore. E qui la vicenda diventa strana ed a prima vista inverosimile.

Risultò che la « giovinetta » di Dinant era una semi-inferma mentale la cui gravidanza era stata provocata dal padre; insomma, un caso classico di aborto terapeutico ammesso anche dalla giurisprudenza in vigore, oltreché dalla deontologia medica. Ma il dottore, invece di spiegarsi, si trincerò dietro il segreto professionale, obbligando praticamente il giudi-

ce a perquisire il suo ufficio e la sua abitazione. La pratica della ragazza di Dinant non fu dapprima trovata, bensì molte altre documentazioni su gravidanze interrotte, che il dottore si era ben guardato dal nascondere. Anzi, suggerendo egli stesso che forse la pratica ricercata era rimasta in casa di sua madre a Bruxelles, guidò gli inquirenti verso la scoperta di numerosi altri incartamenti, che nessuno ricercava. Insomma, il dottore si comportò come se avesse l'intenzione di mettere in mano alla giustizia il maggior numero possibile di dati.

Il giudice istruttore non poté far altro che arrestarlo in base alla legge vigente, ma quale fosse il suo stato d'animo risulta dalla sua dichiarazione alla stampa: « Questo caso rappresenta il detonatore in grado di attirare l'attenzione del potere legislativo sul problema dell'aborto ». Il 16 gennaio, il dottor Peers entrava in prigione.

Se il suo obiettivo era di smuovere l'opinione pubblica, esso fu raggiunto e superato al di là di ogni previsione. Per capire a che punto sia arrivata nelle scorse settimane la mobilitazione degli animi, basta citare il più popolare settimanale di Bruxelles, « Pourqu'oi pas? »: « E' un movimento che ha bruscamente tutto travolto, una ondata prodigiosamente spontanea.

Non è possibile che si stringano le manette ai polsi di un uomo come il dottor Peers, non è possibile che lo si giudichi; martedì 16 gennaio 1973, sono milioni di belgi ad essere stati imprigionati. Non si era mai assistito in Belgio ad un tale movimento d'opinione che superasse ogni barriera politica ».

Effettivamente le manifestazioni si susseguivano, con sfilate a Namur ed a Bruxelles con la costituzione di un « comitato Willy Peers » cui le adesioni arrivavano anche dall'estero (tre premi Nobel, i professori Monod, Jacob e Lwoff, in testa) e che in patria mobilitava rappresentanti dei partiti politici, del mondo scientifico ed universitario, ed anche della Chiesa protestante, oltre ad un milione di firme di gente qualunque (in un Paese di nove milioni di abitanti).

Per la giustizia, il caso di coscienza non era facile. La maggioranza dei magistrati sentiva che l'opinione pubblica rifiutava di ammettere che fosse considerato come un criminale un dottore che aveva interrotto gravidanze in casi particolari, secondo coscienza, sempre su richiesta degli interessati e senza motivi di lucro. Ma la legge del 1923 considera un delitto ogni intervento di quel genere. In definitiva, l'arresto venne confermato. Nel frattempo par-

lamentari socialisti e liberali hanno presentato un progetto di legge in base al quale un « consiglio di medici » potrebbe accordare, su richiesta motivata, l'interruzione di una gravidanza prima della quindicesima settimana; ed il governo appena costituito — che comprende anche i democristiani — ha iscritto il problema dell'aborto nel suo programma immediato, pur senza impegnarsi sul contenuto esatto della riforma.

Abbiamo interrogato uomini politici e giuristi sulla situazione creatasi e sulle reazioni possibili dei cattolici, nettamente maggioritari tra la popolazione fiamminga che rappresenta ormai più della metà del Paese. Il comportamento della magistratura non è — in genere — criticato. Si sostiene che sarebbe pericoloso ammettere che un giudice istruttore possa non applicare la legge in base alle reazioni dell'opinione pubblica; dove potrebbe condurre una simile confusione dei poteri? E' la legge che deve essere cambiata, è il Parlamento che deve occuparsene interpretando la volontà popolare. Una eventuale assoluzione istruttorie per mezzo di un qualche cavillo avrebbe smorzato l'emozione dell'opinione pubblica rallentando la revisione della legge restrittiva attuale.



GIGLIA TEDESCO

WIK
Pausone
AFFARI ITALIANI 8-3-73

ABORTO: IL PCI FRENA

I comunisti non appoggeranno la proposta di legge presentata l'11 febbraio, anniversario della Conciliazione, dal deputato socialista Loris Fortuna per la legalizzazione dell'aborto. Ufficialmente, la posizione del Pci non è ancora stata annunciata (lo sarà nella prima metà di marzo, durante un convegno sull'argomento) ma la linea è già tracciata: puntare tutto sulla diffusione degli anticoncezionali e molta cautela sull'aborto.

« E' chiaro che la legislazione attuale deve essere cambiata », è la tesi di Nilde Jotti, vicepresidente della Camera ed esperta del Pci sui problemi della donna e del diritto di famiglia, « ma questo non significa che siamo favorevoli a una totale liberalizzazione: l'aborto è un trauma fisico e psichico per la donna, mi pare che sarebbe molto squallida una società in cui si potesse scegliere senza porsi problemi se fare un figlio oppure abortire ».

In pratica, il Pci si pronuncerà per una semplice riduzione delle pene previste dal codice penale (oggi da uno a cinque anni di prigione) e per un allargamento dei casi in cui l'aborto è consentito: non solo, cioè, quando vi è pericolo per la vita della madre (unica condizione ora richiesta) ma anche quando vi sia la certezza che il parto danneggerebbe gravemente la salute della donna.

Per ufficializzare questa posizione, però, i dirigenti di via delle Botteghe Oscure dovranno superare qualche resistenza da parte dell'Udi (Unione donne italiane, comuniste e socialiste, 240 mila iscritte) che da mesi insiste per una soluzione più aperta: abolizione di tutte le pene con un solo obbligo, quello di eseguire l'intervento in ospedale.

FDG

Meglio un fidanzamento rotto che un matrimonio sbagliato

(D.K.) - La visita prematrimoniale dev'essere obbligatoria o facoltativa? Questo il tema fondamentale dibattuto l'altro giorno dalla Fondazione Carlo Erba, durante una tavola rotonda organizzata in collaborazione con il Lions Club Milano Host. Tra il pubblico, molte le coppie: ma di già antico e collaudato matrimonio.

so e soprattutto verso i futuri figli la cui integrità fisica e psichica non dev'essere compromessa dalla reticenza dei fidanzati e delle rispettive famiglie nei confronti di un'indagine prenuziale di questo tipo. Indagine, come ha osservato in seguito il professor Mario Dondina, sulla quale in Italia si discute da molti anni ma nel resto del mondo da molti secoli. Il problema venne per la prima volta impostato giuridicamente dagli stati scandinavi nel Seicento.

l'art. 7 si precisa che la visita « è facoltativa » e che essa « intende rilevare lo stato psicofisico dei nubendi perchè non vi siano pericoli per essi e per la prole », ha riesumato vecchi interrogativi. Tra questi; come dovrebbe svolgersi la visita? Chi la dovrebbe fare? L'eventuale risultato negativo (e cioè tale da sconsigliare il matrimonio) sarebbe ostativo o no? Il risultato andrebbe comunicato ad entrambi i nubendi o solo al diretto interessato? E infine: il responso medico sarebbe integralmente comunicato all'ufficiale di stato civile o basterebbe informarlo che la visita è stata effettivamente fatta?

Il professor Vincenzo Miadonna, che ha presentato i relatori, ha aperto il dibattito sottolineando ai presenti i gravi pregiudizi che impediscono alla visita prematrimoniale di essere accettata nei suoi veri termini di responsabilizzazione del cittadino verso la società, verso se stes-

In Italia — ha ricordato Dondina — il disegno di legge di riforma del diritto di famiglia, approvato dalla Camera ma non ancora ratificato dal Senato (nel-

A questi interrogativi si sono richiamati i vari relatori che hanno successivamente preso la parola. Tra gli altri don Paolo Liggeri, direttore del Consultorio dell'Istituto « La Casa », ha messo in evidenza l'importanza morale della visita: meglio un fidanzamento rotto che un matrimonio tragico, sconvolto dalla nascita di un bimbo tarato. Secondo don Liggeri, la visita dovrebbe essere obbligatoria, ma con un risultato non vincolante, da comunicare soltanto ai due fidanzati, e singolarmente.

Indispensabile, per il professor Giuseppe Morganti, la collaborazione dei fidanzati, soprattutto durante il delicato colloquio col medico, prima della visita vera e propria e delle varie analisi. A questo proposito, il professor Carlo Palmieri, specialista in ginecologia, ha ricordato le difficoltà pratiche di una visita prematrimoniale obbligatoria. Se oggi essa è affidata all'iniziativa privata di pochi consultori, domani — se venisse riconosciuta la sua obbligatorietà — richiederebbe in tutto il Paese centinaia e forse migliaia di ambulatori.

Dopo un intervento del professor Cesare Torricelli, primario della Divisione pediatria IOPM di Milano, ha preso la parola il professor Alessandro Seppilli, direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università di Perugia. Rispondendo indirettamente ai quesiti del professor Palmieri, egli ha detto che l'ONMI sarebbe disposta a trasformare i suoi 2000 consultori per la maternità in consultori prematrimoniali e matrimoniali. Ha infine deplorato la leggerezza con cui molte coppie d'oggi affrontano il matrimonio, senza il sostegno di un'adeguata preparazione sessuale con conseguenze che spesso travolgono miseramente le loro giovani vite.

Lorenzo Bocchi

IL GIORNO 22/3/73

PER L'USO DEGLI ANTICONCEZIONALI

Controllo nascite una proposta PCI

Cautela, invece, sul problema dell'aborto

dalla nostra redazione

ROMA, 14 marzo

Un gruppo di parlamentari comunisti (prima firmataria è la senatrice Caretoni) della sinistra indipendente ha presentato un disegno di legge per promuovere una migliore conoscenza dei farmaci anticoncezionali. Il progetto prevede che l'assistenza e la consulenza per favorire « una maternità consapevole » siano di competenza delle Regioni, alle quali lo Stato dovrebbe assegnare un contributo annuo di cinque miliardi.

La relazione che accompagna il provvedimento afferma che la donna deve avere la possibilità « di una decisione libera, autonoma e responsabile sul fatto di avere figli, di quanti averne e di quando averne ». A suo parere la battaglia « sarà dura, non impossibile ».

L'atteggiamento del PCI sul problema dell'aborto è definito « sconcertante » dall'onorevole Loris Fortuna (PSI) in un articolo pubblicato sull'« Espresso ». Il deputato socialista — presentatore di un progetto di legge per la regolamentazione dell'aborto — sostiene che le recenti prese di posizione di alcune esponenti comuniste (Seroni, Ferrara, Grignola) hanno dato « la sensazione di un preciso distacco comunista dalla nuova battaglia laica: non ci si vuole impegnare in un

altro sicuro scontro con il Vaticano ».

Fortuna afferma di aver previsto il « codinismo » dei partiti ufficiali e di non aver perciò agito « alla cieca ». A suo parere la battaglia « sarà dura, non impossibile ».

IL GIORNO 15/3/73

CORRIERE della JERK 13 - 3 - 73 CONGRESSO MEDICO A PARIGI

Un bilancio sulla « pillola »

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Parigi, 12 marzo.

Le tecniche antifecondative e le cause della frigidità sono stati i due principali problemi esaminati alle giornate ginecologiche svoltesi all'ospedale Necker di Parigi. E' stato presentato un bilancio delle differenti ricerche effettuate nel mondo in materia di controllo delle nascite, con particolare attenzione alle prospettive aperte in questo settore dagli antiormoni, dagli anticorpi e dalle sostanze simulatrici, tutti più efficaci e sicuri della « pillola » in quanto interferiscono al punto voluto la concatenazione delle reazioni naturali.

Anche se minimi, gli inconvenienti medici dell'ormone comune « pillola » esistono e giustificano l'inchiesta nazionale iniziata nello scorso gennaio dal dottor Rozenbaum presso quarantottomila medici sparsi in tutta la Francia. Tale inchiesta si propone di conoscere con precisione e obiettività tutti gli incidenti imputabili alla pillola e le circostanze nelle quali essi hanno avuto luogo. Già ottomila medici hanno risposto ma, in qualsiasi modo, i risultati non diminuiranno lo interesse degli specialisti per le ricerche nelle suddette tre direzioni. Quelle sugli antiormoni lasciano intravedere la possibilità di intervenire a diversi livelli: nelle donne a quello dell'ovulazione e nel-

l'uomo a quello della spermatogenesi o a quello della maturazione degli spermatozoi.

L'antiormone chiamato LHRH può essere utilizzato per provocare l'ovulazione. Di conseguenza il « periodo di sicurezza » durante il quale la fecondazione è impossibile è determinabile a volontà. L'intervento di tale antiormone può essere considerato naturale e quindi risultare in piena concordanza con le norme imposte dal Vaticano alle donne cattoliche. Con irriverente prontezza questo sistema ancora allo stadio sperimentale è stato chiamato « la pillola del Santo Padre ».

Il professor Albert Netter, che presiede la conferenza, ha dichiarato che, al di là di tutte queste ricerche, la soluzione ideale è quella dell'azione sul meccanismo riproduttore maschile. « L'uomo — ha precisato — non è soggetto a cicli. E' quindi a lui che deve essere applicata la tecnica antifecondativa ». Il dottor Franchimont, di Liegi, ha annunciato di essere sul punto di ottenere il blocco della secrezione che determina la spermatogenesi grazie ad una sostanza chiamata inibina che, iniettata nell'uomo, rispetta interamente la sua funzione endocrina e le sue capacità virili.

Quanto alla frigidità femminile, le ipotesi di una sua origine fisiologica o organi-

ca non sono più ammesse nella grande maggioranza dei casi. Gli specialisti hanno riconosciuto invece il carattere essenzialmente psicologico, a volte addirittura di ordine psichiatrico, dell'assenza di piacere che colpisce occasionalmente (dopo un parto, un intervento chirurgico, un grave conflitto) o definitivamente la vita sessuale di certe donne. Sono stati avanzati fattori sociali, religiosi, familiari e altri per spiegare questo comportamento della donna sempre più frequentemente constatato o, meglio, per il quale essa osa sempre più spesso chiedere un consiglio allo specialista.

Rivelatrice di un conflitto di un complesso di colpa o di una frustrazione, la frigidità — considerata sempre come un problema della coppia — appare sempre più frequentemente da quando le pratiche antifecondative, eliminando la paura di aver figli, sopprimono nello stesso tempo ciò che spesso era un pretesto per rifiutare il rapporto sessuale. La terapia consigliata è molto varia, secondo i casi e le circostanze. Essa va dalla semplice consultazione di una consigliera coniugale alla psicoterapia di lunga durata, dal « condizionamento » della coppia raccomandato dagli americani Masters e Johnson a certi « esercizi sensoriali ».

LETTERE AL GIORNO

EDUCAZIONE MATRIMONIALE

Milano
Il vostro articolo « Aborto sì, ma silenzio », è esemplare nell'illustrare una vicenda, questa volta a lieto fine (ma quante si concludono così?) che non è nuova a chi, nel campo della medicina, si trova a contatto quotidiano con il malato; ed è proprio quest'ultimo a fare le spese della mancanza di informazioni, della ipocrisia delle riforme, dello sfruttamento dell'ignoranza in cui viene volutamente tenuto. Di questa politica fa parte la metodica vanificazione, attuata a tutti i livelli e con tutti i mezzi disponibili, dei tentativi di portare a un più largo pubblico concrete informazioni sulla prevenzione di gravidanze indesiderate. Per esempio, grazie ad una ben orchestrata campagna, non c'è oggi

in Italia farmaco considerato più « pericoloso » della pillola anticoncezionale, di cui finora solo gli effetti secondari (in definitiva assai modesti) hanno fatto notizia per la stampa d'informazione.

Beninteso, ben raramente una parola è stata spesa per far conoscere l'esistenza di altri metodi anticoncezionali altrettanto efficaci. In Italia, l'illustrazione di questi metodi può essere ottenuta nei Centri di Educazione Matrimoniale e Prematrimoniale (C.E.M.P.) dove chiunque può avere, da personale qualificato, le più ampie informazioni sul controllo delle nascite.

GABRIO A. DAL BO
Assistente Volontario presso il C.E.M.P. di Milano

82/3/73

22/3/73

M.R.D.C.

L'aborto in Gran Bretagna: consentito da 5 anni

Umiliazioni o soldi costa sempre caro

Anche se una legge, simile al progetto dell'on. Fortuna, l'ha resa legale, l'interruzione della maternità non è agevole anzi spesso angosciata - Si può ottenerla gratuitamente ma bisogna aspettare a lungo e spesso sopportare il facile moralismo e il disprezzo di medici e infermiere - I ginecologi inglesi in maggioranza contrari - Poi ci sono le numerose cliniche private, ma solo per chi ha mezzi



LONDRA — Un'attivista della « Campagna femminile per l'aborto ». Fanno parte di quest'associazione molte ragazze inglesi di tutti i ceti sociali.

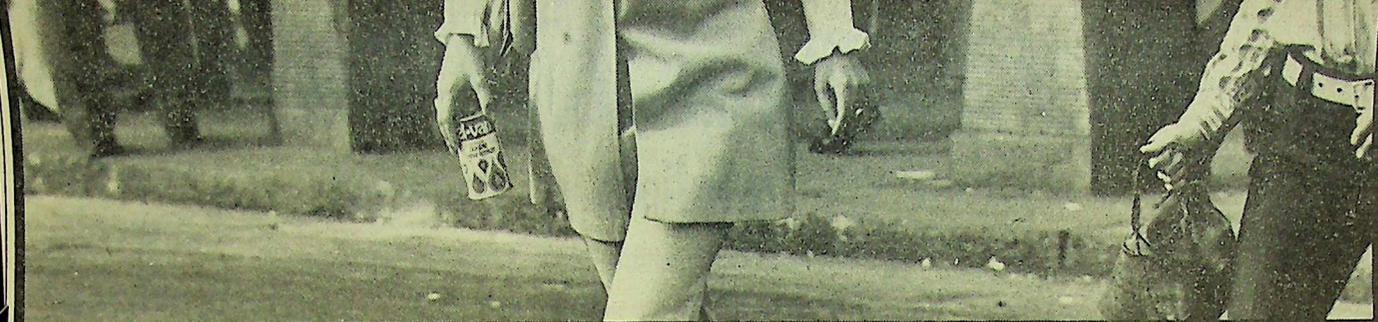
La proposta di legge per legalizzare l'aborto, presentata dall'on. Loris Fortuna in Parlamento, è molto simile all'Abortion Act firmato il 27 ottobre 1967 dalla « Molto Eccellente Maestà » la regina Elisabetta II ed entrato in vigore in Inghilterra, Scozia, Galles (ma non nell'Irlanda del Nord), il 27 aprile 1968. Da cinque anni esatti quindi in Gran Bretagna

immaginare le donne se non come madri. In molti ospedali non si praticano aborti solo perchè il primario è contrario e tutti i medici si adeguano alle sue idee. « Se un giovane medico non è con-

mi rivolse più la parola. Le infermiere, irlandesi cattoliche, anziché per nome mi chiamavano la peccatrice ».

Arlene, 38 anni, casalinga, sposata con quattro figli: « Il

trovò in ottima salute, e quindi nell'impossibilità di operarmi. Mi disse di stare attenta la prossima volta. Ero disperata così cercai di arrangiarmi da sola. Stavo malissimo e finalmente mi por-



LONDRA — Un'attivista della « Campagna femminile per l'aborto ». Fanno parte di quest'associazione molte ragazze inglesi di tutti i ceti sociali.

La proposta di legge per legalizzare l'aborto, presentata dall'on. Loris Fortuna in Parlamento, è molto simile all'Abortion Act firmato il 27 ottobre 1967 dalla « Molto Eccellente Maestà » la regina Elisabetta II ed entrato in vigore in Inghilterra, Scozia, Galles (ma non nell'Irlanda del Nord), il 27 aprile 1968. Da cinque anni esatti quindi in Gran Bretagna abortire non è più un reato, almeno in certe circostanze (le stesse previste dalla proposta Fortuna). Mentre in Italia l'aborto continua ad essere un argomento scottante e tragico, una realtà clandestina e insanabile che suscita dispute astratte di ordine politico, morale e sociale; mentre l'eventualità di una anche minima liberalizzazione sembra da noi del tutto impossibile, siamo andati a vedere cosa succede in un Paese dove una donna che voglia interrompere una gravidanza sgradita può farlo senza mettersi fuori legge. E' facile, è gratuito, è costoso, è traumatizzante abortire in Inghilterra? La legalizzazione ha reso l'aborto un fatto accettabile? E' scoppiata, in cinque anni, una strage di innocenti non nati? La nuova legge sta cambiando i costumi morali degli inglesi? Cosa ne pensano i medici, le associazioni religiose, i conservatori, i movimenti femminili, le donne che sono costrette ad affrontare questa esperienza? Dopo cinque anni, i risultati dell'applicazione della legge suggeriscono di modificarla, rendendola più aperta o più restrittiva?

dal nostro inviato NATALIA ASPESI

LONDRA, 21 marzo

« Se hai dodici anni o cinquanta, se hai già dieci figli di diverse razze e nessun marito, se non hai casa né lavoro e sei stata in manicomio un paio di volte, bene, allora l'aborto te lo concedono subito. Sempre che ci sia un letto libero in ospedale ». L'amara battuta è di una ragazza che lavora per la Women's Abortion and Contraception Campaign (Campagna femminile per l'aborto e la contraccezione), una delle tante attive ragazze che passano il loro tempo libero aiutando, gratuitamente, le donne frastornate e spaventate dei più derelitti quartieri di Londra. L'Inghilterra dunque non è affatto il paradiso dell'aborto, come qualche giornale italiano con cattivo gusto e nessun rispetto della realtà ha detto. Interrompere una gravidanza in questo Paese è ancora oggi malgrado la liberalizzazione della legge, difficile, angosciante, umiliante, spesso costoso. Tuttavia il numero degli interventi praticati in Inghilterra è in continuo aumento; nei primi tre anni di applicazione della legge sono state denunciate in tutto circa 250 mila interruzioni, nel 1971 126 mila (senza i dati della Scozia), nel 1972 156 mila 714.

Secondo la legge inglese, una donna ha diritto a interrompere la gravidanza se due medici stabiliscono che portarla a termine mette in pericolo la sua vita, rischia di danneggiare la sua salute fisica e mentale o quella dei suoi figli già nati; oppure che c'è il rischio di mettere al mondo una creatura con caratteristiche fisiche o psichiche anormali. L'operazione può essere effettuata solo da un medico e solo in ospedali o cliniche approvati dal Ministero della Sanità. In casi di emergenza, l'intervento può essere deciso e praticato da un solo medico. Il medico può rifiutarsi di concedere o praticare l'aborto senza darne spiegazione, se i suoi principi non glielo con-

sentono, a meno che l'intervento sia necessario a salvare la vita o a impedire un danno grave e permanente alla salute fisica e mentale della donna incinta.

Così come è fatta la legge inglese, sembrerebbe non tanto complicato ottenere la autorizzazione all'aborto; basterebbe infatti evitare i medici notoriamente contrari e sostenere il punto meno dimostrabile della legge e cioè che la nascita di quel bambino, in quel momento, danneggerebbe la salute psichica della donna che rifiuta quella maternità. La realtà invece è diversa, anche perché l'assistenza sanitaria in Inghilterra è del tipo a settore: cioè il tuo medico è quello del tuo quartiere, il tuo ospedale è quello del tuo distretto. Senza una lettera del medico di casa un altro medico non ti riceve; e se anche un ospedale diverso dal tuo fosse disposto ad accoglierti, non può farlo perché il diritto di precedenza sui pochi letti l'hanno i pazienti del quartiere che deve servire. Così la possibilità di usufruire di una legge che vistosamente non è uguale per tutti, dipende prima di tutto dalla regione, dalla città, dal quartiere dove una donna vive. E' fortunata se sta nel Kent o nell'Essex, a Oxford o a Southampton; è sfortunata se sta in Cornovaglia o nel Northumberland, a Blackpool o a Brighton. Se vive a Londra non avrà molte difficoltà nei quartieri di Kingston e di Lambeth, le andrà male a Camden e a Chelsea.

Il collegio reale degli ostetrici e dei ginecologi inglesi è, come associazione sfavorevole all'aborto; molti medici lo sono personalmente per ragioni religiose, sia che siano cattolici o protestanti, per ragioni morali, perché temono che la possibilità di abortire sia un incentivo ad una vita sessuale promiscua, per una radicata ideologia maschile che non riesce ad

immaginare le donne se non come madri. In molti ospedali non si praticano aborti solo perché il primario è contrario e tutti i medici si adeguano alle sue idee. « Se un giovane medico non è convinto che interrompere gravidanze faccia per lui, non ha che da scegliersi con cura il primario con cui lavorare », ha detto una celebrità medica di Birmingham. Secondo una inchiesta condotta negli ospedali del Servizio Sanitario Nazionale (National Health Service) il 6 per cento dei ginecologi è decisamente contrario all'aborto, il 58 per cento è favorevole ad una legge più restrittiva, il 2 per cento vorrebbe una legge più aperta.

L'aborto è uno degli interventi previsti dal Servizio Sanitario Nazionale e in questo caso è gratuito. Peccato che riuscire ad ottenerlo è difficile non solo per l'atteggiamento di molti medici, ma anche perché, quando viene concesso senza difficoltà, l'attesa perché ci sia un letto disponibile, una sala operatoria libera, è troppo lunga. E l'aborto non può aspettare: se certe volte, in caso di assoluta necessità, si riesce ad entrare in un ospedale del Servizio Sanitario Nazionale in dieci giorni, più spesso possono passare cinque, sei settimane, dal momento in cui l'operazione è stata accordata. E si sa che, dopo dodici settimane, l'intervento si fa difficile, dopo sedici è quasi impossibile trovare un medico che lo pratici, neppure a cifre altissime (300 sterline, 450 mila lire, presso un medico privato). Ammesso dunque che il medico di casa e un altro dottore ritengano di poter concedere l'aborto, inizia per la donna che ha deciso di non continuare la sua gravidanza un periodo di ansia e umiliazione: le settimane di attesa, che ingigantiscono la paura e il rischio e l'atteggiamento spesso duro, moraleggiante e di disprezzo di medici e infermiere.

In vari consultori familiari e in centri femministi della periferia londinese ho incontrato donne che hanno raccontato le loro esperienze. Linda 17 anni, operaia: « Il medico di casa cominciò a farmi prediche molto noiose, minacciando di raccontare a tutti che ero una poco di buono. Poi mi disse di tornare, poi rimandò ancora l'appuntamento, fino a quando capii che il suo scopo era solo quello di far passare abbastanza tempo per non poter più far niente ». Alice, 35 anni, vetrinista, non sposata: « Il mio medico disse che gli facevo schifo, che non avevo nessuna ragione per volere un aborto tranne il mio egoismo. Comunque mi fece una lettera di presentazione per un ginecologo, e questo mi diede prima un pugno nello stomaco, poi mi disse che se volevo un aborto, dovevo anche farmi sterilizzare. Poi mi fece ricoverare in ospedale, ma non

mi rivolse più la parola. Le infermiere, irlandesi cattoliche, anziché per nome mi chiamavano la peccatrice ».

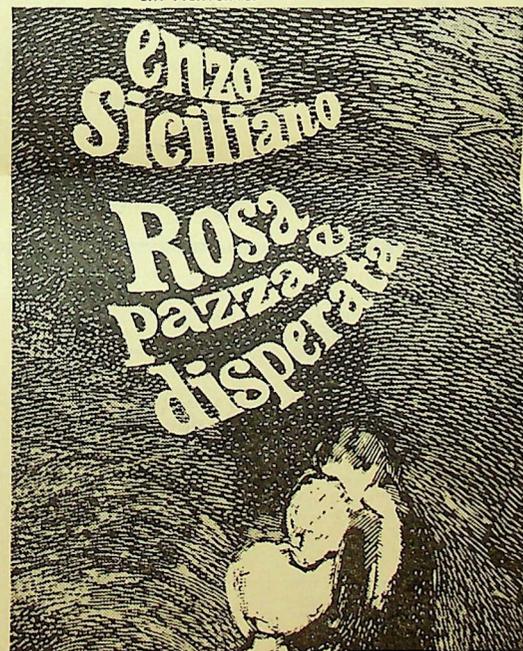
Arlene, 38 anni, casalinga, sposata con quattro figli: « Il mio medico non era d'accordo con me, diceva che un figlio in più per una che non lavora non è gran cosa. Ero ormai a 15 settimane e il ginecologo da cui mi mandò mi disse che dovevo aspettare altre tre prima di poter essere operata. Mio marito intanto mi diceva che se nasceva questo bambino, mi avrebbe piantata. A 17 settimane mi hanno fatto l'isterotomia, come il taglio cesareo. E' passato un anno e non sto ancora bene ». Tessa, 22 anni, casalinga, sposata con due bambini, marito disoccupato: « Il dottore mi disse che ero di quattro settimane e io gli dissi che l'idea di avere un altro bambino non la sopportavo, che sarei diventata matta. Senza darmi il consenso, mi mandò da un altro dottore che mi

trovò in ottima salute, e quindi nell'impossibilità di operarmi. Mi disse di stare attenta la prossima volta. Ero disperata così cercai di arangiarmi da sola. Stavo malissimo e finalmente mi portarono in ospedale. Furono costretti ad operarmi ma mi trattarono con grande disprezzo ».

Quando il Servizio sanitario sociale non concede l'aborto, quando l'attesa per il posto in ospedale non è sopportabile, c'è un altro modo per ottenere un intervento perfettamente legale e perfettamente eseguito: circondati anche da facce simpatiche, gente gentile, capace di tenere una mano e ascoltare il dolore di chi ha preso questa dura decisione. Basta affidarsi alla vasta rete di organizzazioni private che hanno un solo, per molti insormontabile difetto: costano care, certe volte molto care. Come vedremo in un altro articolo.

seconda edizione del romanzo di una provocazione erotica che si traduce in una melodia all'italiana.

3/73



Garzanti 128 pagine, 1800 lire

Ricerchiamo per ogni provincia d'Italia laboratori specializzati riparazioni ferri da stiro piccoli e medi elettrodomestici ai quali affidare Servizi Assistenza di tutta la produzione di società importanza mondiale. Si prendono in esame soltanto le richieste di laboratori che si assumono l'impegno di garantire le riparazioni e di eseguire qualsiasi riparazione in giornata. Indirizzare le risposte a casella postale n. 3889 - 20100 Milano.

Una proposta per l'aborto

Si conservi il principio dell'inviolabilità di ogni creatura fin dal seno materno: ma si investa l'intera comunità del problema di ogni donna che vuole abortire - Solo dopo avere tutto tentato si potrà rinunciare ad applicare le sanzioni

di RANIERO LA VALLE

Il progetto di legge Fortuna sull'aborto è molto grave, e in nessun modo potrebbe essere fatto proprio da una sinistra che non dimentichi, nel condurre le sue singole battaglie, il significato globale di un impegno a favore dell'uomo. E' un progetto grave non solo se lo si giudica in base a criteri e valori che gli sono estranei, ma anche se lo si giudica in base ai suoi stessi criteri, e stando alla sua stessa logica. Tale logica non è infatti quella della tesi femminista più radicale, che considera il bambino non nato parte del corpo della madre, per cui nella gravidanza non si stabilirebbe tra la madre e il bambino un rapporto interpersonale di rilevanza giuridica e sociale; tesi a mio parere inammissibile e contraria alla coscienza più diffusa, ma rispetto alla quale un diritto all'aborto, come diritto alla libera disponibilità del proprio corpo, si porrebbe almeno in un sistema coerente.

legge Fortuna riconosce che nell'aborto c'è in gioco il diritto alla vita di un'altra persona, il bambino, e infatti continua a condannare come delitto l'aborto, anche di donna consenziente, e commina il carcere a chi lo cagiona; ma poi ammette una serie larghissima di eccezioni, compresa quella, praticamente illimitata, della tutela della salute psichica della madre; il che equivale a introdurre esplicitamente nel nostro ordinamento il principio aberrante secondo cui il diritto alla vita non è un diritto primario, ma è destinato a cedere di fronte a interessi soggettivi di minore rilevanza giuridica, quale ad esempio il benessere fisico e psichico altrui.

Si tratta dunque di un disegno di legge assai debole, e la tiepidezza con cui è stato accolto anche a sinistra lo prova. Tuttavia sarebbe sbagliato sottovalutarlo, perché esso si inserisce in una analoga tendenza di politica legislativa sempre più diffusa all'estero, e perché ha dalla sua la forza di una mo-

tivazione inconfutabile, e cioè la inciviltà e il costo sanguinoso dell'attuale regime tollerato di aborti clandestini.

Io ho già detto (e in particolare sul «Giorno» del 20 ottobre) cosa penso di questa corsa verso la generalizzazione dell'aborto, di come essa mi appaia il segno più appariscente di una società che sempre più si avvia a dare ai propri problemi soluzioni di morte, invece che soluzioni di vita. In questo senso io credo che nella risposta che daremo al problema dell'aborto, sarà scritta in filigrana la risposta che daremo ai conflitti e ai drammi di domani, sarà disegnata l'immagine di tutta una società, o spietata o solidale.

Per questo non vale dire: «così si fa all'estero»; se non siamo solo una provincia o una periferia dell'impero, è la nostra risposta che conta; e se siamo «in ritardo» sugli altri, questa può finalmente essere un'opportunità, per trovare una soluzione più civile e più umana degli altri, e che magari anche agli altri possa servire.

Una concreta difesa dell'uomo

Il punto centrale mi pare sia questo: non c'è nulla che si possa dire del bambino non nato, per motivarne l'espulsione e la morte, che non si possa dire ugualmente dell'uomo, ad ogni stadio del suo sviluppo.

Si dice, infatti, del bambino non nato, che egli non è ancora un uomo compiuto, ma solo una promessa, una potenzialità in divenire. Ma di quale uomo non si potrebbe dire lo stesso, quando è proprio dell'uomo essere un progetto che si realizza senza mai definitivamente compiersi, una promessa di futuro che mai si esaurisce, un essere chiamato a una continua ulteriorità?

E anche si dice che il bambino chiuso nel seno della madre non è un uomo, perché da lei totalmente dipende, è in sua mano, non ha ancora la possibilità di una vita autonoma. Ma quale uomo è veramente autonomo, chi non è nelle mani di altri uomini, chi non dipende in ogni momento dagli altri? Il neonato è nelle mani della nutrice, lo scolaro dei maestri, l'operaio dei padroni, il prigioniero delle guardie, il torturato dei carnefici, e i passeggeri di un aereo in volo sono nelle mani dei piloti di un caccia. Comincia nel seno materno la dura vicen-

za del potere dell'uomo sull'uomo.

E ancora si dice che non si è uomini solo perché si nasce, ma perché si è accettati, si è socializzati, si è immessi in un tessuto di relazioni affettive, sociali, culturali, politiche. Quanti uomini allora non sarebbero uomini, perché non amati, esclusi, rifiutati, segregati? Il mondo è pieno di ghetti, di riserve, di Vietnam. Davvero, nel bambino non nato è riassunta tutta la condizione dell'uomo sulla terra; simbolo di tutti, perché il più incompiuto, il più debole, il più indifeso, il più precario di tutti; la sorte che decreteremo per lui sarà l'annuncio di che cosa noi vogliamo fare dell'uomo.

Perché questo è il problema. Non è in questione una difesa astratta e mitica della «vita», ma una concreta difesa dell'uomo; non cogliere questa differenza significherebbe cadere nella stessa stortura della nostra legge sull'obiezione di coscienza, che non distingue un uomo da un uccello, negando l'obiezione ai titolari di una licenza di caccia.

Per questo io credo assolutamente necessario che l'aborto continui ad essere considerato un reato, come ogni altro attentato alla vita dell'uomo. Tuttavia non credo che il problema possa essere risolto con una pura e sem-

plice conferma della legislazione vigente, che non salva i bambini e spesso fa morire le madri.

Mi sembra che lasciare incancrenire la situazione sia la soluzione peggiore. Da un lato, infatti, ci sono i drammi umani, lo sfacelo morale e il disordine giuridico provocati dagli aborti clandestini; dall'altro c'è il rischio che, per rimediare a questi problemi, si finisca non solo per legittimare, ma per giustificare eticamente l'aborto, attraverso un processo di ideologizzazione successiva delle soluzioni indicate sul piano pratico. Il che veramente comporta un arretramento generale della coscienza comune.

Questo rischio c'è anche tra i cattolici, e perfino tra i gesuiti. Ne è un segno allarmante lo studio pubblicato nel numero di gennaio della rivista dei gesuiti francesi «Etudes», che per fondare, in taluni casi, la liceità dell'aborto, introduce una distinzione tra «vita umana» e «vita umanizzata»; questa si avrebbe solo nella misura in cui il bambino venga «riconosciuto» come uomo da chi lo genera, e quindi introdotto in un mondo di relazioni interpersonali. Di qui la licenza che lo Stato darebbe all'aborto, nei casi in cui questa umanizzazione fosse ritenuta impossibile.

progetto che si realizza senza mai definitivamente compiersi, una promessa di futuro che mai si esaurisce, un essere chiamato a una continua ulteriorità?

E anche si dice che il bambino chiuso nel seno della madre non è un uomo, perché da lei totalmente dipende, è in sua mano, non ha ancora la possibilità di una vita autonoma. Ma quale uomo è veramente autonomo, chi non è nelle mani di altri uomini, chi non dipende in ogni momento dagli altri? Il neonato è nelle mani della nutrice, lo scolaro dei maestri, l'operaio dei padroni, il prigioniero delle guardie, il torturato dei carnefici, e i passeggeri di un aereo in volo sono nelle mani dei piloti di un caccia. Comincia nel seno materno la dura vicen-

za. Perché il più incompetente, il più debole, il più indifeso, il più precario di tutti; la sorte che decreteremo per lui sarà l'annuncio di che cosa noi vogliamo fare dell'uomo.

Perché questo è il problema. Non è in questione una difesa astratta e mitica della «vita», ma una concreta difesa dell'uomo; non cogliere questa differenza significherebbe cadere nella stessa stortura della nostra legge sull'obiezione di coscienza, che non distingue un uomo da un uccello, negando l'obiezione ai titolari di una licenza di caccia.

Per questo io credo assolutamente necessario che l'aborto continui ad essere considerato un reato, come ogni altro attentato alla vita dell'uomo. Tuttavia non credo che il problema possa essere risolto con una pura e sem-

cesso di ideologizzazione successiva delle soluzioni indicate sul piano pratico. Il che veramente comporta un arretramento generale della coscienza comune.

Questo rischio c'è anche tra i cattolici, e perfino tra i gesuiti. Ne è un segno allarmante lo studio pubblicato nel numero di gennaio della rivista dei gesuiti francesi «Etudes», che per fondare, in taluni casi, la liceità dell'aborto, introduce una distinzione tra «vita umana» e «vita umanizzata»; questa si avrebbe solo nella misura in cui il bambino venga «riconosciuto» come uomo da chi lo genera, e quindi introdotto in un mondo di relazioni interpersonali. Di qui la licenza che lo Stato darebbe all'aborto, nei casi in cui questa umanizzazione fosse ritenuta impossibile.

Bisogna offrire reali alternative

Mi pare si tratti di un principio gravissimo, perché di nuovo esso sarebbe applicabile non solo al bambino non nato, ma ad ogni uomo che la società degli uomini «umanizzati» ritenga di non poter ammettere al festino; mentre resterebbe da chiedersi se il Signore è venuto sulla terra per gli uomini umanizzati, o per rivendicare l'umanità e l'appartenenza privilegiata al suo Regno di tutti i disconosciuti e i negletti della terra.

Ritengo quindi che la soluzione debba essere cercata su un altro piano. Il principio della inviolabilità dell'uomo, fin dal seno materno, dovrebbe essere fortemente ribadito, mediante la conferma della legislazione penale oggi vigente, da iscriversi sotto il titolo dei delitti contro la persona e non più, come è ora, sotto quello fascista dei delitti «contro la integrità e sanità della stirpe».

Ma per difendere il diritto alla vita dei bambini non nati bisognerebbe fare qualcosa di più e di diverso, che promettere il carcere alle donne e ai medici che le fanno abortire. Si dovrebbe inserire una clausola di non punibilità per le donne che abbiano prevenuto della loro intenzione di interrompere la gravidanza una speciale unità sanitaria e assistenziale di base, da istituire nell'ambito delle Regioni e della riforma sanitaria.

Lo scopo di questa comunicazione non sarebbe quello di chiedere e ottenere una preventiva autorizzazione all'aborto, che la comunità non

può dare. Ma sarebbe quello di investire la comunità di un problema che non è giusto sia tutto addossato sulle spalle di una donna, che spesso è la più debole e la più esposta di tutti. In tal modo la comunità interverrebbe positivamente, attraverso questo suo organo, per cercare di risolvere, con la donna, i problemi che motivano la sua decisione di non avere il bambino, e per offrirle delle alternative reali all'aborto.

Se c'è una impossibilità di allevare il bambino, se ne può predisporre l'adozione (ci sono in Italia migliaia di domande di adozione invase), se ci sono problemi economici si possono stabilire speciali forme di assistenza, se ci sono problemi con i genitori si possono offrire prudenti mediazioni, se ci sono problemi di segretezza o di «scandalo» si possono offrire luoghi appropriati e riservati per la gestazione ed il parto. Su questo piano la fantasia potrebbe essere inesauribile, e tutta la comunità verrebbe messa alla prova.

In tal modo, molti casi potrebbero essere risolti, e molti reati prevenuti. Secondo il presidente del Tribunale dei minorenni di Firenze, Gianni Meucci, almeno la metà degli aborti di ragazze-madri, con un sistema del genere, sarebbero evitati.

Resta la possibilità che, nonostante tutto, la donna decida ugualmente l'aborto. Nessun avallo o licenza essa ne avrebbe dallo Stato, quale che ne fosse la motivazione; solamente sua sarebbe la decisione, a cui arriverebbe pe-

raltro attraverso un processo di autocoscienza ben diverso da quello che si ha nell'automatismo dell'attuale regime di aborto clandestino. Ma lo Stato rinunzierebbe a perseguirla, non per debolezza o permissività, ma perché il bene derivante dalla possibilità di una più efficace prevenzione del reato, mediante la procedura qui suggerita, e di una più incisiva lotta contro la piaga degli aborti clandestini sarebbe maggiore del danno di una rinuncia alla sanzione.

Anche i medici, nel caso in esame, non sarebbero perseguibili; ma per la coerenza del sistema, e per non legittimare speculazioni, l'onorario per tale loro prestazione dovrebbe essere considerato come un'obbligazione naturale, a cui lo Stato non presterebbe alcuna tutela giuridica; cioè sarebbe sprovvisto di azione civile, come i debiti da gioco; le mutue, gli ospedali pubblici, includerebbero l'assistenza alle donne in questione nel quadro delle normali prestazioni sanitarie.

Credo che una proposta del genere potrebbe essere utilmente studiata da tutte le parti politiche, come capace di aprire una strada al di là delle contraddizioni oggi in atto, e fuori della sciocca pregiudiziale anticlericale dei paladini del libero aborto in libero Stato. E mi sembra che anche la Chiesa potrebbe considerare con interesse questa prospettiva, perché non sarebbe in nulla contraria a ciò che essa ha sempre insegnato, e perché una Chiesa che sia madre e maestra è interessata alla vita, non alle prigioni.

L'ABORTO IN GRAN BRETAGNA: concesso da 5 anni

MRDC 24/3/73 IL GIORNO

Rimedio non punizione

Anche adesso che è legalizzata, molti medici e moralisti vogliono conservare all'interruzione della maternità il carattere di un atto terrorizzante - Così sono sorte associazioni per aiutare le ragazze in difficoltà non solo sul piano economico - Studiate nuove tecniche d'intervento più semplici e sicure

dal nostro inviato
NATALIA ASPESI

LONDRA, marzo

Nel 1972 in Inghilterra le interruzioni di gravidanza sono state 156.714. Il National Health Service, il servizio sanitario nazionale, ne ha concesse 56.049, le altre, cioè 100.665, sono state praticate da medici e in cliniche del settore privato. Mentre il numero di aborti tende a salire, diminuisce quello degli aborti gratuiti del servizio statale. Nel 1970 erano il 55,1 per cento, nel 1971 il 42,4 per cento, nel 1972 il 36,5 per cento.

« Chi non ha nervi di acciaio è meglio che rinunci subito all'aborto gratuito », dice Angela Philips, redattrice del mensile femminista « Spare Rib » (La costola in più). « Se una è ricca non ha problemi: un buon dottore in una buona clinica autorizzata le chiederà tra le 150 e le 200 sterline (220 mila e 300 mila lire). Se non lo è, si dia da fare, raccogli i suoi risparmi, chiedi prestiti ad amici o a una banca. E si rivolga a un'associazione benefica autorizzata ». Una delle associazioni più serie e meno care di Londra è il Pregnancy Advisory Service, il servizio consulenza gravidanza: l'anno scorso ha aiutato 13 mila donne, quest'anno prevede di assisterne 20 mila. Ha due sedi, una in Margaret Street, nel centro commerciale, e una in Fitzroy Place, la bella piazza bianca dove ha vissuto Virginia Woolf: qui vanno soprattutto le straniere. Tutte le associazioni benefiche private devono seguire scrupolosamente la legge: il « foglio verde » deve essere firmato da due medici, l'operazione deve avvenire in una clinica autorizzata, il nome della paziente deve essere denunciata al ministero della Sanità che assicura la segretezza: se ha meno di sedici anni devono essere avvertiti i suoi genitori. Raramente, solo 5 volte su cento, i medici di queste associazioni rifiutano l'intervento.

Il Pregnancy Advisory Service stipendia i suoi medici che non possono così peculare sul numero di interventi e ha le sue cliniche, i suoi prezzi sono i più bassi possibili: 5 sterline per la



LONDRA — Una delle assistenti del Servizio consulenza gravidanza in Margaret Street,

visita, 55 sterline (80 mila lire) per l'intervento e la degenza di un giorno. Oltre le 12 settimane di gravidanza (ma non oltre le 18) l'intervento costa 80 sterline. In caso di necessità, l'associazione fa dei prestiti o talvolta addirittura paga una grossa quota. La paziente prima di poter essere operata aspetta da tre a dieci giorni al massimo.

Un altro gruppo conosciuto soprattutto dalle più giovani è Release: nato qualche anno fa per aiutare i drogati, adesso si occupa di chiunque abbia un problema, disoccupati e senza tetto, emarginati e alcolizzati. E anche di ragazze che non vogliono saperne del bambino che aspettano. A Release lavorano solo volontari, giovani per la maggior parte della « upper class » che hanno trasformato la vocazione antiborghese in una frenetica attività di aiuto ai diseredati: una delle ragazze più attive è Penelope Tree, celebre modella, moglie del fotografo David Bailey, che ha ormai abbandonato la moda per dedicarsi solo al lavoro volontario.

Release occupa una casa

in totale disfacimento in Elgin Avenue, in un quartiere sordido a nord di Notting Hill. Antonia Cannon, bellissima ragazza accucciata su un grande cuscino, riceve le ragazze disperate che le piangono in grembo: e lei come un'invincibile Minerva in zoccoli, gonnina fluttuante e scialle, le aiuta. « Tante ragazze respinte dal loro medico non sanno cosa fare. Il problema più grosso per loro è quello dei soldi. Noi tentiamo prima di tutto di ottenere l'aborto gratuito, se non va, ci rivolgiamo a Pregnancy Advisory Service che fa dei prestiti ».

Dei 100.665 interventi legali privati nel 1972, 45 mila riguardavano donne straniere, tedesche, francesi e italiane (almeno 12 mila). E' ovvio che le straniere non possono usufruire dei servizi gratuiti, ma possono rivolgersi a centri come il Pregnancy Advisory Service o Release, che assicurano un'operazione legale e fatta da specialisti per 80 sterline (120 mila lire). Tuttavia è proprio sulle straniere che i medici poco scrupolosi puntano per ingigantire i loro guadagni. Pochi mesi fa per esempio molti gineco-

logi italiani hanno ricevuto una lettera di una cooperativa di cliniche private inglesi che offriva per 175 sterline (260 mila lire) un week-end speciale per signore nei guai: con un « ringraziamento » al gentile collega italiano di 15 sterline a paziente.

Un'altra forma di speculazione è stata stroncata all'aeroporto londinese di Heathrow: sino a poco tempo fa i taxisti dall'occhio esperto avvicinavano donne sole con poco bagaglio e l'aria sperduta e offrivano di accompagnarle in cliniche sicure: dove però l'intervento viene fatto pagare 300 sterline (450 mila lire). Adesso c'è all'aeroporto un servizio ufficiale che qualsiasi hostess può indicare: è il Traveller's Aid, collegato al Pregnancy Advisory Service.

Se l'Abortion Act e la sua applicazione, come vedremo in un altro articolo, continuano a suscitare critiche e dubbi, è anche vero che la liberalizzazione dell'aborto ha spinto a ricercare e sperimentare nuove tecniche per rendere l'operazione sempre più sicura e sempre meno traumatizzante. Nelle statiche ufficiali del 1970 risul-

ta che il maggior numero degli interventi (35.027) è ancora del tipo più tradizionale (raschiamento, con anestesia totale e degenza da uno a sette giorni).

Ma al secondo posto (33.676) sta la suzione, un metodo messo a punto in Cina, e molto diffuso adesso negli Stati Uniti e dovunque l'aborto sia legale. Può essere usato entro le dodici settimane, prevede una leggera anestesia locale, nessuna degenza ed è molto sicuro. In Inghilterra viene applicato sempre di più, appena è possibile. « Entro il termine giusto, dovrebbe essere l'unico metodo » dice una ragazza di un nuovo consultorio di gravidanza alla periferia di Londra. « Ma ci sono medici moralisti che lo disapprovano: la suzione è veloce e senza complicazioni: non è un rito punitivo e terrorizzante, come deve essere invece l'aborto. Il sadismo di certi dottori arriva al punto che talvolta praticano anche quando non è necessario l'isterotomia (un mini-parto cesareo) se non addirittura l'isterectomia (asportazione dell'utero).

In silenzio, in alcune cliniche londinesi da qualche mese si è cominciato ad applicare un metodo che è un perfezionamento della suzione. Lo ha messo a punto un americano, Harvey Karman, che non è un ginecologo ma uno psicologo deciso a trovare una strada non colpevolizzante né angosciata per interrompere una gravidanza non voluta. Il metodo si chiama aspirazione endomettrica e va applicato entro dieci giorni dalla prima irregolarità, quando cioè è ancora impossibile stabilire se una donna è incinta o no. Il metodo non costa niente, dura pochi secondi, non richiede anestesia.

Da uno studio sulle reazioni emotive che suscita l'aborto, condotto l'anno scorso in Inghilterra, risulta che anche se legalizzato esso è quasi sempre vissuto in modo drammatico: tuttavia non quanto potrebbe esserlo una maternità non voluta. Pochissime donne lo considerano un diritto personale di scelta: quasi tutte cercano una giustificazione morale ad un atto che continua ad essere socialmente poco accettato. Qualcuna ha provato stupore, dopo l'operazione, nel non sentirsi colpevole.

Lottando, le donne tedesche sono riuscite a modificare il progetto legge sull'aborto

ABORTO

In Germania battaglia sul nuovo progetto-legge. Prima solo il 6,5% poteva abortire liberamente

Bonn. Esplose la polemica in Germania per la riforma della legge sull'aborto. Un gruppo di deputati socialdemocratici e liberali ha presentato un progetto che vuole l'aborto completamente libero entro i primi tre mesi di gravidanza, dopo dovrà intervenire il medico. Niente più giustificazioni né di carattere medico né psicologico; dunque, per i primi 90 giorni la donna sarà libera di decidere se vuole o non vuole avere un figlio. Si capisce la ragione di tanto allarmismo; infatti l'attuale legge pone talmente tanti ostacoli e una trafilata burocratica interminabile che l'effettiva possibilità di abortire è quasi nulla. Su circa un milione e mezzo di donne tedesche che ogni anno abortiscono, soltanto il 6,5 per cento lo ha fatto legalmente. Il comitato centrale dei cattolici tedeschi, in una lettera aperta al governo ha definito il progetto di legge: «Un lasciapassare per l'omicidio». Il vescovo di Muenster, Heinrich Tenhumberg, dice di vergognarsi del «suo popolo» che è arrivato a tanto. L'opposizione ha dalla sua parte anche alcuni sociologi che agitano lo spauracchio di una Germania di vecchi: nel 1972 il numero delle morti ha superato quello delle nascite. Per di più, il settimanale «Bild am Sonntag», del gruppo Springer, contrario al governo, ha fatto per suo conto un'indagine demoscopica, da cui risulta che il 63 per cento dei medici si è detto contrario al libero aborto. Come si è arrivati alla presentazione del progetto? Sembra che uno dei maggiori sostenitori del progetto sia il ministro della giustizia, il socialdemocratico Gerhard Jan che da tre anni si batte per la riforma dell'articolo 218 che proibisce l'aborto. Jahn è passato da una prima posizione moderata (prevedeva diversi casi tra cui il pericolo per la salute della madre e del figlio, lo stupro e la

violenza nei confronti di una minorenne) a una posizione che comprende il caso di famiglie troppo numerose, di abitazioni troppo piccole e quello di un imprecisato aggravio di fatica psichica della madre. In realtà Jahn continua ad essere per un controllo stretto dell'aborto da parte di organi competenti. Ma non c'è dubbio che l'attuale disegno è assai migliore del precedente. E' il risultato della lotta massiccia condotta dai gruppi femministi tedeschi.

MILANO. Processo contro Valpreda per aver ingiuriato il giudice Occorsio

Milano. Ieri si è aperto un processo contro il compagno Pietro Valpreda. Non quello che lo vede impunito, innocente, per la strage di piazza Fontana, il quale doveva iniziare oggi a Catanzaro e che il potere continua a non volere celebrare. Valpreda è stato ieri convocato davanti ai giudici milanesi per rispondere del reato di oltraggio nei confronti del giudice Occorsio che sosteneva la pubblica accusa nel dibattito che si svolse a Roma prima che il processo fosse trasferito, per legittima suspizione, a Milano.

Valpreda ebbe uno scatto d'ira nei confronti di Occorsio che — non va dimenticato — insieme al giudice istruttore Cudillo ha costruito le accuse contro i compagni anarchici.

Ma il linguaggio di Valpreda non piace molto a poliziotti e magistrati. I carabinieri di Pesaro hanno, l'altro giorno, denunciato il compagno anarchico per aver bestemmiato nel corso di un dibattito

lettere e opinioni

Aborto no, contraccezione sì

Leggo nel *Manifesto* di oggi la lettera del compagno Mario Puddu di Cagliari sul problema dell'aborto. Sono pienamente d'accordo con lui. Non è giusto uccidere una vita umana (e abortire volontariamente è uccidere); semmai questo lo fanno i padroni e i loro servi. Certo esiste il gravissimo problema dell'aborto clandestino che uccide ogni anno tante, troppe donne, e che è causato dalla non educazione sessuale, anzi dalla repressione sessuale della chiesa e dai suoi molti sostenitori. Ma ne deriva che il vero problema non è tanto la legalizzazione dell'aborto (si deve invece mirare alla sua reale sparizione) quanto il cambiare la mentalità della gente, farle comprendere che anche l'aborto è una conseguenza della sporca e ingiusta società nella quale viviamo, della educazione sessuale ipocrita impartita dai preti e ancora inculcata in larghe masse che considerano l'aver un figlio non essendo sposati un disonore, (anche se molte donne abortiscono perché non possono mantenere un altro figlio; ma anche questo dovrebbe spingere ad abbattere questa società) mentre non è «disonorevole» che un'operaia abortisca a causa del suo lavoro. Far comprendere che questi problemi non si risolvono con l'aborto ma spiegando alla gente (alle donne e agli uomini) l'uso degli anticoncezionali e soprattutto spiegando che anche questo gravissimo problema si risolverà radicalmente solo nella società socialista. Quindi no all'aborto, sì a un'educazione sessuale, sì agli anticoncezionali.

Tina Giorgio - Venezia

Aborto e contraccezione, un'unica battaglia

La campagna aperta dal Manifesto per la liberalizzazione dell'aborto ha provocato una serie di reazioni fra i compagni che, positive o negative, esitavano però a definire «politica» questa lotta. Eppure, la richiesta dell'aborto libero e gratuito è stato uno dei primi obiettivi del movimento di liberazione della donna su scala internazionale, e che sia esplosa ora anche in Italia dimostra che anche da noi la presa di coscienza delle donne sulla propria condizione di oppressione e di sfruttamento si fa più matura e combattiva.

In Italia esiste una legislazione particolarmente repressiva che va abolita e i motivi sono evidenti. Occorre far cessare subito il danno fisico, psichico e giuridico e la violenza che tutte le donne costrette ad abortire subiscono; denunciare e impedire l'enorme numero di questi aborti bianchi. Elevato tasso

di produzione, dai locali malsani, dalle sostanze nocive ecc. Il padrone infrange senza troppi drammi le leggi cui le donne devono invece rigidamente assoggettarsi, pena la prigione: infatti quando la limitazione delle nascite corrisponde alla esigenza del capitale di impedire la crescita demografica di popoli sotto sviluppati, o di controllare la forza-lavoro sovrabbondante, allora non solo la contraccezione e l'aborto, ma perfino la sterilizzazione obbligatoria sono usati senza troppi scandali. Il problema dunque è — dal momento che per la prima volta nella storia si danno le condizioni oggettive e scientifiche per liberare le donne dalla loro schiavitù biologica — di togliere dalle mani del padrone quest'arma potentissima

Collettivo femminista comunista di Roma.

Vi siete scordati l'8 marzo

L'otto marzo, giornata della donna lavoratrice, ricorrenza importante del movimento operaio internazionale, ho scorso avanti e indietro venti volte i titoli de *il manifesto* perché il vostro silenzio mi sembrava incredibile. Dopo la conferenza organizzata per la venuta della compagna Halimi, dopo la lettera aperta di Luciana Castellina che aveva il senso di una autocritica e quindi anche di un coinvolgimento nuovo nel problema, non immaginavo che *il manifesto* lasciasse cadere con tanta leggerezza la campagna che ha lanciato, le linee per una riflessione politica sul problema della donna che ha cominciato ad indicare. Quindi i motivi di amarezza per il silenzio questa volta sono due: il primo è che ancora una volta la questione della donna sia stata ignorata, il secondo è di riscontrare, in questo vuoto di indicazioni per l'otto marzo, un segno di debolezza politica de *il manifesto* anche come progetto complessivo.

Quando succede, cioè, che un giornale che si richiama al marxismo rivoluzionario non sappia dire nulla su un tema cui i riformisti riempiono le prime o le seconde pagine dei loro giornali, mi pare che occorra porsi degli interrogativi. E' come se vi foste scordati del primo maggio.

Nessuno pretende la monoliticità: più altre volte *il manifesto* è stato sede di dibattito e di confronto di posizione e, a maggior ragione, lo può e lo deve essere oggi su un tema che nuovo non è, ma che va rifatto nuovo, rivisto in tutte le sue importantissime implicazioni, liberato dall'angolo di visuale angusto e riduttivo in cui i riformisti l'hanno posto.

Non si vuole la «linea», ma si vuole, e questo proprio perché si crede nel vostro progetto politico, che non vi rifugiate nel silenzio.

Mariella Gramaglia - Roma

ROVENTI POLEMICHE SU UN PROGETTO DEL GOVERNO

Libero aborto: divisi i tedeschi sulla legge

dal nostro corrispondente ROBERTO GIARDINA

AMBURGO, 25 marzo. Roventi polemiche in Germania per la riforma della legge sull'aborto. Il governo ha presentato un progetto per il quale l'aborto è «completamente libero» entro i primi tre mesi di gravidanza: la donna non ha bisogno di presentare motivi o giustificazioni di carattere medico o psicologico. Attualmente, invece, le possibilità di abortire legalmente sono nella pratica quasi nulle e la via da seguire così umiliante che poche donne la tentano.

Chi vuole abortire deve superare l'«esame» d'una commissione di medici che quasi sempre dà parere negativo e trascina la decisione al limite dei tre mesi oltre il quale l'intervento non è più possibile senza mettere gravemente in pericolo la vita della paziente. Socialisti e liberali, sotto la pressione di parte dell'opinione pubblica, hanno temporeggiato fino alle elezioni per evitare ripercussioni.

Circa un anno fa, sull'esempio francese, oltre trecento donne famose e no (tra cui l'attrice Romy Schneider) confessorono pubblicamente, attraverso la rivista

«Stern», di aver abortito. La magistratura non le perseguì per evitare un'aperta discussione sul problema: alle donne sarebbe stato facile sostenere d'aver abortito cinque anni prima (il limite di prescrizione) o di essersi autodenunciate per solidarietà senza in realtà aver commesso il «reato». Benché la stragrande maggioranza dei tedeschi sia favorevole alla liberalizzazione dell'aborto, la proposta governativa ha ovviamente dato esca alle polemiche, alimentate dall'opposizione.

Il settimanale domenicale «Bild am Sonntag» (del gruppo Springer, contrario al governo) ha fatto condurre dall'Istituto Wickert un'indagine demoscopica tra i ginecologi che ha dato un risultato sorprendente: il 63 per cento dei medici interrogati si è detto contrario al libero aborto, solo il 10 per cento ha risposto un «sì» totale, mentre il 21 ha dato risposta affermativa «ma a certe condizioni», mentre il 6 per cento era «indeciso».

Secondo i ginecologi intervistati, la pillola «risolverebbe da sola molti problemi» nella maggioranza dei casi. Molti sostengono che «è pericoloso affidare la decisione solo alle donne», che proprio nei primi tre mesi di gravidanza «sono depresse e non

in grado di trovare una decisione». Il comitato centrale dei cattolici tedeschi, in una lettera aperta al governo, ha protestato con estrema veemenza contro la legge, definita «un lasciapassare per l'omicidio». Il vescovo di Muenster, Heinrich Tenhumberg, ha detto ieri durante il sermone: «Mi vergogno per il mio popolo». I sociologi «scelti» dall'opposizione sbandierano un altro pericolo: già nel '72 il numero delle morti nel Paese ha superato le nascite. La Germania si spopolerà e diventerà «una terra di vecchi?».

Ma in realtà anche nella Repubblica Federale l'aborto è già «libero» per certe classi sociali e «pericoloso» per i ceti meno abbienti. Con un'ora di volo si raggiunge Londra da qualsiasi città tedesca. Ci sono cliniche inglesi specializzate in clienti tedesche. Con 400 marchi, circa 80 mila lire, si trovano facilmente medici compiacenti. La legge antiaborto non viene in pratica mai applicata: aumenta solo il rischio per le donne che si sottopongono all'intervento in condizioni igieniche non sempre accettabili. «La liberalizzazione dell'aborto» afferma il governo «non vuole mutare i costumi morali della nazione, ma riconoscere solo una situazione di fatto».

IL GIORNO 26/3/73

When family planning becomes quality control

IN 1950 the population of the world was 2,486m. In 1970 it was 3,632m. By the end of this century, a time-span that is slightly less long than the distance between the conclusion of the second world war and now, there will probably be a world population of between 5,449m. (the lowest projection according to the UN) and 6,994m., the highest UN projection. It is clear that handing out free contraceptives on the National Health would not be an adequate response to the problem.

This is not only because the population of Britain is a drop in this great swelling ocean (it is 54.1m. now and is expected to grow by between 6m. and 20m. over the next 40 years), but also because the rate of growth of our island population is already particularly low in world terms. Between 1961 and 1971 the number of French grew by 11 per cent; the Dutch and the Americans increased by 13 per cent; the West Germans by 10 per cent. The British increase during that same period was 5 per cent.

No panic

Such figures, plus a great deal of sound reasoning, are to be found in last week's official "Report of the Population Panel," (Cmd. 5258), whose general conclusion was that while it would be desirable to have a low rate of growth of population rather than a high one there is no need for the British Government to panic.

Many people may be unsurprised by this: if so, they have not yet been hypnotised by the large and growing birth-control

campaign, which achieved its most famous victory just after Christmas, when the House of Lords passed, by 76 votes to 51, an amendment to the National Health Service Bill. Its effect would be to provide free family planning advice and equipment for all.

This campaign has won many adherents, including the Family Planning Association, the Women's Institutes, the Church of England's Board of Social Responsibility, the Health Committee of the Association of Municipal Corporations. Their overall motives are mixed; insofar as they are affected by the fashionable Malthusian nightmare they need not be taken too seriously.

The social case, on the other hand, is less easy to dismiss. It is by means of concentrating on this that we reach to the heart of the matter. In the first proposals put forward by the Secretary of State for Social Services, Sir Keith Joseph, provision was made for free supplies to the poor and those in particular need on various medical grounds; it seemed only common sense that the middle classes should pay for their own contraceptives.

To the campaigners this was wrong; any form of "means test" was certain to prevent those most in need—particularly the poor—from coming forward to take the necessary advice and action. Yesterday, Sir Keith responded by half-accepting the Lords' victory: from April 1, 1974, there will be a comprehensive family planning service on the National Health, and what is prescribed will be available at the normal

prescription-charge price, with normal rules for exemptions.

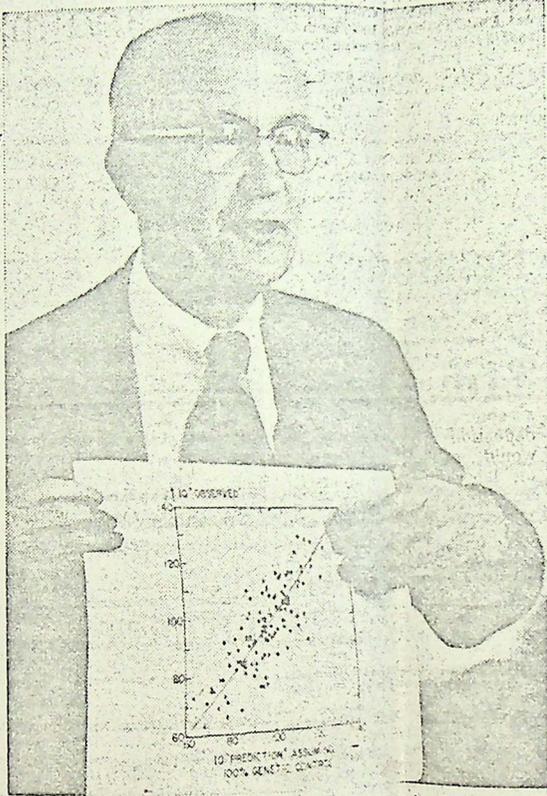
The social consequences of this are likely to become a national joke. Children under 15 and everyone over 65 are exempt from paying NHS prescription charges, as are nursing and expectant mothers, people suffering from certain illnesses, and the very poor. You might think that, however cumbersome, this excludes the middle classes; in fact it will reduce the price to them of their most-preferred method (the pill), while, according to yesterday's debate the good old working-class sheath will not be encouraged, although it will be available on NHS prescription when a doctor deems it "appropriate."

It is here that we get to the heart of the matter, at least so far as developed countries like Britain are concerned. In India and China the urgent necessity may be to keep the rate of growth of the population as low as possible; here the issue is not one of quantity but of quality.

Fundamental

The debate on quality, which is likely to become heated during the next quarter of a century, is avoided in most of the Population Panel's report, although this does not mean that, within its limits, it is not an excellent report. It is hesitant about statistics, anxious to include the use of several disciplines, apologetic about the narrowness of economic analysis, cognisant of the fact that material well-being alone is insufficient; in short it constitutes a marvellous first try at British futurology.

This awareness of current strands of thought is welcome,



Dr. William Shockley, with a graph showing what he believes genetic control might do for IQ levels.

especially when it is noted that the chairman of the panel, Professor C. R. Ross, and the permanent joint-secretary, Mr. R. E. Crum, are both members of the Prime Minister's Central Policy Review Staff, while four of the other six members are, one way or another, involved in the Administration.

nancies occurring in certain types of family.

The person who has said this out loud in the most provocative possible manner is, of course, Dr. William Shockley. He is the American Nobel Prize winner who caused such a furore in Britain recently. I share the distaste of those who focus on the unpleasant racial implications of what he has written; I was also taken aback by his "thinking exercise" proposed as follows:

There would be a bonus for those willing to be sterilised. "Payers of income-tax would get nothing. Bonuses for all others, regardless of sex, race, or welfare status, would depend on best scientific estimates of hereditary factors in disadvantages such as diabetes, epilepsy, heroin addiction, arthritis, etc."

I suspect that if the proposal were to stop right there the support for Dr. Shockley might be greater than many liberals would think possible. The next sentence is the worst:

"At a bonus rate of \$1,000 for each point below 100 IQ, \$30,000 put in trust for a 70 IQ moron potentially capable of producing 20 children might return \$250,000 to taxpayers in reduced costs of mental retardation care. Ten per cent. of the bonus in spot cash might put our national talent for entrepreneurship into action."

Not dissimilar

Liberals who find all this too horrible to contemplate should, however, pause to consider that, partly as a result of one of their very own favourite campaigns, we already have a policy not unlike the one outlined in the

first of the paragraphs quoted above; the distance from the second paragraph's philosophy is less than many people realise.

This is because we have what is called a "domiciliary family planning service." In some cities it has been a matter of pride for many years. Sir Keith recalled yesterday how expenditure on this service was trebled two years ago. Provided that the women are willing, the doctors and health workers who offer this service visit homes, and offer advice and equipment; those helped are either too ill or handicapped to go out, or they are poor, have large families, and suffer from husbands who will not hear of such a thing.

For example in Wandsworth (I quote from "District Nursing") "Mrs. Green had her fifth baby at 20, living in welfare accommodation; her husband is unemployed most of the time; they have one child in care. She is now established on oral contraception."

On the other hand, "Mrs. Edwards wishes for an IUD, but her husband won't sign the necessary consent form. She is unable to take the pill and he won't use a sheath. It seems highly probable that there will be an addition to their family of six children, already desperately overcrowded in two rooms on the third floor..."

The Family Planning Association says, in one leaflet, "Personal inadequacy, marital problems, anti-social trends, mental illness, attempted suicide and subnormality often characterise domiciliary patients."

"Many are psychiatric cases while others are simply non-coping." The FPA believes that this is "a preventive service of

the greatest importance... hopefully, in reducing mental illness and handicap in the next generation, since many over-large, inadequate families are the breeding-ground of such ills." What this kind of service has in common with Dr. Shockley's "bonus" plan is the underlying motive: a desire to reduce the number of offspring of certain classes of person.

I am certain that the rights and wrongs of this approach will have to be worried out in due course. We already have abortion (and will continue to have it in spite of the week-end demonstrations); the pressure for euthanasia is constant and, at the geriatric end, growing; the presence of a large, elderly, dependent population in a world short of food may lead to other, extremely unpleasant pressures. In this mental climate proposals to cut into the cycle that perpetuates "problem" families through the generations will sooner or later be taken seriously.

Inescapable

This does not mean that they must be accepted. Dr. Shockley's form of words, and his allusions to blacks, come too soon after Nazi eugenics to be received without a shudder. On the other hand, the pith of some of his proposals is already the action of the most enlightened of liberal social workers and campaigners. It is a question of philosophy. We can fudge it for a long while yet, but in a world of 7,000m. people (which may be here when those now under 40 retire) we shall not be able to escape it.

The question then will be, which men shall play God?

CLAMOROSA DENUNCIA IN INGHILTERRA

Esperimenti su embrioni umani

Il colosso della chimica: « Se non li usiamo noi, i feti finiscono nell'inceneritore »

È un delitto l'aborto?

Dibattito a Genova - Relazione del professor Sirtori

GENOVA, 27 marzo

« La nuova legge inglese in fase di elaborazione è chiarificatrice nei confronti dell'aborto » ha affermato il professor Carlo Sirtori nella sua conferenza al President Club di Genova, presieduta dalla professoressa Fernanda De Benedetti Venturini, presidente dell'Associazione italiana dottoresse in medicina. La legge dice: « La madre che per sua colpa ha provocato danno al feto che porta in grembo potrà essere successivamente perseguita da suo figlio se questi ne risulterà menomato ».

Anche fumare in gravidanza potrebbe costituire — secondo Sirtori — una colpa e anche i padri che non abbiano ottemperato a una adeguata preparazione fisica e psichica prima del concepimento — potranno essere perseguiti.

Di fronte a questa legge, che evidentemente riconosce al feto indiscutibili diritti e piena autonomia, fanno contrasto tre sentenze dei tribunali statunitensi — ha continuato Sirtori, direttore generale dell'Istituto G. Gaslini di Genova e presidente della Fondazione Carlo Erba di Milano — in esse si dichiara che la morte del feto in utero, per esempio per incidente automobilistico dovuto a terzi, non è perseguibile perché il figlio non ancora nato non è persona giuridica.

E' da queste assurde dissonanze che nascono le diatribe sull'aborto, secondo Sirtori. Ormai — egli ha aggiunto — nessuno può disconoscere che la vita inizia nel momento in cui lo spermatozoo feconda l'ovulo. Tre giorni dopo la fecondazione infatti lo enzima timidinasi, che provvede alla sintesi del DNA e quindi alla moltiplicazione cellulare, è già aumentato di 30 volte, indice della massima vitalità.

Sirtori ha parlato anche dei figli cosiddetti « indesiderati ». Essi, da adulti, presentano crisi malinconiche, elusività, minor quoziente intellettuale e, secondo ricerche svedesi, disordini psichici.

Ha rilevato anche fatti curiosi come la capacità riproduttiva ben conservata anche nelle donne che sono state esposte alle radiazioni della bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki.

Sirtori ha ricordato anche l'ultimo metodo anticoncezionale, un polimero che occlude le tube per almeno 4 mesi. Altri possibili nuovi metodi sono le antipilastocinine (che contrastano una sostanza necessaria per l'attaccamento dell'ovulo), gli anticapacitanti (che contrastano un fattore attivante lo spermatozoo), le sostanze luteolitiche (che sciogliono il corpo luteo indispensabile per la gravidanza).

Circa la possibilità di riconoscere con esattezza il momento della rottura del follicolo e quindi del periodo fertile, i tre metodi più moderni, secondo Sirtori, sono: l'analisi del muco cervicale, che diventa fluido e abbondante nell'ovulazione, le piastri del sangue che aumentano di 80.000, e l'analisi dell'ormone LH che ha una rapida crescita nella fase ovulatoria.

Concludendo, Sirtori ha detto che la liberalizzazione dell'aborto è una specie di ostracismo legale che viene dato al feto per-

LONDRA, 27 marzo

Clamorosa denuncia, durante una manifestazione anti-aborto che si è svolta a Manchester: il colosso della chimica farmaceutica inglese, l'ICI, è stato accusato di utilizzare feti umani, prelevati in varie cliniche del Paese, per esperimenti farmacologici. Il dottor Garnet Davey, direttore del settore ricerche, ha dichiarato al « Daily Telegraph »: « Non è un segreto. Lo abbiamo fatto per sei o sette anni ». L'utilizzazione in laboratorio sperimentale viene fatta con organi dell'embrione, in special modo polmoni e che altrimenti finirebbero nell'inceneritore di qualche clinica ».

La denuncia è stata formulata nel corso della campagna contro l'aborto (legalmente riconosciuto in Gran Bretagna). Due deputati hanno raccolto le proteste contro i « sistemi sperimentali » dell'ICI. Leo Abse, laburista, ha chiesto « una immediata inchiesta del ministero della Sanità ». Jill Knight, conservatore, ha detto: « Si tratta di una cosa orrenda. Come può un medico fare una netta differenza fra un embrione vivente e no? ».

La versione della società ICI è questa: gli embrioni utilizzati in esperimenti farmacologici sono quelli provenienti da donne che devono sospendere la gravidanza per gravi motivi di salute. Le prove di laboratorio riguardano il raffreddore, nelle sue varie manifestazioni. I medici dicono: « Dobbiamo usare il tessuto umano perché il virus non si sviluppa nel tessuto di altri animali ». D'altra parte, sostengono gli scienziati della ICI, « i feti umani che noi utilizziamo non hanno vita. E' la prima volta che qualcuno ci rimprovera di fare qualcosa di sbagliato ». Viene ancora aggiunto negli ambienti dei laboratori medici che questa pratica sperimentale « è largamente usata in tutti i Paesi ». Gli accusatori invece insistono nel sostenere che in parecchi casi i feti umani sono già molto sviluppati e « contengono vita ».

La ICI (Imperial Chemical Industries) è la più grande azienda chimica del mondo. Ha novanta stabilimenti in Gran Bretagna, quattrocento società consociate e occupa circa duecentomila dipendenti. Il settore di ricerca medica della ICI ha lungamente studiato e sperimentato le conseguenze del fumo sulla salute umana. Un reparto speciale della ricerca scientifica si sta occupando di un programma « top secret » da alcuni anni: la completa denicotizzazione del tabacco, lasciando immutati gusto e aroma.

MR LA STAMPA 8/4/73

DALL'ESTERO

LEGALIZZATO NEGLI STATI UNITI DAL 22 GENNAIO

Chi ha paura dell'aborto?

La sentenza della Corte Costituzionale non ha troncato tutte le polemiche: il 46 per cento degli americani è favorevole, il 45 contrario, il 9 incerto - Nei primi 3 mesi di gravidanza l'aborto è deciso dalla donna e dal medico, nei successivi tre vi sono procedure stabilite dagli Stati, negli ultimi tre può essere impedito dallo Stato salvo provata necessità - Fino al 1969, le operazioni clandestine in Usa erano un milione e mezzo all'anno - Nuovo metodo più sicuro per la salute e meno costoso

(Dal nostro corrispondente)

New York, 7 aprile.

« Il 22 gennaio, la Corte Costituzionale ha legalizzato l'aborto » mi dice la dottoressa Jean Pakter. « Nella motivazione della sentenza, il giudice Blackmun ha distinto tre fasi della gravidanza. Nei primi tre mesi — ha scritto — l'aborto è di esclusiva competenza della donna e del suo medico. Nei tre mesi successivi, i singoli Stati possono stabilirne la procedura a difesa della salute della donna. Negli ultimi tre mesi, lo Stato ha il potere di impedire l'aborto, a meno che esami medici ne dimostrino la necessità per la salvezza o l'equilibrio psicofisico della donna ».

La dottoressa Pakter dirige l'Ufficio maternità e controllo delle nascite del comune di New York. Dal primo luglio del '70, quando l'aborto diventò legale in questa città, ha seguito le polemiche nel resto del Paese. « La Corte Costituzionale, aggiunge, ha giudicato la condanna dell'aborto lesiva del diritto del cittadino alla propria intimità. Blackmun ha rifiutato di affrontare ogni problema morale, affermando che è compito della filosofia e della teologia ». Riflette un istante: « In maggioranza, noi medici riteniamo che la vita, nel feto, incominci intorno alla ventesima-ventiquattresima settimana di gravidanza, e l'aborto, fino a quel periodo, sia lecito ».

La sentenza della Corte Costituzionale non ha spento le polemiche negli Stati Uniti. Tra gli stessi giudici, due su nove si sono opposti alla legalizzazione dell'aborto. Il sondaggio di opinione Harris ha accertato che il 46 per cento degli americani vi è favorevole, il 45 per cento contrario e il 9 per cento indeciso (cinque anni fa, era contrario il 50 per cento). Il cardinale John Krol di Filadelfia ha parlato di « attentato all'uomo », ma il dottor Guttmaker di Washington ha parlato di « tutela della famiglia ». Nel Massachusetts, un'associazione dei diritti civili ha auspicato un voto favorevole della Camera e del Senato, ma in California l'avvocato Sasson ha proposto di rovesciare con un emendamento della Costituzione « la sentenza di sette vecchi incauti ».

« Ci vorrà del tempo » riprende la dottoressa Pakter « perché taluni Stati accettino l'aborto nella pratica. Ma non credo che esso verrà più abolito. Come intervento chirurgico è sicuro. A New York abbiamo registrato solo due decessi ogni centomila aborti, mentre ve ne sono venti



New York. Un corteo sulla Quinta Strada di femministe favorevoli all'aborto (Foto Paola Agosti)

affidarsi a praticoni, truffatori, medici radiati dall'albo. Molte, disperate, tentavano da sole di porre fine alla gravidanza ». Su un vecchio numero di Newsweek ho letto un'intervista con un falso ginecologo di Chicago: « Ho compiuto 3000 aborti in otto anni, fino a 50 in una settimana. Ho operato in motels e in automobili. Ritengo il mio servizio sociale indispensabile. Ma ci vorrebbe qualche controllo. Conosco dei perversi che fanno il mio mestiere ».

« L'opinione pubblica, prosegue Tietze, acquistò gradual-

mente coscienza delle maternità così interrotte. La risveglio casi clamorosi come quello di Sherri Finkbine nel '62. La signora aveva preso il tallomide e temeva la nascita di un essere deforme. Le procurarono l'aborto in Svezia, e l'esame del feto confermò le sue paure. Più tardi, Sherri Finkbine divenne felicemente madre. L'America si commosse alla sua vicenda ». Anche la rivoluzione sessuale contribuì a modificare l'atteggiamento del Paese. Dice il reverendo Howard Moody, un pastore protestante fondato-

re de « Il consulto sull'aborto », un organismo nazionale: « Subito dopo la guerra, si esaltarono la verginità e le famiglie numerose. In epoca più vicina, s'è scoperto che il 27 per cento delle ragazze sotto i 19 anni non è vergine ».

Il femminismo

L'esplosione del femminismo, la teoria della « crescita zero », dell'economia come della popolazione, persino « la crisi etica del Vietnam » sono state, secondo il reverendo Moody, altre cause della legalizzazione dell'aborto. « Una svolta importante avvenne nel '70, quando lo Stato di Washington votò in suo favore, presto imitato dalle corti supreme dell'Alaska, delle Hawaii, e dello Stato di New York ». Quell'anno, gli aborti legali si moltiplicarono: « Nel '69 ne contammo 25 mila, nel '71 furono mezzo milione ». Osserva il pastore protestante: « Fatalmente, la nostra città si trovò al centro di questo boom. Ma non era impreparata ».

In pochi mesi, accanto ai reparti ospedalieri, sorsero a New York 21 cliniche private per l'aborto, 12 delle quali a Manhattan, con una capacità media di 750 pazienti alla settimana; il 60 per cento delle donne che venivano giungevano da altre parti del Paese. Il prezzo medio di un'operazione era 150 dollari, più 100 dollari per

dollari, indicavano loro in quella clinica o ospedale andare. Certi medici facevano operazioni nel loro ambulatorio, senza attrezzatura, preparazione o assistenza ». Il viceprocuratore dello Stato di New York, Stephen Mindell, incriminò un chirurgo che in sei settimane aveva guadagnato 150 mila dollari, e una specie di « miniconsorzio » di ginecologi che in un anno ne aveva intascati 700 mila.

Oggi, tuttavia, il controllo del comune è ferreo. Le cliniche private e le agenzie di collocamento sono a poco a poco soppiantate da associazioni di beneficenza ed enti pubblici. « Possiamo elencare molti dati positivi » sostiene il reverendo Moody. « E' diminuita la percentuale dei tentativi di suicidio delle ragazze madri, che costituiscono il 25 per cento circa delle pazienti. E' diminuita la mor-

talità per pratiche clandestine tra le negre e le portoricane. E' aumentata l'assistenza psichiatrica, un fattore cruciale per ogni donna. Un'estrazione endometriale costa solo 50 dollari e dura due o tre minuti. Esistono indicazioni che gli altri Stati prenderanno esempio da noi, e adotteranno regolamenti rigidi ».

Dati tragici

New York ha vissuto anche terribili tragedie. Il Wall Street Journal ha svelato che in due anni e mezzo più di 60 feti uccisi con l'aborto erano vitali. « A volte » ha scritto « il medico sbaglia nel determinare lo stadio della gravidanza; ma a volte egli è in malafede ». E' capitato che qualche giovane abbia risentito per lungo tempo del trauma o siano sopravvenute complicazioni. La dottoressa Pakter ammette inoltre che troppo spesso il problema dell'aborto è affrontato in maniera brutale. E' usuale, ormai, chiedere alla giovane sposa che s'è appena sottoposta all'esame di gravidanza « se lo vuole ». A chi s'informa al telefono può rispondere addirittura un disco che dice: « Prendete carta e matita e scrivete i seguenti indirizzi ». Sono rare le infermiere con pazienza e tatto.

Quali prospettive ha l'interruzione della maternità in America dopo la sentenza della Corte Costituzionale? Le persone a cui ho parlato temono che il cittadino medio non sia sufficientemente preparato. Si prevedono tra 1 milione e 700 mila e 2 milioni di operazioni annue: « Sarebbe un pericoloso passo indietro se l'aborto sostituisse gli anticoncezionali » afferma il dottor Tietze « o venisse accettato senza la debita consulenza ». Altro rischio è che gli ambulatori si trasformino in saleparto: « La sentenza, purtroppo, non stabilisce l'uso di ospedali e cliniche nei primi tre mesi della gravidanza ». Anche questo alimenta le polemiche.

Ennio Caretto

L'ABORTO IN GRAN BRETAGNA: concesso da cinque anni

Indietro non si torna (ma si può migliorare)

E' escluso, dati gli schieramenti in Parlamento, che l'Abortion Act venga revocato. Ma ora una commissione studia certi effetti della sua applicazione - Non è vero che la legalizzazione abbia tolto ogni freno morale - Un limite all'afflusso di donne straniere e ai guadagni dei medici - « Sui figli lo Stato ci lasci libere di decidere »

di NATALIA ASPESI

LONDRA, 26 marzo

L'Abortion Act è stato approvato nel 1967, quando al potere c'era il partito laburista, dopo 31 anni di accese battaglie dentro e fuori il Parlamento. Da quando, nel 1970, la maggioranza è passata al partito conservatore l'opposizione alla legge si è fatta più forte; tuttavia il numero dei sostenitori in Parlamento è sempre molto superiore a quello dei nemici, per cui è escluso che i suoi articoli, anche se discussi, possano essere modificati.

Il ministero della Sanità e della Sicurezza sociale ha comunque formato una commissione, presieduta da Mrs. Justice Lane, per studiare non il principio della legge, appunto immodificabile, ma il modo in cui in cinque anni è stata applicata. Alla fine dell'anno la commissione Lane consegnerà i risultati del suo studio che dovrà tra l'altro dare risposte a questi interrogativi: se l'aborto comporta rischi medici e psicologici e se può avere effetti a lungo termine su future maternità; se è necessario seguire le pazienti dopo l'intervento, soprattutto per quello che riguarda la loro conoscenza dei mezzi anticoncezionali; se in certe zone dell'Inghilterra è più difficile ottenere un aborto gratuito e come eliminare questa ingiustizia; se il settore privato assicura un servizio medico perfetto e se impone prezzi troppo alti; se l'informazione anticoncezionale funziona sufficientemente; che rapporto può esserci tra la diffusione dell'aborto e la futura consistenza della popolazione.

A disposizione della commissione Lane si sono messe tutte quelle organizzazioni che per ragioni opposte non sono contente dell'attuale legge. Tra quelli che la vorrebbero più restrittiva, c'è chi sostiene che, dopo l'aborto, le ragazze non trovano più marito, che l'aborto ha sostituito i mezzi anticoncezionali, che in seguito a un aborto diminuiscono le possibilità di avere figli normali.

Tra quelli che la vorrebbero più aperta, c'è chi denuncia il pessimo funzionamento del servizio sanitario nazionale, l'eccessivo guadagno non tassabile di molti medici privati, l'ingiustizia di dover dipen-



LONDRA — Dopo gli acquisti a Portobello.

zione Lane potrà arrivare a suggerire due possibili restrizioni all'Abortion Act. Una riguarda l'afflusso delle donne straniere che entrano in Inghilterra per liberarsi di una gravidanza non gradita. Si prevede che, per ottenere l'autorizzazione all'intervento, si richiederà un

fatto politico delicatissimo. Non bisogna dimenticare che qui in Inghilterra buona parte dei conservatori è favorevole alla sua diffusione perché può permettere allo Stato di diventare il controllore assoluto delle nascite. Perciò noi lottiamo non per ottenere l'aborto su domanda, come

dicono le americane, ma per la libertà di scelta. Perché ogni donna abbia il diritto di avere o non avere figli. A questo punto è addirittura meglio dire: il diritto di non avere o avere figli. Mentre ci stiamo accorgendo che per certe donne, quelle di colore, le emarginate, quelle a cui lo Stato deve provvedere, le più povere, è oggi più facilmente accordato il diritto di non avere figli piuttosto che quello di averli».

Indubbiamente l'Inghilterra, al di là di ogni moralismo e di ogni ideologia, sta avviandosi verso una regolamentazione della popolazione: sono state per esempio avanzate proposte per alleggerire le tasse delle famiglie poco numerose, per accordare case popolari a chi ha meno di due figli, per non concedere assegni familiari oltre i due figli. E di puntare quindi sull'aborto non come scelta singola ma come scelta da parte dello Stato. « Abbiamo accertato che il 50 per cento delle donne sposate che hanno ottenuto un'interruzione di gravidanza dal servizio sanitario sociale sono anche state sterilizzate. A molte donne povere e terrorizzate viene concesso l'aborto solo se si lasciano anche sterilizzare, dice Antonia Cannon. Non si tratta di superstizioni. Anche il registro ufficiale di statistica per il 1970 conferma che 13.946 donne sottoposte ad aborto sono anche state sterilizzate. 4.058 avevano tra i 30 e i 34 anni, 31 meno di diciannove anni, 188 non avevano figli (e non ne avranno quindi mai più); 600 ne avevano uno, 3.700 ne avevano tra i 2 e i 900 ne avevano sei, 890 ne avevano più di sette.

E' evidente che, dopo cinque anni di applicazione dell'Abortion Act, la situazione in Inghilterra è ancora confusa, ingiusta, drammatica. « Ma noi siamo decise a lottare perché l'aborto diventi un esclusivo diritto di scelta della donna » — dice Tess Gill —. « Lo Stato ci lasci libere di decidere, non si arroghi il diritto di impedirci di avere o non avere figli. Pensi solo a organizzare meglio la vita per i figli che noi vogliamo, quando li vogliamo e quanti ne vogliamo ».

Una giovane sposa a Verona, dopo 3 anni di matrimonio

In cura per la sterilità concepisce 8 figli ma la maternità s'interrompe al 4° mese

Erano 5 maschi e 3 femmine, perfettamente formati - "Un caso su un milione"

(Dal nostro corrispondente) Verona, 16 aprile.

Una giovane donna veronese, 24 anni, sposata da tre con un operaio, ha avuto un eccezionale aborto, dopo oltre quattro mesi di gravidanza: otto bimbi.

La donna della quale i sanitari della clinica di ostetricia e ginecologia del policlinico di Verona hanno fornito soltanto le iniziali, S. D. P. era in cura ambulatoriale per poter avere figli dopo tre anni di matrimonio senza gravidanze.

Ieri sera la giovane sposa aveva avuto un primo aborto nella sua abitazione in via Roncisvalle. Il marito l'aveva accompagnata al policlinico dove è risultato che si trattava di una gravidanza gemellare. Poco dopo il ricovero si è verificato sotto il controllo dei medici di turno, il parto abortivo di altre sette creature vive ma non vitali.

La donna aveva concepito cinque maschi e tre femmine, ognuno del peso di circa duecento grammi. Non è stato possibile salvarli o tentare la prosecuzione della gra-

vidanza per uno o due di essi.

Il prof. Onnis, direttore della clinica ed i suoi collaboratori sono del parere che questo parto, anche se conclusosi con la morte di tutti e otto i piccoli, sia da considerare eccezionale. «Un caso su un milione» hanno detto, «considerando anche i casi di donne che abbiano seguito una cura contro la sterilità». S. D. P. ha reagito bene al lungo travaglio e le sue condizioni erano oggi buone, come hanno assicurato i sanitari.

La donna non ha voluto che il suo nome fosse reso noto, non desiderando, e con lei il marito, pubblicità, contenta soltanto del fatto che i medici le hanno assicurato che dopo l'eccezionale avvenimento potrà finalmente avere figli. f. r.

MILANO — ARRESTATO IL CHIRURGO IL 4 GIORNO Per provocato aborto muore una giovane

Una giovane donna, Antonia Papalia, 26 anni, di Lainate (Milano), è morta all'ospedale di Rho per emorragia. Aveva abortito in una clinica milanese. I carabinieri hanno arrestato il chirurgo che aveva eseguito l'intervento, professor Angelo Croppa di Paullo e un'ostetrica di Pandino (Cremona), Dirce Grandi, 70 anni, che aveva fatto da tramite.

La Papalia era stata accompagnata all'ospedale dal marito, Mario Cabrini, 38 anni, quando ormai era in condizioni disperate, la notte del 12 aprile. Poche ore dopo, la sposina spirava e il retero parla di aborto incompleto al 3° mese di gravidanza, in grave stato anemico.

Il tenente Barraco dei carabinieri ha diretto le indagini, arrivando a Pandino, dove la Papalia era stata a trovare la Grandi, la quale l'avrebbe messa in contatto col professor Croppa. L'intervento è stato eseguito il 3 aprile alla clinica Felix di Milano, via Sanremo. Tornata a casa, la Papalia è andata peggiorando ma soltanto 9 giorni dopo il marito s'è deciso a portarla all'ospedale. Quando era troppo tardi. Il professor Croppa è a San Vittore mentre la Grandi data l'età, è stata messa in libertà provvisoria.

ERO

Polemiche sul problema dell'interruzione della maternità Volevano praticare un aborto in pubblico per sollecitare una nuova legge in Francia

La clamorosa manifestazione di protesta era stata proposta a Grenoble, dopo che una dottoressa si era accusata di aver procurato 500 aborti gratuitamente - Un'intervista al presidente del Centro di pianificazione familiare - Le autorità vietano la dimostrazione: un lungo dibattito nella sera per decidere se obbedire al divieto

(Dal nostro inviato speciale) Grenoble, 11 maggio.

L'aborto in pubblico non ci sarà. Le autorità francesi hanno detto «no» all'iniziativa dei movimenti per il libero aborto, la cui drammatica dimostrazione di denuncia era prevista per questa sera alle 23. Il programma è rinviato, resta la volontà di portare avanti una battaglia che vuole adeguare la legislazione francese alla realtà sociale di oggi.

La clamorosa vicenda ha sconvolto la placida quiete di questa città chiusa fra i suoi monti. Nato da una banale storia di seduzione di una ragazza minore, figlia di un muratore italiano, e cresciuto con l'incriminazione della dottoressa che aveva liberato la giovane dalle conseguenze della sua relazione, il caso è esploso quando si è saputo che qui, a Grenoble, funziona (e altre ce ne sono in tutte le principali città francesi) un cen-

tro medico nel quale in me-

di aborti ne sono stati praticati 500. Quaggiù sono piovuti, da Parigi e da altre città, i dirigenti dei movimenti francesi che si battono per il libero aborto. In un primo tempo, 250 militanti del gruppo Choisir, uno dei più agguerriti, fra questi movimenti, avevano deciso di chiedere l'incriminazione collettiva, quali «corresponsabili», assieme alla dottoressa Annie Ferrey-Martin, che aveva praticato l'intervento alla ragazza italiana, di quella che viene definita «un'azione sociale collettiva». Poi si è cambiato tattica: la legge del 1920, che ha consentito l'incriminazione, sostiene Gisèle Halimi, che con Simone De Bouvoir fondò il gruppo Choisir, è morta e seppellita. Non esiste forse «l'uso della desuetudine»? Dunque, la magistratura imbocchi la via del «non luogo a procedere», e tenti la rianimazione di una norma che appare condannata anche

Poi, la decisione traumatizzante: i dirigenti di Choisir e quelli del «Centro di pianificazione familiare dell'Isère», uniti nel «Movimento per la liberalizzazione dell'aborto e della «contraception», decidono di sfidare la vecchia legge, da un lato, e, dall'altro, quella che alcuni di loro definiscono una costante pratica repressiva, organizzando un intervento abortivo in pubblico, nella loro sede di Grenoble. Ma questa mattina il dott. Manent, presidente del «Centro di pianificazione familiare», riceve un decreto dal prefetto dell'Isère: la manifestazione è vietata, gli organizzatori di vedetta.

Che fare? La decisione viene rimessa all'assemblea dei militanti: una riunione tempestosa che si è trascinata per ore, nella fresca sera di Grenoble. Ho visto Manent poco prima che iniziasse la lunga assemblea, era ansioso di precisare: «Quello che chiediamo non è un aborto

mezzo milione, tremila donne sono morte.

Il problema sta appassionando il paese. Sulla necessità di introdurre norme più permissive rispetto a quelle della legge di 53 anni fa, l'accordo in Francia è notevole. Un po' meno sul resto, cioè su come modificare la legge. Il deputato gollista Lucien Neuwirth, la cui interrogazione è stata dibattuta proprio oggi all'Assemblea nazionale, vuole un sistema più moderno ma non senza limitazioni; vuole che l'aborto resti un'«ultima ratio», a vantaggio piuttosto delle tecniche anticoncezionali. Questa sera, Neuwirth doveva venire qui a Grenoble per illustrare il suo punto di vista, ma il suo intervento è stato rinviato. Con mossa tipicamente gollista, ha voluto prendere le distanze dalle iniziative di qui, e dai gauchistes che le appoggiano.

Diviso il gollismo sulle modalità, ma chiaramente orien-

l'aborto. Sostiene, d'altra parte, che la legislazione va adeguata alle necessità sociali del paese, che altrimenti «la società è ipocrita».

La magistratura è in imbarazzo. Di fronte ad una legge formalmente vigente ma contrastata e condannata, che fare? Il procuratore di Grenoble tiene a precisare che questa grana non se l'è andata a cercare. «E' nato tutto, dice, da una denuncia per violenza carnale: una volta appresa la storia dell'aborto, nella rete formale delle indagini di polizia, che cosa dovevo fare? Fingere che la legge non esistesse più?». Ha aggiunto che ormai l'inchiesta è avviata, e che ci saranno, per forza di cose, altre incriminazioni.

La città è scossa da quanto sta accadendo (ma della diffusa pratica abortiva, qui, tutti erano più o meno al corrente); i militanti di Choisir, medici, studenti, avvocati, hanno discusso a lungo il da farsi. Aborto pubblico o rinuncia alla prova di forza? Si

LA STAMPA

Venerdì 11 Maggio 1973

Anno 107 - Numero 111

15

Una dichiarazione riapre un caso clamoroso

A Grenoble dottoressa si accusa "Ho eseguito quasi 500 aborti,"

Denunciata in base a una legge del 1920, ha ricevuto solidarietà da tutta la Francia - Eseguiva le operazioni gratuitamente, per i poveri; per gli altri minimo "contributo spese"

(Nostro servizio particolare) Parigi, 10 maggio.

Ci hanno pensato i gendarmi di Eybens, un piccolo centro nei pressi di Grenoble, a fornire ai gruppi e alle organizzazioni francesi che si battono per il «libero aborto» l'occasione per un rilancio della loro campagna. Qualche giorno fa, nella piccola stazione di gendarmeria s'è presentata una fioraia diciassettenne d'origine italiana, accompagnata dal padre. Quest'ultimo ha denunciato un uomo di 43 anni che, secondo la testimonianza dell'interessata, gli ha sedotto la figlia. Da modesto caso di corruzione

di minore, la faccenda ha ben presto assunto i connotati di affaire d'importanza nazionale. La giovanissima fioraia ha infatti raccontato ai gendarmi che la sua relazione con il seduttore non era stata priva di conseguenze, e che a tali conseguenze aveva posto rimedio una dottoressa di Grenoble, con un intervento abortivo fatto in presenza della madre.

Una rapida perquisizione nello studio della dottoressa, Annie Ferrey-Martin, 37 anni, ha rivelato ai gendarmi che la pratica dell'aborto, da quelle parti, era ordinaria amministrazione. Fermata e trattenu-

ta per 36 ore, la dottoressa è stata posta in libertà provvisoria e denunciata per pratiche abortive, sulla base di una legge del 1920 di cui da tempo si chiede l'abrogazione. Annie Ferrey-Martin non appartiene certo a quella schiera di medici che speculano sull'abisso fra legislazione e realtà, facendosi pagare a peso d'oro gli interventi abortivi. Nel suo studio di Grenoble, l'operazione era gratuita, purché configurasse un «caso sociale»: solo a chi ne aveva la possibilità venivano chiesti dai 50 ai 250 franchi, quale partecipazione alle spese. La dottoressa, che appartiene al gruppo «Choisir» (scegliere), una delle principali fra le as-

sociazioni francesi che chiedono il riconoscimento legislativo dell'aborto, ha approfittato della libertà provvisoria per partecipare ad una riunione di questi gruppi. Ha detto che, negli ultimi dieci mesi, nel suo studio sono stati fatti non uno, ma cinquecento aborti, tutti con il metodo americano Karman, che consiste nell'aspirazione dell'ovulo fecondato nei primi stadi della gravidanza e che offre, a quanto pare, le più complete garanzie di sicurezza.

Duecentocinquanta militanti delle organizzazioni che si sono riunite a Grenoble (Choisir, Gruppo Informazione-Salute, Movimento per la Libertà dell'Aborto e della «Contraception»), hanno chiesto di essere perseguiti tutti, e non solo la dottoressa Ferrey-Martin, affermando che i cinquecento aborti sono un'«opera collettiva». Numerosi partiti politici hanno espresso la loro solidarietà alla dottoressa incriminata, sottolineando la necessità di abrogare o riformare la legge.

Un deputato gollista, Lucien Neuwirth, aveva presentato proprio nei giorni scorsi un'interrogazione, alla quale il caso di Grenoble attribuisce ora un'attualità. Neuwirth vuol sapere dal primo ministro se non ritiene che sia ora di consacrare con una legge la «necessità sociale» di regolare le nascite. Chiede, inoltre, che fine abbiano fatto certe commissioni specializzate, di cui il governo ha già da tempo annunciato la nomina, che dovrebbero preparare la revisione della legge del 1920. Numerose manifestazioni sono previste, in tutte le città della Francia, per premere sul governo.

Un gruppo di medici francesi ha fatto sapere, in un «libro bianco» collettivo, che in materia di regolazione delle nascite è ormai finito il tempo dei manifestini e delle marce, e che l'unica strategia possibile è ora quella della prassi. Sia per mettere l'autorità sempre più spesso di fronte a fatti compiuti, sia per dimostrare l'innocuità di interventi confortati dalle necessarie garanzie mediche, sia infine per farla finita con l'abusso di quei medici che, con gli aborti clandestini, «ci marciano».

Alfredo Venturi

ho abortito in italia



M.L.D.
movimento di liberazione della donna
SABATO 22 MAGGIO PIAZZA NAVONA
dalle 17,30 alle 21,30

manifestazione per l'inizio della raccolta
delle firme per il progetto di legge
di iniziativa popolare per l'abolizione
del reato d'aborto, per la maternità
come libera scelta.

Tipolitografia SOTERO - Roma

p. 18 *corriere 14/5/73*
**Referendum sull'aborto
proposto da un gollista**

*Lo scopo: bloccare le imbarazzanti
polemiche tra fautori e oppositori del-
l'interruzione legale della maternità*

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Parigi, 13 maggio.

Oggi un deputato gollista ha proposto un sistema radicale, per bloccare le imbarazzanti polemiche sull'aborto: perché non organizzare un referendum? Egli sostiene che, trattandosi di un problema morale dipende dalla coscienza di ciascun cittadino, l'eventuale riforma della legislazione al riguardo non può essere affidata ai soli parlamentari.

La proposta è stata accolta con perplessità per gli ostacoli politici e tecnici che essa comporta. Pompidou — e non soltanto lui — ha conservato un brutto ricordo dell'ultimo referendum, quello sull'allargamento della Comunità europea, e non sembra disposto a correre altri rischi di delusione su questa strada. I nuovi deputati, d'altra parte, non rinuncerebbero volentieri a, compito di legiferare in materia, proprio nel momento in cui reclamano da tutti i banchi una rivalutazione del loro mandato. E poi, quale domanda chiara e semplice bisognerebbe porre ai francesi in occasione di questo referendum? «Siete per o contro la riforma della legge attuale sull'aborto?»: il valore della consultazione sarebbe, in questo caso, quasi nullo.

I partigiani della completa liberalizzazione dell'aborto, approfittando dei clamorosi incidenti di Grenoble, stanno organizzando una «giornata nazionale», nel corso della quale avranno luogo in numerose città, aborti gratuiti. La provocazione

della legge, ai magistrati e ai poliziotti incaricati di farla rispettare, ma sempre più impotenti e imbarazzati, è evidente. Gli «abolizionisti» hanno ricevuto l'appoggio del professor Jean Bernard, uno dei più illustri ostetrici di Francia.

Anche il vescovo di Grenoble in una comunicazione pastorale, letta questa mattina in tutte le chiese della diocesi durante la messa, ha riconosciuto che la legislazione attuale sulle interruzioni di gravidanza non è più adatta in quanto è soltanto repressiva, ma ha aggiunto che una sua radicale liberalizzazione rappresenterebbe una condannabile rinuncia da parte dei legislatori.

I «riformatori» di Servan-Schreiber e Lecanuet hanno già presentato una proposta di legge che permetterebbe l'interruzione della gravidanza (mai dopo l'ottava settimana e sempre in un istituto ospedaliero) in cinque casi: quando la salute fisica e mentale della donna è minacciata; quando esiste un rischio importante di anomalie gravi, fisiche o mentali, del feto; quando due medici, uno dei quali ginecologo, sono d'accordo per interrompere una gravidanza; quando la gravidanza pone per la donna, e per la famiglia, un problema sociale, economico o psicologico di indiscutibile gravità; infine, in caso di violenza carnale e di incesto. Le spese verrebbero rimborsate dalla previdenza sociale alle aventi diritto.

Lorenzo Bocchi

18/5/73
Polemiche sulla maternità



Grenoble. La dottoressa Annie Ferrey-Martin con il marito e il figlio al corteo (Moisio)

“Giornata dell'aborto,, indetta in Francia Molti medici opereranno interventi gratis

L'iniziativa di Gisèle Halimi e Simone de Beauvoir - Disdetta la dimostrazione di Grenoble - Il ministro della Sanità annuncia che la legge verrà riformata: si punterà sugli anticoncezionali più che sull'interruzione della gravidanza

(Dal nostro inviato speciale)

Parigi, 12 maggio.

Anche se il prefetto dell'Isère, cioè il governo, ha fatto la voce grossa, e i militanti del «planning familial» di Grenoble hanno rinunciato alla loro clamorosa dimostrazione dell'«aborto esemplare», non per questo il problema si è sopito, né si sono sopite le polemiche. La decisione di adeguarsi al divieto prefettizio, e di risparmiare al Paese il trauma dell'operazione in pubblico, col prevedibile intervento della polizia e un ulteriore, penoso strascico giudiziario, ha favorito il rientro della vicenda nel suo ambito legislativo e parlamentare.

Proprio ieri, mentre a Grenoble si dibatteva se obbedire o no all'ingiunzione del prefetto, e mentre un nutrito corteo chiedeva il «non luogo a procedere» nei confronti della dottoressa Ferrey-Martin, il ministro della Sanità Michel Poniatowski, repubblicano indipendente,

mava che la revisione della legge del 1920 (cinque anni di carcere a chi procura un aborto, dieci se si tratta di un'attività continuata, cinque anni almeno d'interdizione professionale per medici, infermieri o levatrici che si prestino a tali interventi) è imminente.

Poniatowski, senza entrare nei dettagli, ha fornito una prima idea di ciò che sarà la riforma: il governo proporrà una legge che punti sul momento preventivo, cioè sulla diffusione delle tecniche anticoncezionali, piuttosto che sull'interruzione della gravidanza. Quest'ultima resterà sempre un caso estremo. Il radicalismo dei fautori dell'aborto «totalmente libero» ha dunque ottenuto un primo importante risultato: quello di sgombrare il campo da tutti i dubbi e le resistenze, ancora numerosi fino a pochissimo tempo fa, sulla necessità di diffondere la regolazione preventiva delle nascite. Quell'aborto che fondavano la loro

insomma riusciti a centrare un importante bersaglio, mirando più in alto. Lo spauracchio, così come appare ancora a molti, dell'aborto generalizzato ha favorito la «pillola».

Al tempo stesso, gli «arrabbiati» di Grenoble hanno ottenuto che governo e parlamento accelerassero i tempi della revisione legislativa. E' già annunciata, dal gruppo Choisir di Gisèle Halimi e Simone De Beauvoir, una «giornata nazionale», nel corso della quale saranno fatti aborti gratuiti in parecchie città di Francia: questo significa che i militanti della «Libertà di scegliere» sono ben decisi a tenere il problema sotto pressione. Altro risultato degli avvenimenti dei giorni scorsi: l'opinione pubblica è stata messa ancora una volta di fronte al fenomeno di una legge quotidianamente violata in tutti gli angoli del paese, con una clandestinità che favorisce da una parte la speculazione e la discriminazione sociale (chi può va a farsi

di nuovo, sempre per procurato aborto, a due mesi (e la diversità della pena mostra anch'essa l'inarrestabile usura della vecchia legge), a Toluosa un dibattito dell'«Associazione delle ragazze madri» (contro l'aborto) che finisce a botte quando gruppi di militanti d'estrema destra intervengono per impedire a fautori dell'aborto di portare il loro punto di vista.

Alfredo Venturi

Padova - Il PM chiede 12 mesi per la donna che abortì 6 anni fa

Al processo contro Lola altre tre si autoaccusano

Hanno scavalcato le transenne e hanno gridato, davanti ai giudici: «Noi tutte abbiamo abortito!». Sono state invitate a presentarsi con l'avvocato sotto l'accusa di «interruzione di funzione pubblica»

Dal codice Rocco alla situazione d'oggi

Perché continua a essere «reato»

Allora l'aborto era un attentato alla «integrità della stirpe» ossia della razza - Adesso viola l'imperativo di incrementare la «produzione di produttori» Ma prima di legalizzarlo bisogna combattere un'altra battaglia: quella per una seria e diffusa educazione sessuale

di FERDINANDO CAMON

Il processo che s'è aperto ieri a Padova contro Gigliola Pierobon, di anni 23, imputata di aver abortito a 16 anni, non è rimasto nei caratteri e nei limiti entro i quali si voleva mantenerlo, ma è diventato l'occasione per uno scontro aperto tra forze dichiaratamente restrittive, in morale, e forze dichiaratamente innovatrici: i portici della città, le piazze, i colonnati, le vie, specialmente quelle che portano al tribunale, sono tappezzati di scritte contrapposte: «Lo Stato è fuorilegge», «Lo Stato ci sfrutta e vuole da noi figli da sfruttare», scrivono in rosso; «Uccidi purché sia tuo figlio», scrivono in nero. Quest'ultimo slogan serve in verità a propagandare l'ultimo fascicolo della rivista «Monarchia», ed è attraversato da strisce aggiunte di recente con la dicitura «W Costantino». Ma se a monte degli slogan anti-Gigliola ci sta «Monarchia», e ci stanno le correnti anti-divorziistiche, custodi di una morale immobile e intransigente, a monte degli slogan pro Gigliola ci stanno i Movimenti per la Liberazione della Donna, Lotta Femminista, i Comitati per l'Emancipazione, ecc.: e si scopre d'improvviso che questi movimenti hanno delle sedi combattive a Padova e a Mestre.

Gigliola Pierobon è una ragazza che ha studiato poco: fino alla terza media; ha fatto lavori umili: prima l'operaia, poi la commessa, e ora niente. Quindi essa appare, a destra, come un personaggio inconsistente, reo di una colpa che lo rende abietto: un personaggio che si identifica con quella colpa; mentre a sinistra appare come una donna sedotta e abbandonata (ripetiamo che aveva 16 anni), una lavoratrice sfruttata, una donna in-

nomeno si verifica di più tra le classi povere, e tenendo conto ancora che dopo l'intervento occorrono altre spese di medicinali) abbiamo un «fatturato» annuo di 240 miliardi.

Le leggi del nostro Stato sono ovviamente quelle del buon codice Rocco, in piena era fascista (1930), che includono i reati di aborto tra quelli contro «l'integrità e la sanità della stirpe», cioè della razza: la donna consenziente all'aborto viene punita con la reclusione da 2 a 5 anni (art. 546), ma lo stesso codice ha un articolo (il 54) per cui non è punibile chi commette un reato per salvare sé da un danno grave, purché il fatto sia proporzionale al pericolo. Allora, al tempo del codice, il fatto era «sempre» sproporzionato, quando l'imperativo era quello di incrementare la popolazione. Ora, l'imperativo è cambiato: è quello di incrementare la produzione. Ma la produzione di produttori (cioè di figli) è la principale delle produzioni: «ergo» il reato è ancor oggi sempre sproporzionato, anche perché la società si va arricchendo a dismisura di diplomati-laureati vaganti senza fisso impiego per saturazione dei posti-lavoro, mentre si va impoverendo di lavoratori manuali, piccoli mestieranti legati al mestiere dei padri: è proprio a questo livello che, per una diffusa e incolpevole ignoranza dei fatti sessuali (persino dei cicli di fecondità), si ricorre all'aborto clandestino. Ed è a questo livello che la legge punisce. Ed è in questo quadro che i movimenti femministi vogliono, sin dalle prime battute, inserire il processo contro Gigliola Pierobon. Sicché la situazione generale è questa: l'aborto rientra tra le più diffuse infrazzioni della legge, nella nostra società.



PADOVA — Gigliola Pierobon all'uscita del tribunale. (Telefoto Cameraphoto)

dal nostro inviato NATALIA ASPESI

PADOVA, 5 giugno

«Noi donne abbiamo tutte abortito!» hanno scandito, quasi pianeggiando, le molte ragazze strette dietro la transenna dell'aula del Tribunale, quando hanno capito che la loro compagna Lola, come donna, avrebbe dovuto difendersi due volte: dall'accusa di avere abortito e da quella di essere imbrattata da quella facile lebbra che è la dubbia reputazione e con cui è ancora possibile cancellare oggi una ragazza.

E' stato il primo momento di sdegno, durante un processo volutamente grigio e volutamente mmiserito. Si è tentato, infatti, di non fare il grande e atteso processo politico. Si è tentato di procedere soltanto una ragazza, Gigliola Pierobon, accusata di a-

so (San Martino Lupari, provincia di Padova), senza esperienza sessuale, aspetta un figlio da un uomo distratto e irresponsabile. Che non ce la fa a sopportare l'idea di tutto quello che comporta per lei diventare una ragazza-madre. Che, a differenza delle ragazze benestanti, non può andare in Inghilterra o in una bella clinica milanese a fare una operazione «sicura e pulita». E si fa prestare 30 mila lire da un compagno, trova una delle praticone che, per quella cifra, le inferiscono dolore, lesioni, una liberazione che, in molti casi, è la morte.

Lola, a 23 anni, dopo quasi sei anni dalla indimenticabile violenza subita, ha capito e vissuto abbastanza per avere acquistato una coscienza politica che le permette di usare la sua esperienza come un'arma per aiutare tutte le donne. Si è esposta, con un

istituti, la desolazione di tutti gli altri, anche quelli dei pochi istituti-modello. E non ha rinunciato a trasformarsi in accusatrice: attaccando quell'articolo fascista del Codice che condanna l'aborto e che può essere considerato anti-costituzionale: «Perché è contro l'articolo 2 della Costituzione, che tutela i diritti inviolabili dell'uomo, contro l'articolo 3, perché discrimina non solo la donna dalla donna ricca da quella povera; contro l'articolo 31, che tutela la maternità e quindi anche la gravidanza più o meno pericolosa, e contro l'articolo 32, che tutela la salute fisica e psichica di tutti, anche di una donna che, se subisce una maternità non desiderata, potrebbe essere lesa fisicamente e psichicamente».

Il pubblico ministero ha ritenuto colpevoli i tre imputati: ha chiesto la pena di 2 anni, interamente condonata, per il marito latitante, di 2 anni e 4 mesi per l'inservente, col condono di 2 anni, e per Gigliola il minimo della pena, un anno, condonata. Non ha chiesto il perdono giudiziale, che si accorda di solito a chi era minore all'epoca del reato, «perché l'imputata non si è mostrata pentita». «E perché doveva pentirsi di una scelta dolorosa che non può, tuttavia, suscitare tale pentimento?», ha detto la Guidetti Serra.

Alla fine, il teso silenzio del pubblico si è nuovamente spezzato. Le ragazze hanno ricominciato a gridare: «Noi tutte abbiamo abortito!». Il presidente ha fatto sgomberare l'aula, ma tre signore hanno scavalcato la transenna e, a pugno chiuso, sono arrivate davanti ai giudici gridando ancora: «Noi tutte abbiamo abortito!».

Il pubblico ministero Cantarelli ha chiesto alle tre donne di presentarsi domani in aula con l'avvocato, accusandole di interruzione di funzione pubblica e di confessato aborto. Le tre donne sono Lara Foletti, attrice del libro «Per il diritto di aborto», Antonella Del Mercato, economista specializzata nel problema dell'occupazione femminile, Alma Sabbatini, femminista. Dopo tutto, forse, il processo politico da domani ci sarà. All'uscita dal Tribunale le ragazze hanno trovato ad attenderle una squadra di picchiatori fascisti. C'è stato un vivace scambio d'insulti fra le due parti, ma la polizia ha impedito che si venisse alle mani.

A rendere ancora più avvilente il processo individuale ed umiliante per Lola hanno contribuito le tesi difensive dei due coimputati, l'inservente Itala Salvato, accusata di aver procurato l'aborto, e Roberto Cogo, il marito separato che vive all'estero. Hanno infatti rispolverato un vecchio

Alberto Bevilacqua



L'INDIGNAZIONE
Poesie

RIZZOLI

COMPAGNIA FINANZIARIA
COM.FAI
ATTIVITÀ IMMOBILIARI

IL MIGLIOR PRIVATO
CHE POSSIATE TROVARE

COMPRO
IMMOBILI

Centrali o semicentrali con pagamento immediato

COM.FAI
(Compagnia Finanziaria Attività Immobiliari)

Milano Filiale: Via Vittor Pisani 28 - 20124
telefoni 63.70.60 - 63.70.90 - 63.70.01

Torino Filiale: Via Guarini 4 - 10123
telefoni 54.81.23 (5 linee)

Roma Filiale: Via Veneto 116 - 00187
telefoni 48.36.86 - 47.66.91

attraversato da strisce aggiunte di recente con la dicitura «W Costantino». Ma se a monte degli slogan anti-Gigliola ci sta «Monarchia», e ci stanno le correnti anti-divorziistiche, custodi di una morale immobile e intransigente, a monte degli slogan pro Gigliola ci stanno i Movimenti per la Liberazione della Donna, Lotta Femminista, i Comitati per l'Emancipazione, ecc.: e si scopre d'improvviso che questi movimenti hanno delle sedi combattive a Padova e a Mestre.

Gigliola Pierobon è una ragazza che ha studiato poco: fino alla terza media; ha fatto lavoro umili: prima l'operaia, poi la commessa, e ora niente. Quindi essa appare, a destra, come un personaggio inconsistente, reo di una colpa che lo rende abietto: un personaggio che si identifica con quella colpa; mentre a sinistra appare come una donna sedotta e abbandonata (ripetiamo che aveva 16 anni), una lavoratrice sfruttata, una «madre obbligata» imputata di essersi sottratta al suo obbligo. Da destra muovono un attacco moralistico; da sinistra rispondono con una difesa politico-sociale, scrivendo manifesti a mano, mobilitando le masse, organizzando cortei (uno s'è svolto alla vigilia del processo, lunedì), e scegliendo avvocati di preparazione politica: Vincenzo Todesco e Bianca Guidetti Serra.

Sapremo a suo tempo come si concluderà la causa. Vediamo subito, intanto, come si manifesta, in Italia, il fenomeno dell'aborto, perché la legge lo punisce e perché i movimenti femministi lo vogliono liberalizzare. Come ognuno sa, l'aborto consiste nell'interruzione di una vita intrauterina. Questa vita si chiama anche feto. Il feto non esiste subito dopo la fecondazione: perché l'ovulo fecondato si stabilisce nell'utero occorre un viaggio di una settimana circa, e perché vi si sistemi occorre un lavoro di un'altra settimana. La legislazione più «aperta», in proposito, decide che al feto non spettino doveri di salvaguardia fino ai tre mesi; la legislazione più rigida, come quella italiana appunto, considera che l'interruzione della vita dell'embrione è sempre un omicidio, ma non considera che esiste embrione solo dopo l'insediamento dell'ovulo, cioè dopo un paio di settimane circa.

Perché la nostra legislazione è così rigida? E il fenomeno dell'aborto è da noi esteso?

Anzitutto, proprio perché la legge è di estremo rigore, il fenomeno è del tutto clandestino. Misurarne l'entità è difficile. Secondo l'Unesco, i casi sono, in Italia, 1 milione e 200 mila all'anno. Se è clandestino, è costoso ed è fuori-mutua: un calcolo approssimativo, che valuti sulle 200 mila lire la spesa per caso (calcolando sulle 100 mila l'intervento della «praticona» e sulle 400 mila l'intervento del ginecologo, e tenendo conto che i ricorsi alla prima sono più numerosi che al secondo, perché il fe-

l'imperativo era quello di incrementare la popolazione. Ora, l'imperativo è cambiato: è quello di incrementare la produzione. Ma la produzione di produttori (cioè di figli) è la principale delle produzioni: «ergo» il reato è ancor oggi sempre sproporzionato, anche perché la società si va arricchendo a dismisura di diplomati-laureati vaganti senza fisso impiego per saturazione dei posti-lavoro, mentre si va impoverendo di lavoratori manuali, piccoli mestieranti legati al mestiere dei padri: è proprio a questo livello che, per una diffusa e incolpevole ignoranza dei fatti sessuali (persino dei cicli di fecondità), si ricorre all'aborto clandestino. Ed è a questo livello che la legge punisce. Ed è in questo quadro che i movimenti femministi vogliono, sin dalle prime battute, inserire il processo contro Gigliola Pierobon. Sicché la situazione generale è questa: l'aborto rientra tra le più diffuse infrazioni della legge nella nostra società; la legge colpisce molto raramente ma molto gravemente.

Esistono alcune proposte di legge per legalizzare l'aborto: una è di Loris Fortuna, una del Movimento di Liberazione della Donna. Ma in un Paese dove la «morale ufficiale» non ammette sessualità se non come fecondità, c'è un'altra battaglia da condurre prima di questa, e che forse renderebbe inutile questa: la battaglia per una diffusa educazione sessuale, che presenti la maternità (e la paternità) come una libera scelta da decidersi prima, e non dopo che la vita sia in embrione. Una nuova vita non è cosa di così mediocre importanza da poter essere rimessa al caso, come troppo spesso avviene adottando il metodo Ogino-Knaus.

E sull'embrione, intendiamoci: abbiamo detto prima che l'ovulo impiega una settimana a viaggiare verso l'utero; nella prima settimana l'utero è quindi vuoto, e il suo raschiamento non procura aborto, anche se impedisce all'ovulo di radicarsi e di dar inizio alla vita. A rigore, quindi, una simile operazione non dovrebbe rientrare tra le pratiche abortive (che possono evitare un male, ma non sono mai un bene, tantomeno dal punto di vista medico), ma tra le contraccettive. Lo sanno in America, dove applicano normalmente questo metodo alle ragazze che sono state sottoposte a violenza.

Roma - Celebrato il 29° anniversario della Liberazione

ROMA, 5 giugno. È stato celebrato ieri il 29° anniversario della liberazione di Roma con una serie di cerimonie e manifestazioni, su iniziativa dell'Associazione nazionale tra le famiglie italiane dei caduti per la liberazione. L'assessore Starita, accompagnato dal consigliere D'Agostini, ha deposto corone di alloro davanti alla lapide eretta nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura, davanti al sepolcro dei caduti

dal nostro inviato NATALIA ASPESI

PADOVA, 5 giugno

«Noi donne abbiamo tutte abortito!» hanno scandito, quasi piangendo, le molte ragazze strette dietro la transenna dell'aula del Tribunale, quando hanno capito che la loro compagna Lola, come donna, avrebbe dovuto difendersi due volte: dall'accusa di avere abortito e da quella di essere imbrattata da quella facile lebbra che è la dubbia reputazione e con cui è ancora possibile cancellare oggi una ragazza.

È stato il primo momento di sdegno, durante un processo volutamente grigio e volutamente immiserito. Si è tentato, infatti, di non fare il grande e atteso processo politico. Si è tentato di processare soltanto una ragazza, Gigliola Pierobon, accusata di avere abortito a 17 anni, in un giorno imprecisato, anteriore al 25 agosto 1967. Si è tentato di non fare il processo al reato di aborto, a quell'articolo 546 del Codice penale, introdotto da Rocco nel 1930, sotto la definizione «dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe». E di non fare, quindi, il processo alla situazione della donna nella società italiana, situazione di cui l'aborto è solo una delle componenti tragiche e irrisolvibili.

Il processo allargato a una grande denuncia politica lo volevano le donne del Movimento femminista, che conducono da anni una serie di inascoltate e cocchiate battaglie. Lo volevano i due avvocati difensori, Bianca Guidetti Serra e Vincenzo Todesco, che avevano preparato, attorno all'accusata, il vero paesaggio, fatto di 37 testimonianze di neurologi, sociologi, scrittori, ragazze-madri, ministri e presentatori di proposte di legge sull'aborto. Lo volevano tutte quelle che sanno cosa voglia dire essere donna: essere povera, essere sola, essere incinta, violentarsi con un aborto clandestino e doloroso, oppure diventare una madre che trova difficilmente lavoro, che deve abbandonare il figlio in qualche istituto o dilaniarsi tutta la vita in un isolamento, dentro una fatica, un abbandono che solo lei, la donna, conosce e subisce.

Il processo politico lo voleva anche Gigliola Pierobon, l'accusata. Una del milione e mezzo di donne che, ogni anno, abortiscono clandestinamente, una delle quattrocento che, ogni anno, vengono denunciate, una delle poche decine che, ogni anno, vengono processate. La storia di Gigliola non può essere raccontata come un caso pietoso, proprio perché corrisponde a quello di centinaia di migliaia di donne che subiscono il suo stesso dolore: di prendere comunque una decisione che le spezza.

La sua è dunque la generale, silenziosa tragedia di ogni ragazza che, giovanissima, senza istruzione, in una famiglia povera e chiusa, in un paese povero e chiu-

so (San Martino Lupari, provincia di Padova), senza esperienza sessuale, aspetta un figlio da un uomo distratto e irresponsabile. Che non ce la fa a sopportare l'idea di tutto quello che comporta per lei diventare una ragazza-madre. Che, a differenza delle ragazze benestanti, non può andare in Inghilterra o in una bella clinica milanese a fare una operazione «sicura e pulita». E si fa prestare 30 mila lire da un compagno, trova una delle pratiche che, per quella cifra, le inferiscono dolore, lesioni, una lacerazione che, in molti casi, è la morte.

Lola, a 23 anni, dopo quasi sei anni dalla indimenticabile violenza subita, ha capito e vissuto abbastanza per avere acquistato una coscienza politica che le permette di usare la sua esperienza come un'arma per aiutare tutte le donne. Si è sposata con lo stesso ragazzo che le aveva imprestato i soldi (e che in questo processo è correo e contumace), ha avuto una figlia, Gessica, che adesso ha 3 anni, si è separata. In blue-jeans, maglietta azzurra, una grande borsa di stoffa vecchia, pallida, sciupata, emozionata, neppure più graziosa come è sempre, Lola si difende come può farlo una ragazza che tenta di trovare una sua dignità in mezzo a tante lacerazioni.

«Avevo 17 anni, ero in uno stato di incoscienza, di paura, di angoscia e di confusione. Mi sono sentita costretta ad agire da cose di cui non sapevo niente. Non avevo scelta, non potevo avere quel bambino e neppure non averlo. Voglio raccontare cos'era il mio paese, dove non c'era nessuno che potesse aiutarmi. C'era il ricatto sociale dell'ambiente sulla mia famiglia, io non potevo dare alla mia famiglia l'ingiusto dolore di diventare lo «zimbello» del paese. E non volevo neanche essere emarginata, io e mio figlio, perderlo

in qualche terribile istituto, perdere me stessa. Così mi sono ritrovata sul tavolo di cucina di quella signora, e poi sono stata malissimo, con tremendi dolori. Quando il figlio l'ho voluto, e non avevo ancora vent'anni, l'ho fatto. Così mi sono ritrovata nella stessa situazione di una ragazza-madre, perché da mio marito mi sono separata subito. Adesso sono sola, non trovo lavoro perché ho questo procedimento penale, perché sono separata, perché ho un figlio e costo più di un'altra».

A rendere ancora più avvilente il processo individuale ed umiliante per Lola hanno contribuito le tesi difensive dei due coimputati, l'inserviente Itala Salvati, accusata di aver procurato l'aborto, e Roberto Cogo, il marito separato che vive all'estero. Hanno infatti rispolverato un vecchio processo in cui Lola, in veste di testimone, era stata sentita per sapere se era vero che un paio di ragazzi avevano cercato di indurla alla prostituzione. «Si è tentato di squalificare Gigliola per renderla credibile», ha detto Bianca Guidetti Serra nella sua commossa e civile arringa di difesa. «Forse allora era una ragazza troppo giovane, inconsistente, non era un'eroina, e adesso, a 23 anni, mentre si dichiara pubblicamente colpevole di aborto, è certo comprensibilmente emozionata e confusa. Ma Gigliola resta un simbolo di protesta delle donne che rivendicano il diritto a se stesse, il diritto di scegliere se essere madri o no».

La Serra ha cercato di condensare, nelle sue parole, le voci di tutti quei testimoni che il Tribunale le ha negato: e ha descritto la solitudine della giovanissima davanti al dramma della gravidanza, il dolore dei troppi aborti clandestini, l'insopportabile sfruttamento cui vengono sottoposti i bambini di troppi

fessato aborti. Le tre donne sono Lara Foletti, autrice del libro «Per il diritto di aborto», Antonella Del Mercato, economista specializzata nel problema dell'occupazione femminile, Alma Sabbatini, femminista. Dopo tutto, forse, il processo politico da domani ci sarà. All'uscita dal Tribunale le ragazze hanno trovato ad attenderle una squadra di picchiatori fascisti. C'è stato un vivace scambio d'insulti fra le due parti, ma la polizia ha impedito che si venisse alle mani.

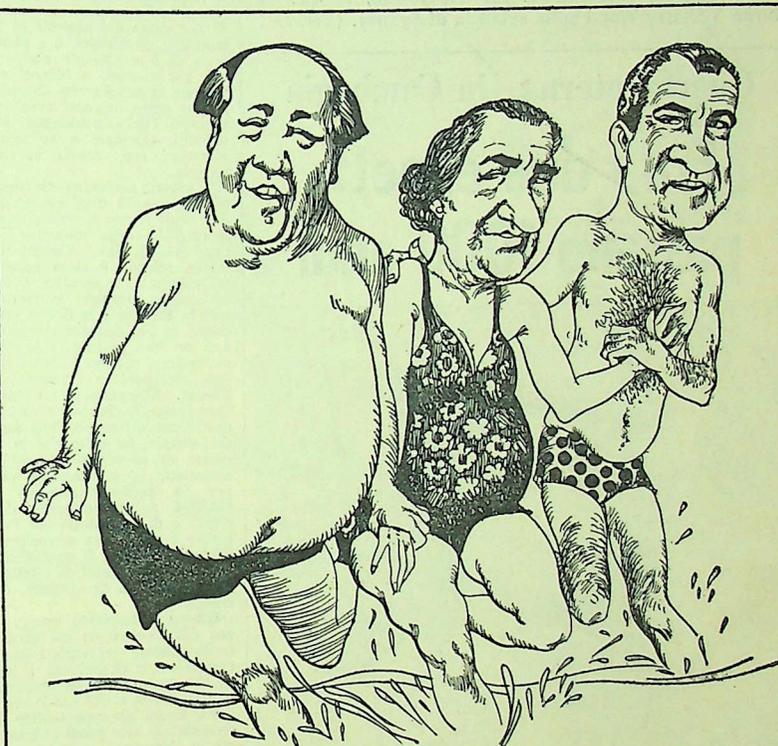
COM.FAI (Compagnia Finanziaria Attività Immobiliari)

Milano Filiale: Via Vittor Pisani 28 - 20124
telefoni 63.70.60 - 63.70.90 - 63.70.01

Torino Filiale: Via Guarini 4 - 10123
telefoni 54.81.23 (5 linee)

Roma Filiale: Via Veneto 116 - 00187
telefoni 48.36.86 - 47.66.91

GRAFIS SINTEX



tutti abbiamo
il problema
del tempo libero

BOLAFFI
WEEKEND

IL NUOVO MENSILE BOLAFFI & MONDADORI EDITORI
le scelte giuste per il tempo libero
in ogni copia un foulard esclusivo

venuti alla periferia dell'Aquila. Nel primo una Giulia condotta da Marta Panetti, 35 anni, ha investito in pieno durante un sorpasso il sessantenne Ercole Cocchetta, che è morto sul colpo.

Poco più tardi due giovani a bordo di una «500» (Arturo Sabotta, 21 anni, e Giuseppina Cappelletti, 19 anni) hanno affrontato a velocità elevata una curva della statale 17, detta «della morte». La «500» ha sbandato ed ha urtato una «124». Morti i due occupanti dell'utilitaria, gravemente feriti i tre dell'altra vettura: Carmine Costantini, 33 anni, la moglie Ornella Mascheroni, 23 anni, e il cognato Rulli Berardini, 25 anni.

SULLE STRADE DELLA PROVINCIA

In tre incidenti 5 morti all'Aquila

L'AQUILA, 5 giugno

5 morti e undici feriti, di cui sei gravi, sono il tragico bilancio di tre incidenti stradali avvenuti ieri sulle strade della provincia dell'Aquila.

Il primo incidente, sulla superstrada Cassino-Pignataro, è costato la vita a due fidanzati (Giancarlo Patriarca, 30 anni, e Manola Mattia, 26 anni). I due viaggiavano su una Fulvia coupé che, in fase di sorpasso, si è scontrata frontalmente con una Giulia. Gravemente feriti i tre occupanti della seconda vettura. Adelfo Verregna, Carlo De Carolis e Maria Capriotti, tutti di Roma.

Gli altri due incidenti sono av-

UK *La Corriere della Sera* - 13.6.73
COSTRETTA A PROCREARE FIGLI PER NON ANDARE IN CARCERE

Il dramma di una madre nell'indifferenza generale

Si badi al reato: vendita di beni pignorati. Si badi al luogo: un paesino della Sardegna dove chi non emigra è costretto a vivere in condizioni di arretratezza civile ed economica non diverse da quelle di tanti altri paesi del sud e delle isole. Si faccia attenzione all'entità della condanna: due mesi di carcere, poco o niente per un delinquente comune ma che per Elena Sainas erano così lunghi da indurla, per disperazione, a tentare di suicidarsi «ingerendo vernice» come raccontano le cronache.

In una bicocca

Si notino quindi i particolari più significativi: la Sainas, madre di sei figli, che vive miseramente con il marito autista, in una bicocca che costa 20 mila lire al mese di affitto, scopre che solo mettendo al mondo altri figli può sfuggire alla condanna e questo esita a ricorrere a questo mezzo. Dal novembre del 1970, data in cui la sentenza è di-

ventata esecutiva, i suoi figli sono saliti a nove e ne aspetta un decimo.
Prendiamo ora in considerazione le riflessioni che inevitabilmente ne derivano sui seguenti temi: la situazione sociale di quella donna, il funzionamento della giustizia, il nostro sistema di assistenza, il modo con cui giornali e opinione pubblica accolgono una notizia come questa.
La prima riflessione è che Elena Sainas suscita più pena che biasimo perché è la vittima esemplare della depressione civile di una società sottosviluppata. Nell'Italia degli anni Settanta esistono ancora realtà che molti ritenevano appartenere al folklore della miseria di «Napoli milionaria». L'episodio è identico a quello di una contrabbandiera di sigarette napoletana che per evitare il carcere non trovò, anche lei altra via, che quella di procreare figli.
Sofia Loren ne fece un film divertente. Allora, forse, in un momento in cui tutto il paese viveva nel provvi-

sorio clima del dopoguerra l'episodio poteva anche far divertire. Oggi invece esso ci provoca amarezza e sconforto, come il segno di quanto siano profonde le contraddizioni della nostra società. Tuttavia non ci sentiamo di condannare moralmente la Sainas. Sappiamo che nei suoi confronti esistono grosse responsabilità e siamo consa-

pendenti di quanto conti sulla psicologia di una donna contadina sarda l'insegnamento cattolico secondo cui far figli è sempre un bene, un «regalo del Signore».
Se altro mezzo non c'è per evitare il disonore del carcere perché non servirsi di questi «regali»? La sua irresponsabilità è il prodotto di una società nella quale la legge

sul divorzio è considerata da potenti gruppi di opinione un grave «vulnus» alla morale e vengono guardati come evasori dell'ordine sociale coloro che auspicano, in determinate circostanze, la legalizzazione dell'aborto. Ma altre domande occorre porsi. Per esempio come mai il giudice che ha condannato non abbia potuto o voluto, in vista delle particolari ragioni psicologiche e sociali che hanno indotto la Sainas a quel reato «di vendita di beni pignorati», condannare la pena? Cosa non funziona in leggi che risultano ben poco flessibili per piccole colpe e, invece, così facili a smagliarsi quando si tratti di intercettazioni telefoniche o di peculati di danaro pubblico?

pendente dal comune, dalla regione o dallo stesso tribunale che non sia intervenuto con consigli o colloqui per convincere la donna dell'assurdità di questa sua «difesa»? La domanda è retorica. Infatti è possibilissimo, anzi nel nostro sistema sociale e giudiziario è normale.
Infine qualche considerazione sul sorriso ironico e un po' compiaciuto con cui è stata raccontata la storia della Sainas, come una «notizia di colore». E' il «ghigno bonario» che gli italiani sfoderano quando si divertono sulle loro miserie.
Il caso Sainas, nell'Italia degli anni Settanta, è uno scandalo non tanto perché la donna e suo marito scodellano figli per non andare in carcere ma perché dimostra il supremo disinteresse di questa società per i problemi di educazione, di giustizia sociale, di assistenza, di progresso civile e umano che travagliano il nostro paese. E' un caso su cui c'è un solo commento da fare: vergogniamoci tutti.

Giovanni Russo

premesse «che ogni cittadino dev'essere messo in condizione di poter decidere sulla composizione della sua famiglia». Spetta alle Regioni, ai Comuni, ai Consorzi di Comuni l'organizzazione, la programmazione, il controllo e la gestione dei servizi che, in attesa della riforma sanitaria, dovranno istituire appositi centri cui ogni cittadino può rivolgersi. Questi servizi, però, non dovranno essere, dice la proposta di legge, semplici erogatori della pillola, devono costituire centri diagnostici e curativi per la maternità e l'infanzia.

L'articolo 3 della proposta prevede la gratuità della pillola. Pertanto le mutue dovranno includere questi farmaci nelle liste dei loro medicinali. «Soltanto con la creazione di centri idonei — ha detto Giglia Tedesco, segretario del gruppo del pci — il fenomeno degli aborti potrà essere ridotto al minimo, nel rispetto dei diritti umani della persona e della tutela fisica e psichica delle donne».
La Tedesco ha osservato che le tesi del suo partito su questo problema coincide con le posizioni espresse da forze cattoliche e dalla democrazia cristiana.

Proposta di legge del pci sulla pillola

(Dalla redazione romana) Roma, 11 giugno.
I gruppi parlamentari comunisti e della sinistra indipendente hanno illustrato ai giornalisti la proposta di legge sulla regolamentazione dei mezzi anticoncezionali. Questa legge muove dalla

12/6/73 p.
Stampa p. 18
Dopo il processo di Padova...

I bimbi non nati e le cause per danni

1216 LONDRA, 11 giugno.
Secondo una società britannica di giurisprudenza anche i bambini non ancora nati dovrebbero avere il diritto di intentare procedimenti giudiziari per danni subiti ad opera di terzi mentre sono ancora nel grembo materno.
In un memorandum inviato alla magistratura la società di giurisprudenza avanza un caso ipotetico per illustrare le sue argomentazioni: un incidente automobilistico in cui restino feriti una donna incinta e un suo figlio di due anni. «Sia la madre che il bimbo di due anni hanno il diritto di chiedere per vie legali un risarcimento — afferma il memorandum — e il negare un simile diritto al bambino non ancora nato di questa donna, dopo la nascita, per quanto riguarda i danni che possono essere paragonabili a quelli avuti dal bimbo di due anni, non è ragionevole». (ANSA-UPI)

Trenta miliardi in Inghilterra per le vittime del talidomide

Ciascuno dei 433 bambini focolmici riceverà in acconto venti milioni di lire. La casa farmaceutica, che produce anche i più noti tipi di whisky, ha accettato di pagare in seguito alla tenace campagna condotta dalla stampa

deformazione e al conseguente grado di invalidità permanente. Se la somma fosse divisa in parti uguali ognuno dei bambini riceverebbe poco più di venti milioni di lire.

E. B.

una faccenda sottoposta al giudizio di un tribunale. Ufficialmente, infatti, la questione è ancora sub iudice, poiché rimangono da risolvere alcune citazioni per danni dissociati dall'azione solidale intentata dal consorzio dei genitori delle vittime e quindi non rientranti nell'accordo raggiunto.

L'accordo favorisce tutte le vittime del talidomide, comprese quelle che avevano rinunciato alla lunga e pericolosa battaglia legale. Ma alla conta finale mancano tre o quattro bambini i cui genitori si è saputo, non sono stati ancora rintracciati. Resta ora da decidere come i nove miliardi a immediata disposizione dei bambini saranno distribuiti, se cioè in parti uguali o in base alla loro

DAL NOSTRO CORISPONDENTE Londra, 30 luglio.
Con la sentenza emessa oggi dalla Corte Suprema londinese si conclude la vicenda dei 433 bambini inglesi nati deformati a causa del talidomide: il giudice ha dato il proprio assenso all'accordo raggiunto fra i genitori delle vittime e la Distillers Co. (Biochemicals) Ltd., in base al quale ai bambini focolmici verrà corrisposto, un indennizzo globale di 30 miliardi di lire circa e ai loro genitori e oltre due miliardi e mezzo.
L'industria produttrice e distributrice in Gran Bretagna del terribile farmaco (la stessa che produce le più note marche di whisky) depositerà immediatamente presso lo stesso tribunale un pagamento iniziale di circa 9 miliardi di lire, quindi aprirà con altri tre miliardi un fondo al quale verranno aggiunti tre miliardi annualmente per i prossimi 6 anni. Alla grande industria chimica saranno processuali e legali accumulati in tutti questi anni e calcolate intorno al miliardo di lire.
E' stata una battaglia legale fra le più lunghe della storia giuridica inglese. Potrà durare undici anni, fra appelli e controappelli, essa ha appassionato l'opinione pubblica e infine è stata vinta — si può parlare di vittoria piena data la generale modestia degli indennizzi in Gran Bretagna — grazie alla mobilitazione della stampa e alla serie di interventi ai Comuni che hanno costretto la Distillers a recedere dalla sua originaria linea di intransigenza.

Questa vittoria giudiziaria non significa tuttavia che il Sunday Times possa pubblicare articoli sull'argomento del quale la Camera dei Lords, nella sua veste di ultimo giudice, sancì all'inizio di luglio l'irrimediabilità, in quanto la sua pubblicazione avrebbe costituito una interferenza in

PANORAMA
MEDICINA 14-6-73

posiz

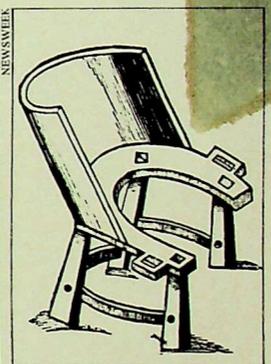
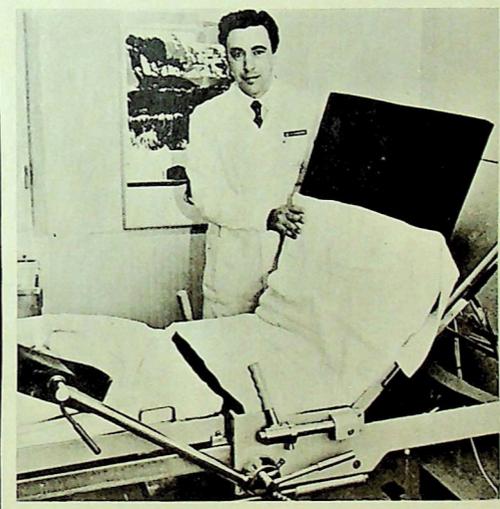
Meglio sedute

Nell'antica Roma e in Grecia le donne partorivano in posizione seduta. Fino al secolo scorso in molti Paesi europei le partorienti usavano sedie speciali costruite apposta per il parto. Adesso un ostetrico svedese vuole rilanciare l'antico metodo che, dice, offrirebbe vantaggi concreti rispetto alla posizione orizzontale.
Il dottor Christman Ehrström, dell'ospedale Huddinge, presso Stoccolma, usa già da tempo per le sue pazienti un lettino speciale, inclinato a piacere, che, al momento del parto, si trasforma in una specie di

poltrona portando la donna in posizione seduta. Il bebè scende attraverso un'apertura rettangolare nel lettino.
«La legge di gravità può accorciare di due ore la durata del parto», dice il dottor Ehrström. La posizione seduta favorisce l'allargamento del bacino e riduce quindi la necessità di ricorrere al forcipe per l'estrazione del nascituro. Infine, la nuova posizione attenua in modo considerevole i dolori alla schiena accusati dalle partorienti.
In passato, uno degli inconvenienti più gravi della posizione seduta era il pericolo che il bambino, uscendo troppo rapidamente, provocasse lacerazioni vaginali alla madre. La sedia del dottor Ehrström può essere invece riportata in posizione oriz-

Medicina segue

zontale se il parto tende a diventare troppo rapido.
I risultati finora sono stati incoraggianti, al punto che altre quattro sedie da parto sono entrate in funzione all'ospedale di Stoccolma-Sud che ha il maggiore reparto maternità di tutta la Svezia. Intanto il dottor Ehrström sta apportando alcune modifiche al lettino, in modo che anche le levatrici possano usarlo rapidamente e senza sforzo.



PARTO. A sinistra: l'ostetrico svedese Christman Ehrström con il nuovo lettino che permette alle donne di partorire sedute. Sopra: una sedia gestatoria usata allo stesso scopo nel 1800.

Ottomila donne colpite da trombosi

La pillola è pericolosa? Si pensa a una «maschile»

Negli Stati Uniti, viste le conseguenze preoccupanti degli anticoncezionali femminili, gli scienziati hanno ora allo studio un mezzo che agirebbe sull'uomo

di MEDICUS

Tutte le grandi rassegne mediche americane, a cominciare da una delle più autorevoli, «New England Journal of Medicine», denunciano in questi giorni parecchie, allarmate perplessità sulla ormai famosa «pillola», anticoncezionale. Risulta, infatti, che con il generalizzarsi del suo uso aumenta con ritmo sempre più crescente il numero di affezioni trombo-emorragiche nelle moltissime americane che ad essa ricorrono, già nell'età scolare. Si fa la cifra di ottomila donne rimaste colpite.

Queste affezioni trombo-emorragiche variano da una sintomatologia apertamente emorragica — con anemizanti perdite di sangue nel corso della cura preventiva anti-prole — a improvvisi «colpi» di carattere cerebrale, quali «trombosi» encefaliche e subitane letali emorragie sempre del settore encefalico.

I motivi maggiormente indicati, di questi fenomeni sono quelli di una costituzionale tendenza all'emorragia (e di subitane embolie) o di una brusca, imprevedibile impen-

nata della pressione sanguigna nella eventualità di occasionali, inattese emozioni di ogni genere.

Ma esperti medici e ricercatori scientifici sostengono che al dissesto trombo-emorragico faccia da stimolo uno dei principali componenti della pillola: il «DES», cioè quella struttura chimica che va sotto il nome di «diestil-stibelstrolo».

La medicina scientifica ha quindi cercato di modificare la composizione della «pillola»; ma il ritocco apportato può addirittura ingenerare sovvertimenti periodici permanenti e, la donna che, dopo e nonostante queste misure anticoncezionali, darà alla luce un figlio, potrà creare un bambino corporeamente normale, ma con alterazioni del comportamento sociale, tanto che potrà essere catalogato fra i già numerosi «sbagliati di sesso»: organi corporei normali, ma transessualità mentale. Si sentirà cioè donna per quanto organicamente maschio; e, se femmina, potrà avere comportamento mascolino.

Ma, per fortuna, due fra i più quotati studiosi americani del settore psico-endocri-

no, e precisamente i dottori Andrew Shally di New Orleans (Veteran Administration Hospital), e Roger Guillemain, del Salk Institute di Layolla (entrambi, anni fa, fecero interessanti esposizioni all'Istituto di Farmacologia di Milano, diretto dal professor Emilio Trabucchi), pervennero, quasi simultaneamente, a «centrare» quel punto della massa encefalica da cui partono gli stimoli sia per l'ormone estrogeno follicolizzante, sia per quello luteinizzante, e alla cui associazione si lega, avvenuta la fecondazione, il concepimento del nuovo essere. In altri termini, lo Shally e il Guillemain preannunciarono che il futuro prodotto anticoncezionale non sarebbe stato costituito da sostanze ipertensivo-emorragiche, quali i due componenti della famosa pillola allestita da Gregory Pin-cus; ma si sarebbe realizzata isolando originariamente — e quindi prelevandoli — gli stimoli ormonici ancora in boccia nella massa encefalica, e i cosiddetti ormoni anticoncezionali ipotalamici.

Nel campo sperimentale futuri furono i successi che altri ricercatori pensarono di cre-

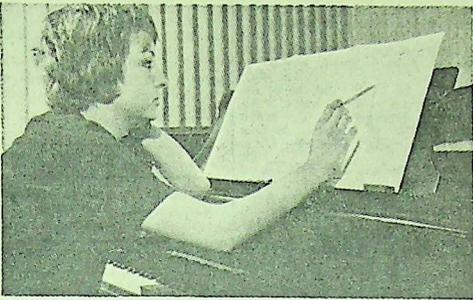
re mezzi preventivi anticoncezionali, sfruttando appunto gli ormoni ipotalamici finalmente isolati e idonei a promuovere, separatamente, sia le sostanze estrogeniche, sia quelle luteinizzanti. S'ebbe così la sorpresa che l'incrocio di fenomeni di tutt'altro genere, perché con l'utilizzazione di questi ormoni si creavano reazioni allergiche negli organi riproduttivi.

In laboratorio una coniglietta reagiva con formazione di strutture di difesa che tutti i medici conoscono: gli anticorpi. E con questi anticorpi, la coniglietta entrava in uno stato di assoluta sterilità, quasi fosse vaccinata contro la fecondazione.

Sorse così, da queste ardite esperienze, l'idea che utilizzando ormoni ipotalamici strutturalmente modificati si potesse mettere l'uomo nella condizione di non fecondare donna. Si è quindi vicini alla possibilità, con appropriate somministrazioni ormoniche, di rendere il seme maschile armato produttivamente di antigeni. A sua volta la donna, opponendo a questi antigeni gli anticorpi della superficie esterna ovulare, impedirà ogni fecondazione.

Nelly Fioramonti è morta di parto

Il marito, Tony Cucchiara, disperato: «Non potrò vivere senza di lei»



Nelly Fioramonti, la moglie di Tony Cucchiara,

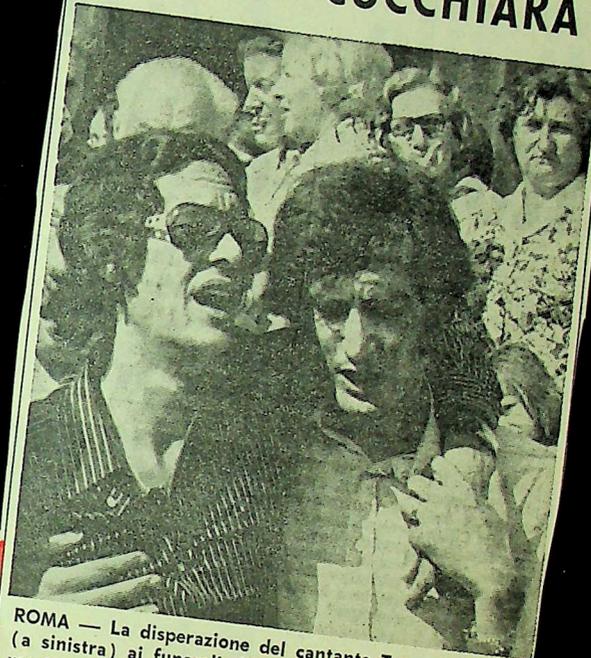
ROMA, 19 luglio (m.c.) Ieri, all'ospedale San Filippo Neri è morta Nelly Fioramonti, moglie di Tony Cucchiara e anche lei cantante. E' morta dopo aver dato alla luce un bambino, il suo secondogenito. Non si conoscono ancora le cause del decesso: il bambino nato asfittico oggi sta meglio e i pediatri hanno rilasciato dichiarazioni confortanti.

Nelly aveva 34 anni, la stessa età del marito. Lei era nata a Roma, lui in Sicilia. Si erano sposati nel 1968 e l'anno dopo era nata Annalisa, che ha adesso 4 anni. Nelly cantante aveva avuto un momento fortunato agli inizi della carriera, ma poi aveva preferito abbandonare l'attività da sola, per cantare soltanto in coppia con il marito. Aveva abbandonato anche il suo genere «leggero» e «melodico» per seguire Tony, ottimo cantante di canzoni folk e popolari. Il loro primo long-playing è del 1967 e si chiamava «Folk Theme». Il secondo trentatré giri «Tony e Nelly» è stato il risultato di una trasmissione televisiva che avevano condotto insieme («Chitarra Club»). Quest'inverno, in un teatrino romano, Tony e Nelly avevano avuto un'importante soddisfazione: uno spettacolo scritto da Cucchiara, «Caino e Abele», e interpretato da loro due e da altri cantanti, era stato salutato dalla critica come il primo esempio di opera folk italiana.

«Senza Nelly non so se potrò vivere» ha detto Cucchiara agli amici che sono accorsi ieri. Il primo, l'amico dai tempi lontani del debutto in Sicilia, è stato Pippo Baudo. «Era una coppia affiatata, una coppia felice. Un amore sincero e una collaborazione professionale», ha detto Baudo. Qualcuno ha ricordato come la Fioramonti, pur essendo dotata di ottime qualità vocali, pur avendo avuto una partenza di successo, avesse preferito collaborare a quello del marito piuttosto che averne in proprio. Era un'antidiva. Non amava i festival di musica leggera ed ogni occasione di apparire in televisione la metteva in angoscia e soggezione. «Mi piace incidere i dischi — diceva — perché tanto lì non c'è nessuno che stia a sentire e che giudichi immediatamente». E quando il marito le chiese di interpretare tutte le canzoni insieme, è stata lei a preferire l'intervento soltanto in certe canzoni particolari, nelle melodie che avevano significato il loro incontro e che continuavano ad essere la colonna sonora della vita a due.

Una delle canzoni più belle scritte da Tony Cucchiara è «Storia di cronaca» dove si parla della giovane vita di una donna stroncata senza motivo, così: all'improvviso. E' la stessa domanda che oggi lui si pone, ma ha nel cuore il sapore crudele della realtà.

PIANTO DISPERATO DI TONY CUCCHIARA



ROMA — La disperazione del cantante Tony Cucchiara (a sinistra) ai funerali della moglie, Nelly Fioramonti, (Tel. AP)

UUR IL GIORNO

TEMA DELLE GIORNATE DI MONACO

La maternità senza rischi

Dall'accertamento precoce della gravidanza (anche in 2 minuti) alla diagnosi di malformazioni congenite e di lesioni cerebrali nel nascituro - La situazione della gestante e del neonato in Europa

DI ULRICO DICHELBERG

La maternità senza rischi è stata l'argomento delle «Giornate di Monaco», con la partecipazione di oltre duemila specialisti (e la principessa Grace, sempre sensibile a questi argomenti, in prima fila fra le autorità alla cerimonia inaugurale). Si è cominciato con la diagnosi precoce della gravidanza, tema importante per molti motivi, ma principalmente per poter iniziare al più presto il controllo della salute della donna.

I vari metodi, da quelli classici di Friedman sulla coniglia e di Galli-Mannin sul topo, ad altri più recenti che non richiedono animali di laboratorio ma soltanto reazioni in provette, sono stati discussi e messi a raffronto. I progressi in questo campo sono continui, e il riconoscimento dello stato di gravidanza sta diventando, se così si può dire, fulmineo.

Esso è fondato sulla ricerca dell'ormone gonadotropo corionico (HGC) nell'urina della donna. Con alcune reazioni il risultato si può avere addirittura in due minuti oppure, se si desidera una precisione maggiore (possibilità d'errori, sia pure piccole, sono sempre da mettere nel conto), in due ore. In caso di gravidanza il risultato è positivo circa 12 giorni dopo la mancanza della mestruazione.

Il metodo più sensibile, sempre basato sulla ricerca dell'HGC, usa la tecnica radioimmunologica: è positivo già tre o quattro giorni prima dell'assenza della mestruazione, ma è piuttosto complesso e richiede una notevole attrezzatura.

Un altro argomento è stato quello della malattia emolitica, dovuta al ben noto fattore Rh (matre Rh-negativa, feto Rh-positivo). Per stabilire se il nascituro sta soffrendo gravemente ci sono due mezzi: il dosaggio degli anticorpi (sono quelli che danneggiano il feto) nel sangue della madre, oppure l'amniocentesi. Quest'ultima consiste nell'aspirare con una siringa, attraverso l'addome della madre, una piccola quantità del liquido amniotico che circonda il feto nell'utero, e che invece d'essere chiaro e opalescente, sarà giallastro per la presenza di bilirubina.

Con l'esame spettrofotometrico si può anche dosare la bilirubina, la quale aumenta quanto più grave è la situazione del feto (la bilirubina proviene dai globuli rossi del sangue del feto, distrutti dagli anticorpi materni). L'amniocentesi si può effettuare a partire dalla dodicesima-quattordicesima settimana di gravidanza. Mediante queste indagini si valuta con esattezza la gravità della situazione del feto nel per 100 dei casi. Se è grave, si eseguiranno tra-

sfusioni di sangue nel feto contenuto nell'utero, secondo la tecnica che Liley indicò nel 1963, oppure si procederà al parto anticipato per sottrarre il bambino all'azione nefasta degli anticorpi materni.

Nella malattia emolitica, però, è soprattutto importante la profilassi. Dopo la prima gravidanza, di norma regolare, la donna Rh-negativa può essere immunizzata con una iniezione di globulina anti-Rh, da farsi entro 72 ore dal parto. Grazie a questa profilassi solo il 1 per cento di queste donne ha una successiva gravidanza pericolosa per il nascituro. Perciò si può essere ottimisti e prevedere che la malattia emolitica, in futuro, diventerà sempre più rara.

Progressi sono stati fatti anche nella diagnosi delle malformazioni congenite, terzo tema del congresso. Con la già citata amniocentesi è possibile diagnosticare prima della nascita malattie quali il mongolismo e molte altre. Ma a questo punto, dinanzi alla prospettiva della nascita di un bambino irrimediabilmente minorato, sorge il problema della scelta dell'aborto. I pareri sono stati molto discordi.

L'aborto è veramente un dilemma del nostro tempo, suscitato appunto dalla possibilità di queste diagnosi prenatali: dobbiamo limitarci a prendere atto e rassegnarci, oppure dovremmo fare qualcosa? E quando, in quali casi?

Altro punto fondamentale è la diagnosi precoce delle lesioni cerebrali presenti nel neonato (il cervello può essere offeso sia durante la gravidanza sia nel momento del parto, per motivi vari). L'esame neurologico approfondito può svelare già nei primi giorni di vita una situazione morbosa alla quale si possono contrapporre immediatamente rimedi risolutivi.

La situazione della gestante e del neonato nei Paesi europei è stata ancora un altro tema del congresso. Esistono differenze importanti nell'organizzazione assistenziale e nei controlli sanitari, e quanti più questi sono ben fatti, tanto minori sono le gravidezze ed i parti con incidenti.

Si è appreso che l'Olanda è l'unico Paese nel quale il 70 per cento dei parti avviene a domicilio, e ciò nonostante la mortalità neonatale è una delle più basse. Questo dimostra il valore dell'educazione sanitaria della popolazione.

Ed ecco i controlli standard, da eseguire appena la donna sa o ritiene di essere in gravidanza, alcuni da ripetere più volte successivamente: esame medico specialistico (dell'ostetrico), pressione arteriosa, peso, esame completo dell'urina, azotemia, glicemia, gruppo sanguigno e fattore Rh, esame sierologico per la sifilide.

MR. ABORTO: l'MLD protesta per l'arresto della donna

Aveva interrotto la sua nona gravidanza

ROMA, 27 agosto. Energica protesta del Movimento di liberazione della donna (MLD) contro l'arresto di Concetta Lana, agrigentina 33enne e madre di 8 figli, finita in carcere per aver interrotto una nona gravidanza. Si tratta — afferma un comunicato delle sezioni di Roma e di Palermo del Movimento — di un'«emessa prevaricazione che lede il diritto della donna ad una libera scelta in tema di maternità». L'arresto è stato possibile in base ad una norma ispirata al principio fascista della salvaguardia della maternità della stirpe, prosegue il comunicato, l'«esigendo che ciò dimostri l'«insenza di «tendere

operante una legge che consenta, invece, alla donna la possibilità di abortire legalmente per evitata umiliazione e danni fisici e psichici, oltre che la morte, come spesso purtroppo accade».

In realtà — questa la conclusione del Movimento di liberazione della donna — in Italia anche l'aborto è un fatto di classe: è fuori di dubbio che le donne del ceto più elevato possono liberarsi da una maternità non voluta in cliniche attrezzatissime e riservate, oppure recandosi all'estero, sempre comunque «al riparo dai rigori di una legge anacronistica» e il prezzo di tale situazione viene pagato «esclusivamente dalle donne più sprovviste ed indifese».

LETTERE AL GIORNO

LA BARCA STATALE

Ho letto «Da passerelle a manager» di Gaetano Scattolone e confido quanto l'articolo mi riserva, come dice «le sorti del nostro Paese dipendono in buona parte dalle capacità di rinnovamento della pubblica amministrazione».

Impiegato della carriera esecutiva da ben 37 anni, in una amministrazione (Ministero delle Finanze) ove, necessariamente, è indispensabile, spesso, metter da parte leggi e regolamenti antiquati, per adeguarsi alle sensibili e più accrescite esigenze della collettività, ho constatato che le «innovazioni» apportate nella organizzazione e nell'esplicito tenore dell'incarico da parte di questo dirigente «sulla finanza», hanno avuto, purtroppo, assai spesso, risultati negativi.

È vero, quanto asserito dal Vestri e cioè che «chi è più giovane è meglio disposto a cambiare le sue abitudini e la sua mentalità»; ma, purtroppo, devo dire, a seguito di mie esperienze personali, che «chi è più giovane» è disposto a cambiare in peggio, o, per essere più preciso, e comunque propenso a cambiamenti inopportuni, spesso inefficienti o dannosi.

Per modificare gli anacronistici adempimenti (in alcuni casi comandati dall'esperienza), adempimenti che — sono perfettamente d'accordo — vanno adeguati ai tempi, non sono sufficienti «coltri di testa», ma occorrono equitativa ponderatezza, e ancor più, raffinatezza o danzose.

I scrivani oggi sono disposti a sacrificarsi di meno per un complesso di motivi che non è il caso di analizzare.

Castellazzo Bormida (Alessandria)

L'ARTIGIANO FORNAIO

Ho letto i vostri articoli dedicati alla crisi del pane. A me pare non considerarlo le ultime esigenze del panificatore, esigenze che sono alla base della loro protesta.

Concedendo da vicino il settore, vorrei sottolineare che oltre all'aumento delle materie prime, l'artigiano panificatore deve far fronte a un onerosissimo carico di lavoro, sia come oratore (una media di 60 ore settimanali, compreso il lavoro doppio del sabato, per lo più notturne), sia come ambiente (lavoro a temperature elevate, insopportabili soprattutto d'estate). Tutto questo, con un guadagno orario netto inferiore a quello di un qualsiasi altro artigiano (barbiere, idraulico, elettricista, ecc.) e inferiore anche a quello di un operaio specializzato, considerato che un salario di poche decine di lire, per una normativa, ferie e malattia per-

16GIORNO

SULL'ABORTO

Reggio Emilia

Ho letto con dispiacere una delle lettere da voi pubblicate sul tema dell'aborto: il mio disappunto è dovuto non tanto al fatto che l'autrice dello scritto sostiene a spada tratta (come del resto molti ormai) la causa dell'aborto, quanto piuttosto al tono con cui tratta coloro che non la pensano come lei. In pratica, la sua conclusione è: «chi è contrario all'aborto è un delinquente o quasi».

Da povero «delinquente», ammetto che il problema è grave e che la realtà è pesante: milioni di aborti abusivi, pericolo di vita per moltissime donne, soprattutto appartenenti ai ceti umili, ecc. Ma il punto non è questo: chi, come me, fonda la propria morale sull'amore del prossimo e sul rispetto della persona umana (e non la fonda invece sui tempi, sul ciò che coincide, o meno, con la coscienza, o con la moralità, o con le esigenze numerose degli individui) non può accettare che uno dei principi più sacri venga infranto senza levare la propria voce di protesta, di rifiuto, di «obbezione» o di coscienza?

Se la vita non è più intangibile, chi fermerà la mano dell'Uomo che pretende di decidere della esistenza del proprio simile? Perché non trattare le conseguenze logiche dalle premesse che si pongono (se è lecito l'aborto perché non uccidere tutti i minori, i defetivi, i delinquenti, i pazzi)? E su questa strada, qual è il punto a cui ci si deve arrestare? E chi deciderà?

CARLO BAROZZI
Professore di Scienza Media
Sindacalista CISL

AIUTI AL MOZAMBICO

Albino

Segnalò a tutti coloro che desiderano approfondire la conoscenza dei problemi economici e politici in Angola, Mozambico e Guinea portoghese, o che intendano esprimere una concreta solidarietà, i seguenti indirizzi: Agenzia Cable Chess, C.P. 650, 00100 Roma (che aveva da vari mesi informata, grazie anche alla collaborazione di padre Onofrio Bertelli, 2) Comitato Nazionale di Solidarietà con i Popoli delle Colonne Portoghesi, Viale Risercione 80, 47100 Reggio Emilia (vi fanno parte tutti i partiti antifascisti italiani); 3) Movimento Liberristi e Sviluppo, Via Fioridanti 6/1, 20100 Milano (che tra l'altro cerca di raccogliere fondi per la costruzione di una scuola nella parte del Mozambico portoghese).

GIUSEPPE GUERCI

ANGELO CALVI

Martedì - 28 agosto 1973

Quando può nascere un anormale

Condannato nel grembo

Il problema dell'interruzione terapeutica della maternità si propone con particolare gravità nel caso di certe infezioni subite dalla madre durante la gestazione - E' possibile accertare se il nascituro sarà o no menomato - In questo caso le legislazioni di parecchi Paesi risultano molto più liberali di NATALIA ASPESI

Su cento donne che non hanno avuto la rosolia da bambine, ventisei rischiano di contrarre la malattia da adulte, con più facilità nel periodo della gravidanza. Al primo mese di gestazione le probabilità di trasmettere l'infezione all'embrione sono cinquanta su cento; poi diminuiscono sino al quarto mese e diventano rare nei mesi successivi. L'aborto spontaneo è frequente, la mortalità perinatale raggiunge il 10 per cento. Il bambino che riesce a nascere avrà molto probabilmente malformazioni gravi e graviissime al cuore, al sangue, alla vista, all'udito, al cervello, sino all'idiozia microcefalica.

La ragazza di cui abbiamo pubblicato lo scarno, doloroso diario ha avuto il dubbio e poi la certezza, al secondo mese di gravidanza, di aver contratto la rosolia; d'accordo col marito ha deciso di rinviare a questo figlio in pericolo e ha chiesto quello che le sembrava un suo diritto: l'interruzione terapeutica della maternità. Nessun medico sa l'esatta data di ricorrenza all'1art. 54 del nostro codice penale che non punisce «il fatto» commesso in «stato di necessità». E la ragazza ha dovuto andare in Inghilterra dove ha potuto essere operata sia pure attraverso un'organizzazione di lavoro fatta apposta per sfruttare le stranere in modo «legale».

In Italia, il ricorso all'aborto terapeutico, che obbliga i dottori alla denuncia al medico provinciale e alla assunzione di ogni responsabilità, è piuttosto raro. Secondo il professor Farneti dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Milano i casi di aborto terapeutico nella provincia sono stati 7 nel 1969 e 8 nel 1970. E non importa se in altre leggi italiane si parla in termini non punibili dell'aborto: per esempio in quella dell'agosto 1950 per la tutela fisica e economica delle sportatrici madri: «L'aborto spontaneo e terapeutico, escluso quello procurato (e non è chiaro come possa non essere procurato un alto te-

ra certo più terribile. E ormai «sapere» è sempre meno difficile, soprattutto con ianalisi precoci del liquido amniotico che permette di rilevare sino dalla 14 settimana di gravidanza alterazioni e anomalie dell'embrione. Anche stabilire soltanto se l'embrione è di sesso maschile o femminile è molto più di una semplice curiosità: perché certe anomalie, per esempio la distrofia muscolare progressiva e l'emofilia, non colpiscono le femmine.

L'interruzione eugenica della maternità per prevenire la nascita di bambini anormali sarebbe doverosa dunque quando la madre è colpita da infezioni durante la gravidanza: prima tra tutte, appunto, la rosolia, poi la toxoplasmosi (che può far nascere un bambino idrocefalo, microcefalo oligofrenico, cieco). Tra le anomalie genetiche che si possono diagnosticare prima del concepimento o durante la gestazione c'è la talassemia, che provoca alterazioni dello scheletro e dei globuli rossi, il mongolismo (che colpisce con più frequenza figli di madri oltre i quarantenni), le distrofie muscolari progressive, l'emofilia, le malformazioni sessuali, la muscoviscidosi, con menomazioni gravi all'apparato digerente.

Non ci sono cifre esatte sul numero dei bambini anormali che nascono: spesso le infezioni e le malattie genetiche provocano una interruzione spontanea della maternità. Spesso le povere creature nascono non vitali.

Non ci sono cifre esatte sul numero dei bambini anormali che nascono: spesso le infezioni e le malattie genetiche provocano una interruzione spontanea della maternità. Spesso le povere creature nascono non vitali.

Secondo il professor Giovanni Bollea dell'Università di Roma gli handicappati mentali totalmente irrecuperabili sarebbero in Italia 15.000, gli handicappati mentali socialmente inseribili in misura limitata 670.000; colpiti da paralisi cerebrale infantile circa 100.000, sordi 25.000, ciechi e ambliopi 34.000. Secondo un calcolo fatto da Thalhammer, genetica e clinico austriaco, in Italia nascerrebbero ogni anno circa 30 mila bambini difetti da

anormale, cioè il 35 per cento dei nati vivi.

Per gli autori del libro naturalmente la medicina preventiva perinatale deve iniziare con una efficace analisi preconcezionale, affinché i futuri genitori decidano responsabilmente se avere o no figli, o si preparino ad averli nelle condizioni fisiche migliori, con la madre immunizzata da possibili infezioni. Ma in un Paese come il nostro, dove non esiste quasi la coscienza genetica, la diagnosi prenatale e l'interruzione di una maternità pericolosa sono un problema che bisogna porsi.

L'aborto eugenico non è che uno degli aspetti di una situazione sociale confusa, ipocrita e dolorosa per tante donne. Ma è quello che nella sua gravità ha più possibilità di aprire una breccia nel fronte degli irriducibili oppositori. Le tre proposte di legge finora presentate (da Brizioli nell'ottobre del '71, da Baruffi nel giugno del '72) lo mettono al secondo posto, tra le cause di non punibilità (o libertà) di aborto, dopo la salute fisica e psichica della madre. E' un argomento drammatico per i cattolici che vivono più profondamente la loro etica.

Sulla rivista culturale dei padri gesuiti di Francia, «Ghuides», del primo semestre 1973, quattro dei studiosi hanno scritto: «Quando le ricerche mediche hanno permesso di accettare anormale che si tradurrebbero nella nascita di un bambino anormale, la maggioranza delle coppie chiede un aborto... Poco importa quindi il numero delle ematropiate gravi sia in realtà limitato, come il numero di coppie chiamate a valutare, in coscienza anche civica, la responsabilità che assumono dando vita ad un essere che sarà pesantemente caricato dalla collettività. Il solo fatto che divenga possibile praticare un esame prenatale basterebbe a diagnosticare un certo numero di ematropiate non può avere risonanza sulla mentalità corrente, modificandone il comportamento di fronte all'aborto».

Per gli autori del libro naturalmente la medicina preventiva perinatale deve iniziare con una efficace analisi preconcezionale, affinché i futuri genitori decidano responsabilmente se avere o no figli, o si preparino ad averli nelle condizioni fisiche migliori, con la madre immunizzata da possibili infezioni. Ma in un Paese come il nostro, dove non esiste quasi la coscienza genetica, la diagnosi prenatale e l'interruzione di una maternità pericolosa sono un problema che bisogna porsi.

L'aborto eugenico non è che uno degli aspetti di una situazione sociale confusa, ipocrita e dolorosa per tante donne. Ma è quello che nella sua gravità ha più possibilità di aprire una breccia nel fronte degli irriducibili oppositori. Le tre proposte di legge finora presentate (da Brizioli nell'ottobre del '71, da Baruffi nel giugno del '72) lo mettono al secondo posto, tra le cause di non punibilità (o libertà) di aborto, dopo la salute fisica e psichica della madre. E' un argomento drammatico per i cattolici che vivono più profondamente la loro etica.

Sulla rivista culturale dei padri gesuiti di Francia, «Ghuides», del primo semestre 1973, quattro dei studiosi hanno scritto: «Quando le ricerche mediche hanno permesso di accettare anormale che si tradurrebbero nella nascita di un bambino anormale, la maggioranza delle coppie chiede un aborto... Poco importa quindi il numero delle ematropiate gravi sia in realtà limitato, come il numero di coppie chiamate a valutare, in coscienza anche civica, la responsabilità che assumono dando vita ad un essere che sarà pesantemente caricato dalla collettività. Il solo fatto che divenga possibile praticare un esame prenatale basterebbe a diagnosticare un certo numero di ematropiate non può avere risonanza sulla mentalità corrente, modificandone il comportamento di fronte all'aborto».

Per gli autori del libro naturalmente la medicina preventiva perinatale deve iniziare con una efficace analisi preconcezionale, affinché i futuri genitori decidano responsabilmente se avere o no figli, o si preparino ad averli nelle condizioni fisiche migliori, con la madre immunizzata da possibili infezioni. Ma in un Paese come il nostro, dove non esiste quasi la coscienza genetica, la diagnosi prenatale e l'interruzione di una maternità pericolosa sono un problema che bisogna porsi.

una vasta battuta di partecipazione a zio.

WR IL GIORNO 31/02/73

Scarcerata la donna arrestata per aborto

A casa l'attendevano gli otto figlioli

AGRIGENTO. 30 agosto. Il sostituto procuratore della Repubblica di Agrigento dottor Ferro, ha concesso la libertà provvisoria a Concetta Lana, 43 anni, la donna madre di otto figli finiti in carcere per procurato aborto. Del provvedimento ha beneficiato anche la madre della donna, Angela Bennici, 63 anni, che era stata arrestata per concorso nello stesso reato.

Il magistrato ha accolto in tal modo l'istanza che era stata avanzata dai legali delle due donne, avvocati Grillo e Tirinnocchi, entrambi del foro agrigentino.

Concetta Lana che è stata subito scarcerata, ha potuto far così ritorno nella sua abitazione — una piccola casa popolare di via Ariosto — nella quale era attesa dal marito, Salvatore Cacciatore, e dai figli Gerlanda di 13 anni, Calogero di 11, Vincenzo di 7, Giovanni di 6, Angela di 5, Giuseppe di 4, Domenico di 3 ed Elvira di 2 anni.

Particolarmente felice del ritorno a casa della madre è stato Gerlanda Cacciatore, alla quale era rimasto l'onere di accudire i fratelli minori durante i nove giorni di detenzione di Concetta

L'« autotest » di gravidanza in vendita anche in Italia

Roma, 7 febbraio.

Anche in Italia sarà possibile per le donne accertare, da sole e a domicilio, a partire dal nono giorno di ritardo mestruale, la presenza o no di una gravidanza. Dal 17 febbraio prossimo sarà infatti in vendita in tutte le farmacie l'« autotest » di gravidanza, un minuscolo laboratorio di analisi, costituito da una provetta di vetro, un contagocce e un tubetto di plastica.

Il procedimento è quello di una analisi immunologica, basata sulla mescolanza dell'urina di una paziente con alcuni reagenti appositamente studiati. Il risultato lo si può osservare nel giro di due ore. (Ag. Italia)

Signore mie, imparate a sorridere

Femministe, schiatta venere ma severa. Non c'è creatura che sappia essere severa quanto una femminista indignata. La prova?

Qualche settimana fa, su questa paginetta di « tiro libero », avevo azzardato una personale e timida opinione: che alle donne italiane non conviene più la famosa « parità dei diritti », ormai hanno sopravanzato gli uomini. Oggi sono più informate, più agguerrite e perfino più spiritose. Come quella signora milanese, ad esempio, Elena S., casalinga e studiosa di letteratura moderna, che respingendo amabilmente l'offerta del marito di aiutarla in cucina, aveva detto: « Mio caro, non co-

minciamo con le rivendicazioni ».

Una boutade, è chiaro: ma ha inviperito alcune virago. Una, in particolare, così aggridesce a testa bassa.

« Se la signora Elena, madre e studiosa di letteratura (ma quale? I romanzi di Malapelle?), è così decisa nel non farsi aiutare, perché suo marito glielo ha chiesto? Per fare un bel gesto davanti agli ospiti? Ma se allora lo crede un bel gesto, significa che sotto sotto giudica apprezzabile l'uomo che aiuta la moglie in cucina. Allora, perché invece di limitarsi a fare un gesto ineffabile, non è andato di là e non l'ha aiutata? Fare un gesto ineffabile è più insultante che non farlo affatto; in pratica vuol dire: "So che ti dovrei aiutare, sarebbe mio dovere, però me ne sto in poltrona col bicchiere di whisky in mano: peggio per te che te ne devi stare di là".

« Altra possibilità: la signora Elena ha la domestica, quindi non deve di solito lavare i piatti. Quando lo fa è talmente un'eccezione che lo trova "liberatorio": per una che sta tutto il giorno sulla letteratura moderna può essere effettivamente riposante sciaccare i bicchiere, fare cioè una cosa manuale. Oddio, altre donne preferirebbero stare a discutere con gli ospiti. Ma forse alla signora Elena quella sera non interessava la compagnia, preferiva lavare i piatti. Mi spiace per lei caro signore! Dev'essere duro scoprire che ci viene preferito un piatto sporco! (Non vedo la ragione di firmare una lettera scritta a un signore che non firma ciò che scrive sull'« Oggi »).

Rispondo: no, ardente e anonima signora: la Elena di cui parlavo non ha domestica (a proposito, ce ne sono ancora?). Ha in compenso una lavapiatti silenziosa. Ma, soprattutto, sa sorridere dei piccoli guai casalinghi. Non ne fa una tragedia. Possiede, in una parola, dello spirito.

Se mi permette un consiglio, lo provi anche lei. Si trova in tutte le buone librerie, rilegato o tascabile.

Malapelle



Padova. Gigliola Pietrobbon, processata per aborto, guida una manifestazione di femministe alzando le mani nel gesto di saluto caratteristico delle colleghe americane. « Non c'è creatura che sappia essere severa quanto una femminista indignata ».

per fare entrare un po' d'aria. Il 1 del Barbera.

WR IL GIORNO 28/12/73

ABORTO: l'MLD protesta per l'arresto della donna

Aveva interrotto la sua nona gravidanza

ROMA. 27 agosto. Energica protesta del Movimento di liberazione della donna (MLD) contro l'arresto di Concetta Lana, agrigentina 33enne e madre di 8 figli, finita in carcere per aver interrotto una nona gravidanza. Si tratta — afferma un comunicato delle sezioni di Roma e di Palermo del Movimento — di un'ennesima previsione che lede il diritto della donna ad una libera scelta in tema di maternità. L'arresto è stato possibile in base ad una norma ispirata al principio fascista della salvaguardia della integrità della stirpe, prosegue il comunicato, aggiungendo che ciò dimostra l'urgenza di « rendere

operante una legge che consenta, invece, alla donna la possibilità di abortire legalmente per evitare umiliazione e danni fisici e psichici, oltre che la morte, come spesso purtroppo accade ».

In realtà — questa la conclusione del Movimento di liberazione della donna — in Italia anche l'aborto è un fatto di classe: « i fuor di dubbio che le donne dei ceti più elevati possono liberarsi da una maternità non voluta in da una maternità non voluta in vate, oppure recandosi all'estero, sempre comunque « al riparo dai rigori di una legge anacronistica » e il prezzo di tale situazione viene pagato « esclusivamente dalle donne più sprovviste ed indifese ».

10.X.74

RIERE DELLA SERA

CONVEGNO SUL CONTROLLO DELLE NASCITE

La disoccupazione problema di demografia

E' inutile programmare se si accetta l'incremento della popolazione come una fatalità

Roma, 9 ottobre.

« Le mie previsioni non erano sbagliate, se non è per l'autunno sarà per l'inverno, avremo presto un milione di disoccupati », quieto e bonario ma deciso il ministro del lavoro Bertoldi ha pronunciato un breve discorso alla Churchill, invitandoci tutti a un ragionevole e pacato pessimismo.

Sono in crisi congiunturale tre settori, a parte l'agricoltura la cui crisi è cronica: l'automobile, e qui la cosa sarà lunga, il programma della Fiat è di ridurre il personale di 7-8.000 unità. Tanno non sostituendo quelli che lasciano il lavoro per anzianità: l'industria tessile, i cui prodotti trovano sempre più difficilmente sbocco sui mercati internazionali, e l'edilizia, dove la situazione è drammatica: solo in questo settore registreremo presto 200.000 disoccupati. E' chiusa la valvola dell'emigrazione, non solo, ma sono cominciati a rientrare quelli che lavoravano all'estero perché anche là si ridimensiona: « Credo che siamo a una svolta della storia dell'Europa e di quella dell'Italia in particolare; la faccenda non è congiunturale », ha detto a questo punto il ministro togliendosi sovrappensiero gli occhiali. « La crisi sarà lunga, dobbiamo prepararci, e anzitutto sottoporci a una autodisciplina demografica e non vogliamo andare incontro alla rottura anche degli equilibri politici oltre che di quelli economici e sociali ».

Operato di lavoro il ministro Bertoldi ha voluto tuttavia trovare il tempo di farsi vedere, e soprattutto sentire, questa mattina al convegno su programmazione e popolazione, dove ha detto le cose sopra riportate; e ciò basta a dimostrare l'importanza che attribuisce all'argomento. E' la prima volta che ministri e alti dignitari della politica accedono a un convegno del genere: il sole, diciamo così, comincia e sfiorare le alte cime anche nel nostro Paese, e il merito è in buona parte dell'AIED, la associazione per l'educazione demografica, di cui Luigi De Marchi è il maggiore animatore, promotrice oggi del convegno e per vent'anni diffamata e perseguitata nella semiclandestinità, fino al giorno in cui, con una memorabile decisione, la Corte costituzionale riconosceva a lei e a chiunque altri il diritto di parlare di anticoncezionali.

C'era il ministro Mancini, che ha inaugurato la riunione, e c'era anche l'onorevole

Maria Eletta Martini in rappresentanza di un partito, la DC, che ha sempre fatto e continua a fare del suo meglio perché in questa materia si progredisca con passi di piombo, concesso che sia nei suoi programmi che si debba progredire.

Nulla o quasi nulla al convegno è stato detto che su questo e altri giornali non si vada da un pezzo scrivendo. Leo Solari, che da tanto tempo si occupa di queste cose, cogliendo un suggerimento di De Marchi ha ricordato che si potrebbe riscrivere la storia d'Italia di questo secolo in chiave demografica: nel decennio d'oro giolittiano non emigrarono oltre 8 milioni di persone, l'impresa mitica non fu un altro tentativo di risolvere il problema demografico? La componente demografica non intervenne nelle decisioni del fascismo? Se nei prossimi trent'anni il tasso di natalità scendesse dal 16 o 17 al 12 per mille, nel 2000 avremmo bisogno di 500 mila posti asili in meno, quasi 2 milioni di posti in meno alla scuola d'obbligo, 8 milioni e mezzo di vani di abitazione in meno.

Anche più precisi sono stati in materia Maurizio Di Palma e Claudio Mazzotta, dell'ISPES, per il quale hanno condotto una dettagliata indagine: se il tasso diminuisse a quel 12 per cento, nel 2001 la popolazione sarebbe decurtata di 6.300.000 unità, quell'anno si presenterebbero a cercar lavoro quasi 2 milioni di persone in meno.

In realtà, il convegno era una conferenza-stampa diretta, più che a noi giornalisti ai politici e soprattutto agli uomini di governo: è ancora ragionevole programmare senza tener conto della componente demografica, accettandola anzi come una fatalità? Quando fu ideato c'era ancora un governo in carica, l'auspicio, espresso con una mozione questa sera dal convegno, è che le forze politiche, quale che sia il futuro accordo per un nuovo governo, includano l'impegno a promuovere la generalizzazione dell'informazione e dell'assistenza contraccettiva, ravvisando in tale generalizzazione sia un diritto basilare della persona e della coppia, sia una componente non ulteriormente trascurabile di ogni seria programmazione socio-economica.

La presenza di alcune personalità politiche e di governo è forse un primo indizio che il messaggio possa essere ricevuto.

Silvano Villani

LA TESSERA PER AVERE FIGLI

L'articolo del corrispondente da Stoccolma pubblicato dal nostro giornale il 2 gennaio ci ha informato che si pensa in quel paese alla possibilità di adottare un sistema di controllo forzato delle nascite, basato sull'assegnazione a ciascun nucleo familiare di due tagliandi, ciascuno dei quali darà diritto a generare un figlio. Certamente molti lettori saranno inorriditi di fronte alla prospettiva di un controllo sulle nascite imposto per legge: non è forse una libertà irrinunciabile per tutti gli sposi il mettere al mondo quanti figli vogliono? Sì, d'accordo; ma a condizione che quella proclamata libertà comprenda anche quella di decidere di avere pochi bimbi o nessuno, potendo liberamente ricorrere all'uso di mezzi anticoncezionali perché non vengano al mondo bimbi non desiderati o non si debba ricorrere all'aborto. E purtroppo ancor oggi una larga frazione delle donne italiane non possono godere di tale libertà.

La proposta di un eventuale tesseramento delle potenzialità riproduttive dell'uomo è stata formulata per la prima volta nel 1964 dal- l'economista americano Kenneth E. Boulding. Convinto che entro breve tempo il problema del sovrappopolamento avrebbe raggiunto gravissimi livelli nel mondo in generale, ed anche nel suo paese, Boulding riteneva che un sistema di tessere vendibili per avere dei figli fosse il solo che consentisse all'un tempo un minimo di controllo da parte della società, reso necessario per risolvere il problema, ed un massimo di libertà individuale e di scelta etica. Ogni ragazza, all'approssimarsi della pubertà, riceverebbe un certificato che la autorizza ad avere 2,2 bambini (con questo tasso medio di natalità la popolazione rimarrebbe in equilibrio in condizioni di bassa mortalità). L'unità base della tessera sarebbe il «decimbo» ed il possesso di dieci di tali unità consentirebbe la procreazione di un figlio.

Le donne nubi o che non possono o non desiderano avere figli potrebbero vendere i "decimbi" in loro possesso alle donne che invece desiderano di avere più di due bimbi.

Bernard de Fontenelle, il primo grande divulgatore scientifico, ha saggiamente lasciato scritto: «L'attacco contro convinzioni saldamente radicate può avere successo soltanto se viene condotto in modo graduale». Un gran numero di italiani non si è ancora accorto che siamo troppo numerosi su di un territorio povero di risorse e che, se anche il tasso di natalità in casa nostra è relativamente basso in confronto a quello che avevamo all'inizio del secolo, esso è eccessivo perché conduce annualmente alla comparsa di quasi quattrocentomila bocche in più, rispetto al numero degli italiani dell'anno precedente. Sarebbe quindi controproducente il discutere oggi la proposta Boulding nel contesto del nostro paese.

Ma ci sono molte altre azioni che dovremmo condurre oggi per portare l'Italia ad una situazione demografica meno pericolosa di quella attuale. Occorre che Parlamento e governo si decidano a formulare una politica della popolazione, mirante almeno ad azzerare la sua crescita entro il più breve tempo possibile. E' meta difficile da raggiungere nell'attuale atmosfera di ignoranza e disinteresse della maggior parte delle tendenze politiche italiane per il problema, ma non impossibile. Anche nei paesi nei quali la pianificazione delle nascite nell'ambito della famiglia è oggi ufficialmente riconosciuta dai governi e praticata seriamente dai cittadini ci son voluti anni di un'opera di graduale convincimento da parte di coloro che avevano compreso prima degli altri l'urgenza del problema. Da noi tali attività sono state seriamente ostacolate dalla legislazione fascista oggi ancora in larga misura in vigore.

L'Italia è unico paese al mondo che proibisca in qualsiasi caso la sterilizzazione; siamo uno dei pochissimi paesi in cui non si goda di una libertà totale per la propaganda, la produzione e la vendita di mezzi anticoncezionali; i limiti di età per sposarsi sono fra i più bassi d'Europa; le famiglie numerose godono di rife-

vanti vantaggi fiscali, specialmente al di là del quinto figlio; avvengono da noi molte centinaia di migliaia di aborti clandestini.

Dal momento che l'obiezione principale che si potrebbe rivolgere alla proposta Boulding è quella di una eventuale limitazione alla libertà di generare (libertà che del resto andrà certamente incontro a serie restrizioni nel mondo intero, il giorno in cui ci si renderà conto che non si tratta più di un diritto dell'uomo ma di una pericolosa licenza), preoccupiamoci di rendere i nostri cittadini veramente liberi, liberi di poter scegliere se avere o meno dei bimbi e disponendo tutti i mezzi necessari per poter esercitare la scelta. Poiché ho fiducia nel mio prossimo, son convinto che anche noi italiani impareremo a limitare la nostra natalità senza coercizioni, se saremo posti in condizioni di farlo.

A. Buzzati Traverso

LA PAURA

Anche nel nostro paese le restrizioni al traffico domenicale sono state accettate come negli altri né meglio né peggio. E sono state accettate anche se da noi, con una economia in cui il terziario ovvero è tanto importante, erano forse più gravi. Gli italiani si sono dimostrati capaci di sacrifici e stanno preparando ad ulteriori rinunce. Coloro che immaginano una trasformazione radicale delle relazioni sociali e familiari resteranno delusi. Non avremo idilliache strade piene di calessi ed i figli continueranno ad andare a trovare i loro genitori, i parenti, i loro ammalati. Gli italiani queste cose le facevano sotto i bombardamenti e continueranno a farle anche nella più disperata miseria.

Il problema non è qui. Sono altre le cose che val la pena di osservare e su cui riflettere. Dopo Battipaglia ci fu una rivolta a Reggio Calabria, in entrambi i casi c'era disoccupazione e paura della disoccupazione. In luglio, a Napoli ci fu un panico e l'assalto ai forni, poi la paura del colera. Finora il petrolio e gli sceicchi non c'entrano. La paura è esplosa ancora in questi giorni quando la gente ha vuotato negozi e grandi magazzini per mettersi in casa pasta, zucchero e candele. La paura è comparsa già alla fine degli anni '60. E' una paura antica, che appartiene ad una fase economica arcaica, di tipo precapitalistico preindustriale, e che ha infatti il suo corrispondente non nella produzione, ma nell'accaparramento e nella speculazione mentre, sul piano politico, ha il suo corrispondente nel malgoverno, nella clientela.

Anche i più severi critici riconoscono che il sistema capitalistico non si è mai impiantato profondamente nel nostro paese. L'Italia non ha mai cessato di essere metà sviluppata e metà sottosviluppata e questo è vero non solo per gli insediamenti industriali, ma anche per le istituzioni ed i modi di comportamento. La razionalità industriale con i suoi pilastri scientifici e tecnologici ha sempre avuto vita magra. E, dopo il boom degli anni '60, l'Italia è andata perdendo terreno rispetto ad altri paesi industriali proprio nel campo tecnico-scientifico. Dapprima furono una serie di scandali,

gior ragione occorre una forte volontà di non lasciarsi travolgere dalla crisi, ma di risponderci nel modo più moderno. Se fra i politici, gli intellettuali, gli scienziati prevale la sfiducia e la rinuncia allora la gente ha paura ed ha paura perché ha l'impressione di essere abbandonata, teme che l'apparato più moderno del sistema industriale ed essenzialmente lo Stato cessino di funzionare e riemerge la vecchia disfunzione e, con essa, il passato di miseria. La gente sa che nel mondo c'è meno petrolio ma sa che c'è farina, zucchero e candele; teme che manchino queste cose essenziali non perché non ci sono più nel mondo, ma perché nel passato è capitato che mancassero. La gente sa che c'è una scarsità obbiettiva di petrolio ed è pronta, di conseguenza, a rinunciare all'automobile ma purché non le si prospetti come unica alternativa il passato. La gente sa anche modificare le sue abitudini ed è pronta a lottare duramente per anni, come ha fatto nel dopoguerra, però se le si promette una alternativa e vittoria finale. Chi ha responsabilità politiche deve stare molto attento a non lasciare riemergere la parte arcaica del paese, la cui espressione politica è la clientela, il mercanteggiamento, il ritardo nelle decisioni e, quindi, la paura. Il ritardo, anche di pochi giorni, in questo nuovo tipo di realtà può provocare gravissime conseguenze. E chi ha responsabilità culturali non può, in questo momento, crogiolarsi nella sua sfiducia verso il razionalismo della società industriale, aspettare il medioevo prossimo venturo, buttare in un secchio insieme il consumismo, la scienza, la razionalità e l'amministrazione mentre fa anche lui provviste di carbone, zucchero e pasta.

E' una strada estremamente pericolosa questa perché l'Italia resta un paese industriale e sebbene più debole di altri paesi tende a dare una risposta positiva. Vi tende comunque la sua parte più moderna, attiva che non può accettare, in questa situazione di emergenza, di veder distrutta la possibilità di una ripresa. Certo cambiando modi di vita, inventando tecnologie che risparmiano energia, migliorando, non peggiorando l'amministrazione. La parte arcaica del sistema economico e politico ha fortissimi

LA POSIZIONE DELLA CHIESA DI FRONTE ALL'ESPLOSIONE DEMOGRAFICA

Crescete e moltiplicatevi: ma quanto?

Anche fra gli studiosi cattolici c'è chi prevede per il Duemila la catastrofica trasformazione del globo in un formicaio di sette miliardi di abitanti - Qual è il parere dell'osservatore vaticano presso la FAO - La gerarchia non misconosce il problema ma è ufficialmente ferma all'enciclica « Humanæ vitæ » - In America però il settanta per cento dei cattolici è favorevole alla pillola

Roma, dicembre.

L'inchiesta prende l'avvio da due occasioni attuali: il discorso sui limiti dello sviluppo che scaturisce anche dalla realtà delle restrizioni imposte dalla crisi petrolifera e la proclamazione dell'«anno della popolazione» per il 1974 da parte delle Nazioni Unite. Limitando l'immagine a un aspetto particolare del fenomeno, cercheremo di rispondere alle domande: come si pone la Chiesa cattolica di fronte all'accrescimento della popolazione; quali alternative propongono gli studiosi e la gerarchia cattolica alla campagna del «family planning», della pianificazione delle nascite? Esaminati i migliori studi recenti e sentiti autorevoli esperti in materia, mi trovo a chiedermi chi abbia ragione: Paul Ehrlich che prevede l'esplosione della «bomba P» prima del duemila o Pedro Calderon Beltrao che si dice sicuro della nostra capacità di disinnescarla?

La «bomba P», ovvero l'esplosione demografica. Quando il libro di Ehrlich, con quel titolo a sensazione, uscì due anni fa, molti cominciarono ad aspettarsi di veder comparire nel cielo un cavallo dell'apocalisse. La tesi, tipicamente malthusiana, era agghiacciante: la terra, già sovrappopolata, deve ospitare un numero doppio di uomini a ogni generazione; nel 2000 saremo sette miliardi di individui e combatteremo ferocemente

l'uno contro l'altro per dividerci le scarse risorse del pianeta; se la scienza non riuscirà a inventare un marchingegno capace di produrre il raddoppio della produzione agricola nello stesso periodo di tempo e se non riusciremo fin d'ora a limitare drasticamente le nascite, la prospettiva sarà una sola: la catastrofe.

Quando gli parlo del libro di Ehrlich, Beltrao fa un moto d'insofferenza. Pedro Calderon Beltrao è un gesuita brasiliano sui cinquant'anni, estroverso, allegro, dotato di humour. Insegna sociologia all'Università gregoriana di Roma e in un istituto di studi superiori della compagnia di Gesù a Porto Alegre, in Brasile. Non veste la talare o il clergymen, ma un elegante doppiopetto grigio. Nell'ambiente scientifico è considerato uno dei migliori demografi viventi.

L'opinione pubblica

«Il lavoro di Ehrlich — dice — è innegabilmente un libro suggestivo, ma più giornalistico che scientifico. Ha contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica al problema, ma ha diffuso un panico smisurato. E' vero che, perdurando immutata la tendenza attuale, nel 1980 la popolazione mondiale raggiungerebbe i 4 miliardi e 487 milioni di individui, e nel 2000 i 7 miliardi e 410 milioni. Ma a questo andamento del fenomeno

non possiamo ipotizzare almeno due alternative: riduzione della fecondità a partire dal 1975, e allora nel 2000 saremo 5 miliardi e 965 milioni di uomini; riduzione immediata della fecondità, e nel 2000 saremo 5 miliardi e 296 milioni. Ora, secondo i miei calcoli, questa prospettiva è la più probabile».

Per la prima volta mi capita di ascoltare, sul tema dell'esplosione demografica, un discorso meno cassandrico di quelli uditi finora nelle sedi scientifiche e politiche più rispettabili. Padre Beltrao nota il mio stupore e aggiunge: «Oggi assistiamo a un fenomeno assolutamente nuovo. Da circa due secoli la popolazione mondiale cresceva con ritmo vertiginoso. Da dieci anni è in corso una marcata decelerazione. Come una macchinina lanciata a velocità sempre crescente che a un tratto rallenta la corsa. Il tasso di accrescimento è sceso dal 2,20 al 2; ora si è stabilizzato sul 1,9. Nei paesi dell'Europa nordoccidentale, ad esempio, la natalità sta declinando dal 1875. Ora il declino è cominciato anche nell'America latina. Intendiamo, la popolazione continua a crescere, ma a tassi decrescenti. Nei primi decenni del ventesimo secolo potremmo avvicinarci all'auspicabile «crescita zero» cioè all'equilibrio tra natalità e mortalità. Direi che non dobbiamo vivere sotto l'incubo della «bomba P». L'incubo che ci sovrasta

non è quello demografico, ma quello ecologico».

Lei ritiene, perciò, che l'allarme sia eccessivo, che il tempo e il danaro spesi nella ricerca d'una soluzione del problema demografico siano sprecati».

«Tutt'altro. Sarei un incoosciente se non riconoscessi la drammaticità della situazione. Costato solo una realtà: che lo popolazione non cresce secondo il parametro esponenziale usato, ad esempio, dagli esperti del Massachusetts Institute of Technology che hanno lavorato per il Club di Roma, ricavarono il ben noto libro sui «limiti dello sviluppo». Lei sa che quel libro è stato molto criticato nell'ambiente scientifico, tanto che ora specialisti olandesi stanno cercando di correggere le previsioni. Se io dico che il ritmo della crescita della popolazione è diventato più lento, dico anche che la causa principale del fenomeno sta nel controllo delle nascite. Aggiungo che, se cessassimo di controllare le nascite, senza dubbio la «bomba P» ci esploderebbe nelle mani. Che questo controllo debba essere spontaneo, affidato unicamente alla scelta istintiva dei coniugi, o debba essere pianificato con interventi anche governativi, questo è un altro discorso».

Ma è proprio il discorso che ci interessa. I cattolici sanno che la loro Chiesa riconosce la piena liceità morale del controllo delle nascite, o meglio della pater-

nità responsabile, ma condanna l'uso di mezzi e metodi di contraccezione artificiali. Sanno che, se vogliono stare in pace con la coscienza, devono accettare il magistero pontificio dell'«Humanæ vitæ», che vieta loro di prendere la pillola. Ma non cessano di chiedersi se sia possibile, con questi condizionamenti, attuare una limitazione delle nascite che tutti ormai, da Paolo VI all'ultimo parroco, non possono non ritenere necessaria e urgente perché il pianeta non diventi un formicaio inabitabile.

«I limiti dello sviluppo» sarà un lavoro criticabile da molti punti di vista, ma è forse l'unico finora che abbia scientificamente dimostrato la rigorosa interdipendenza degli elementi che compongono il sistema mondiale: popolazione, produzione di alimenti, industrializzazione, inquinamento, sfruttamento delle risorse naturali.

Proposte e utopie

Sicché se si trascura uno solo di questi elementi, se non si opera per modificarli tutti nel loro complesso, le condizioni del nostro pianeta continueranno fatalmente a deteriorarsi. La meta da raggiungere è uno stato di equilibrio globale; non stagnante, ma dinamico. E per raggiungere questo equilibrio bisogna operare un cambiamento radicale dei principi fondamentali che ispirano e determinano il comportamento degli uomini. Gli scienziati del futuro dimostrano statisticamente che la proposta di risolvere il problema della sopravvivenza umana e della fame nel mondo unicamente con la coltivazione delle terre vergini, con una sempre più diffusa e intensa industrializzazione (che peraltro inquina l'ambiente)

«planning for better family living». La donna si trovava, nel giugno scorso ad Apia, nelle Western Samoa (le isole che il Papa visitò durante il suo viaggio in Estremo Oriente e in Australia). Divenne amica di una dottoressa coreana, la signora Kim (non ricorda il nome), che operava nell'ospedale generale dell'isola di Upolo. Essendo cattolica e dipendente dall'organizzazione mondiale della sanità, la dottoressa Kim si era impegnata da alcuni mesi nell'applicazione del metodo del ritmo per un controllo delle nascite conforme agli insegnamenti della Chiesa di Roma.

I risultati erano, a quell'epoca, deludenti. Le sa-moane cattoliche che s'erano prestate volentieri all'esperimento, non riuscivano ad afferrare il meccanismo del sistema. Come tutti gli abitanti di quest'ultimo paradiso, esse sono completamente prive della cognizione del tempo e hanno dell'amore un senso così naturalistico da provare repulsione per ogni forma di meccanicismo che la volontà possa intravedere nel rapporto con l'altro sesso.

Notevoli successo stava ottenendo invece il locale centro dell'International planned parenthood federation (federazione internazionale per la paternità pianificata), che è certamente la più potente e diffusa tra le organizzazioni che operano nel mondo per il controllo delle nascite. Le donne delle Samoa non trovano nessuna difficoltà nell'ingerire a tempo debito una pillola e i fondi cospicui che il centro riceveva dalla centrale londinese e dai sostenitori americani contribuivano a rendere la propaganda sempre più diffusa, convincente e efficace. Ma è proprio questa sua fisionomia tipicamente occidentale e particolarmente statunitense, che rende la vita della IPPF difficile qui

i suoi nemici non sono soltanto nella Chiesa cattolica, ma nei movimenti di liberazione, che vedono nell'attività dell'associazione una delle tante manifestazioni, forse la più disumana, di colonialismo. Costicché, paradossalmente, nell'America latina gerarchia cattolica e movimenti di liberazione si trovano schierati su un medesimo fronte di ostilità davanti all'offensiva della pianificazione familiare organizzata. Salvo poi a dividersi nuovamente quando gli stessi movimenti di liberazione, valendosi dei mezzi dell'IPPF (pillola e altro), includono la regolazione delle nascite in un proprio piano globale per lo sviluppo e la liberazione dei popoli, esattamente come fece Mao che incluse la pianificazione familiare nel suo piano per l'emancipazione della Cina.

Scarsa attenzione

La realtà è, secondo Arthur J. Dick, studioso del rapporto tra idee religiose e crisi della popolazione, che «i cattolici prestano sempre meno attenzione alla posizione ufficiale della Chiesa per quanto concerne la contraccezione; negli Stati Uniti i cattolici favorevoli alla pillola sono il 70 per cento e i confessanti che si rifiutano di entrare nella camera da letto degli sposi sono più della metà». Di contro, i cattolici tradizionalisti lanciano, in vista dell'«anno della popolazione», un grido d'allarme dalle colonne delle loro riviste, rifiutandosi implicitamente di ammettere che la campagna delle Nazioni Unite possa diventare una occasione felice per indurre la Chiesa di Roma e la cattolicità tutta a riflettere nuovamente su un problema che l'enciclica papalina non ha risolto.

Fabrizio De Santis

I TRENI ABBANDONATI DEL GIAPPONE

